

Cesare Pavese, Beppe Fenoglio, Giovanni Arpino, Davide Lajolo, Gina Lagorio.

Atti del convegno

"Lo sguardo offeso. Il paesaggio in Italia: storia, geografia, arte, letteratura"

Il volume raccoglie interventi di illustri relatori tra cui numerosi docenti Upo



Copertina libro Lo sguardo offeso

Segnaliamo il libro edito nel 2011 dal Centro studi piemontesi di Torino "Lo sguardo offeso. Il paesaggio in Italia: storia, geografia, arte, letteratura", che racchiude gli interventi del convegno di quattro giorni tenuto nel settembre 2008 in quattro sedi della regione (le prime due il castello di Quinto Vercellese e la cripta di S. Andrea in Vercelli) e organizzato in collaborazione con l'Università del Piemonte Orientale. Uno dei curatori è infatti Giovanni Tesio, docente Upo, e tra i contributi appaiono diversi nomi di professori dello stesso Ateneo. Inoltre Il saggio di Emanno Malaspina, dell'Università di Torino, "Quando il paesaggio non era ancora stato inventato. *Descriptiones locorum* e teorie del paesaggio da Roma a oggi", è stato ripreso di recente in una conferenza tenuta dallo stesso autore per l'Associazione di cultura classica di Vercelli, presieduta da Maria Pia Magrassi. Un, suggestivo excursus dall'antichità alla convenzione europea del paesaggio, al degrado e alla banalizzazione del paesaggio italiano.

Una lettura affascinante e coinvolgente anche per i semplici curiosi, per coloro che amano e rispettano l'ambiente in cui vivono, per chi sa ritagliarsi uno spazio di contemplazione davanti a un tramonto o a un dipinto sentendosi felice.

Paesaggio come patrimonio

Il termine paesaggio è un'espressione che si presta a molteplici interpretazioni, in quanto rappresenta la forma di tutto ciò che fa parte di un luogo, sia elementi naturali, sia elementi

antropici. Se **il paesaggio produce un effetto estetico**, diventa difficile dettare regole su come inserire elementi che lo modifichino, e nel contempo lo mantengano in uno stato di equilibrio.

Un difficile equilibrio

Tuttavia **lo sviluppo economico richiede degli interventi che spesso mettono in discussione tale armonia**. Molti paesaggi di elevato valore estetico nella cui formazione l'elemento umano è spesso prevalente, quali certi paesaggi rurali ed urbani, devono ispirarsi a regole di unità, varietà ed identità che sono innate nell'uomo e che possono essere studiate e prese ad esempio.

Il paesaggio antropizzato

Il paesaggio antropizzato diventa un vero e proprio patrimonio all'interno del quale non solo la vocazione naturale dei terreni, ma anche i beni culturali presenti determinano il valore delle attività produttive che vi prosperano. L'affermarsi di un **crescente rapporto tra l'attività agraria ed il turismo** (agricolo, enogastronomico o culturale) rende ancor più significativo questo concetto. Un'agricoltura di qualità, che si accosta ai beni artistici e culturali della propria zona costituendosi in un paesaggio turistico integrato, accresce il benessere degli abitanti e garantisce lo sviluppo un'economia sostenibile nel tempo.

Paesaggio: un manuale di buone pratiche

All'interno del progetto Rural Med 1 la Società Consortile Langhe Monferrato Roero ha realizzato un manuale dal titolo: **"La salvaguardia del paesaggio rurale: criticità e buone pratiche"**.

Questa guida vuole essere uno strumento utile per chi pianifica e chi progetta sul territorio delle Langhe, del Monferrato e del Roero, affinché vengano **valorizzati gli elementi di identità e di equilibrio tipici di queste zone** e vengano ridotti gli elementi di squilibrio e dissonanza. Evidenziando le problematiche, le possibili soluzioni, i modelli metodologici utilizzati, è possibile realizzare programmi di azione sul paesaggio che siano anche programmi di sviluppo agricolo e turistico, e questa è una sfida di grande interesse per molte zone europee.

Le Città Letterarie

Marco Adriano Perletti

NOVARA

Sebastiano Vassalli

tra città e paesaggio globale

Presentazione di Roberto Cicala

Edizioni Unicopli

Il testo che si vuole proporre in lettura fa parte della collana *Le città letterarie*, edizione Unicopli, Milano 2008. La collana abbina ad una certa città il suo scrittore di riferimento. Il saggio è scritto dall'architetto Marco Adriano Perletti e si intitola *Novara, Sebastiano Vassalli tra città e paesaggio globale*. Come indicato nel titolo il saggio tratta dell'esperienza letteraria di Sebastiano Vassalli tra la città di Novara e il mondo che la circonda, l'intero mondo non solo quello limitrofo alla città.

Perletti ci informa del fatto che in Vassalli lo spazio e il tempo si mescolano e mutano assieme, questo è importante in uno scrittore come Vassalli perché le storie che nascono dai due kantiani *a priori* uniti in un unico amalgama, raccontano di fatti che tutto sommato non si possono dire né di ieri né di oggi, sono probabilmente nuclei di eternità che raccontano l'italico modo di fare: "Nel girovagare fra le pieghe del passato, Vassalli si trasforma in un archeologo che pazientemente scova, raccoglie e ricompone i cocci che poi vengono depositati nel resoconto dei suoi romanzi, senza enfasi, a volte con un po' di malinconia, di certo con ricercata obiettività" e poco sotto, "la città provinciale è utilizzata come prisma ottico nel quale il raggio di luce della storia si frammenta, mettendo a nudo l'intrinseca natura che lo forma" (p. 18).

Questo passaggio può apparire superficiale, di poco conto, forse di raccordo tra un periodo e l'altro. In realtà palesa quello che pare essere il motivo che darà il ritmo a tutto il testo. Quello di Vassalli non è un semplice stile di scrittura che recupera oggetti dal passato per farli "giocare" con la luce del moderno. Anzi. Qui Perletti ci sta dicendo che "l'intrinseca natura" di una città di provincia di quella lunga pianura padana, oltre a Novara una vale l'altra, è una natura che porta con sé fin da principio una particolare visione dello sfruttamento antropico del territorio. Sfruttamento che nell'odierna *padania* ha ormai raggiunto livelli da collasso. Un esempio di tale affanno dell'uomo di fronte alla possibilità di convivenza con la natura del luogo, vedi più sotto il meccanismo del *genius loci*, si trova nel brano che illustra la *Mole* antonelliana di Torino e la cupola di San Gaudenzio in Novara. L'architetto Perletti ci fa notare che la delicata armonia della Mole, e della cupola del Santo, cede alla forza ipertrofica, *machista*, degli anni trenta con l'imbrigliamento con cavi d'acciaio e al rinforzo con cemento armato della base che stava cedendo: "A distanza di molti anni dal loro concepimento le cupole antonelliane, oltre a rappresentare alti esempi di architettura neoclassica italiana, possono essere lette malinconicamente come la metafora di un paese, l'Italia, che ha inseguito il progresso ma che non è stato in grado di comprendere le conseguenze del suo peso" (p. 44).

Un edificio che cede. Una parte di paese che si crede motore dell'intera nazione, ma che

in realtà è l'epifenomeno della disfatta antropocentrica del *padanisimo*. Non si può ignorare, e Vassalli e Perletti non lo fanno, quel lugubre paesaggio che staglia ai fianchi dell'autostrada A4: i capannoni senza soluzione di continuità, le città, i centri commerciali, gli aeroporti e lo smog. Questi oggetti antropologici si possono anche chiamare progresso, si possono vedere come oggettivazione di una delle aree più ricche dell'intera Europa, e per giustificarli si può chiamare in causa il Pil, ben sapendo che non è adatto per comprendere le esigenze degli uomini e della natura (solo un esempio: l'aumento della vendita di automobili e della benzina necessaria a farle muovere aumenta il Pil, l'aumento dei problemi respiratori dei bambini, a causa dell'inquinamento causato dagli scarichi delle automobili, non rientra nel computo del Pil). Il problema con il mondo rimane. "L'inquinamento e il caos ambientale sono improvvisamente apparsi come una spaventosa nemesi" (p.76). Il *genius loci*, lo spirito del luogo, non più ascoltato si vendica dell'uomo e lo soffoca con le polveri sottili.

Ora si capisce cosa sia il battito di un cuore di pietra. Il testo di Vassalli, *Cuore di pietra*, ha come suo personaggio non protagonista una casa novarese. Un edificio che vede passare per le sue stanze la storia d'Italia, dall'unità fino alla fine del novecento. Perletti in una nota, la numero 46, cita dal romanzo: "La politica non è l'arte di far andare avanti le cose reali, come credono gli ingenui: perché le cose reali vanno avanti da sole. La politica è l'arte di dirigere i sogni degli uomini, come si dirige un'orchestra". Se è vero che l'analisi di un testo deve procedere nella ricerca di indizi, di piccoli indizi, che possano chiarire alcune cose, probabilmente questo è un indizio.

Vassalli nella sua ultima raccolta di racconti, *L'italiano*, cerca di mettere a fuoco quel *quid* che si può definire come italianità: tristissimo. È angosciante leggere certi brani, un incubo. Se la politica è veramente il saper gestire i sogni degli uomini, allora ha perfettamente ragione l'antropologo Marc Augé, autore citato da Perletti per inquadrare il problema dei non-luoghi padani, quando ci intima all'estrema all'erta rispetto ai nostri sogni. È parere di Augé che nel momento in cui qualcuno, un politico magari, riesce in qualche modo, con il concorso della narcotica televisione ad esempio, a governare il nostro immaginario conscio e inconscio, la vita non può che essere vissuta come un eterno incubo da cui non ci si può risvegliare. "La tentazione dell'immagine è il calappio ideale per la società dell'Apparenza: lo ha capito bene la politica di oggi che, sull'immagine, sempre di più basa le proprie campagne elettorali" (p. 114).

Con *Il mio Piemonte* uno dei più importanti scrittori italiani offre per la prima volta, in queste pagine, l'immagine di un Piemonte vivo e attuale. La penna di Sebastiano Vassalli, accompagnata da suggestive fotografie a colori, descrive gli scenari di una regione che affonda le radici nel passato ed è proiettata nel futuro; un territorio raccontato come dimensione dello spirito da riscoprire. Un Piemonte che affascina.

ARGOMENTO: i testi di questo originale volume d'autore presentano, dopo un rapido excursus storico, il Piemonte come terra dei cento fiumi e come regione che può vantare luoghi unici in pianura (le risaie), in collina (tra Monferrato e Langhe, con vino e tartufi), nei laghi (dall'Orta al Maggiore), fino nelle alpi (dal Monviso al Monte Rosa); scenari carichi di memorie e di storie.

AUTORE: Sebastiano Vassalli è uno dei più celebri e apprezzati scrittori italiani. I suoi romanzi sono tradotti in tutto il mondo e talvolta sono ambientati in Piemonte, dove egli vive: da *L'oro del mondo* a *La chimera*, a *Cuore di pietra*, editi da Einaudi. Il suo ultimo libro, dedicato a Casanova e uscito nel 2002, si intitola *Dux*.

Cimalando, Oriana

CITTA' ED ITINERARI IN PIEMONTE.

Rel. Volpiano, Mauro and Malandrino, Tiziana. Politecnico di Torino, 2. Facoltà di Architettura, Corso di Laurea in Architettura (restauro e valorizzazione) , 2009

Le tesi in questo archivio sono consultabili solo in forma cartacea presso la [Biblioteca Centrale di Architettura](#)

Abstract: Scopo di questa ricerca è comprendere come evolvono l'immagine del Piemonte e la fortuna critica dei suoi monumenti, attraverso le guide turistiche diffuse in Europa tra il secolo XVII e la prima metà dell'Ottocento, periodo a cavallo tra la lunga ed importante tradizione del Grand Tour, ormai conclusa, e la nascita del turismo di massa. Interessante è capire quando e come è avvenuto questo lento passaggio, da una tipologia di viaggio di iniziativa privata (aristocratica e borghese), caratteristica del Grand Tour, ad una vera e propria organizzazione turistica rivolta ad una nuova e più vasta clientela. Soprattutto al termine delle guerre napoleoniche si assiste, infatti, ad una sorta di sovrapposizione tra queste due tipologie, che rende difficile distinguere la tradizione del Grand Tour da quella in via di formazione, orientata al turismo contemporaneo. Nella prima parte di questa ricerca si è analizzato come queste due differenti modalità e concezioni di viaggio, rappresentanti momenti successivi della storia, hanno influenzato la redazione di manuali e libri di viaggio e condizionato la visione del territorio e delle città piemontesi in essi presentata e descritta. Nel passaggio dai diari, volti a raccontare e tramandare un'esperienza personale vissuta, alle guide turistiche, si nota un differente approccio al viaggio ed una diversa maniera di guardare ed osservare il paesaggio e le realtà cittadine: la principale differenza consiste nello sguardo dei viaggiatori (espressione degli interessi della società del momento), che cambia a seconda del periodo e della tipologia di testo considerati.

L'intento è stato dunque quello di studiare come i viaggiatori, attraverso i diari e le guide turistiche, descrivono il Piemonte: su quali emergenze essi concentrano l'attenzione, quali giudizi rivolgono all'organizzazione della città e della sua maglia urbana, quali percorsi propongono; e ancora quali tendenze culturali i viaggiatori esprimono, quali sono le presenze

architettoniche, oggi scomparse, di cui testimoniano l'esistenza e dimostrano l'interesse, quali interventi e trasformazioni in atto durante uno specifico periodo annotano nei loro testi.

In tal senso, importante è stato cercare di capire se una guida, a differenza di un diario di viaggio, possa essere utilizzata come fonte valida ed obiettiva, in che misura essa possa costituire espressione e testimonianza di un'immagine del passato, quanto possa essere affidabile.

Interessante è stato studiare quando, come e perché è avvenuta questa transizione da un volume di tipo narrativo-letterario, a vere e proprie guide, manuali ed itinerari, che nati con lo scopo didattico di "guidare" il viaggiatore durante i suoi spostamenti, contengono tutta una serie di informazioni e dati pratici di cui i diari e le descrizioni sono carenti.

Sempre all'interno della prima parte, alcuni capitoli sono dedicati ai servizi di posta e alle vie di comunicazione in Piemonte, tra XVIII e XIX secolo: l'analisi si concentra sull'evoluzione dei percorsi relativi al territorio piemontese, sul loro sviluppo durante la restaurazione ed il periodo albertino e sulla qualità dei servizi postali. Una breve riflessione è anche rivolta all'impatto prodotto dalla ferrovia sul paesaggio, ed al conseguente sviluppo del sistema delle comunicazioni.

Il periodo considerato, per l'analisi dei testi assunti come fonti della ricerca, si estende, quindi, fino alla prima metà dell'Ottocento; la scelta di non approfondire quelli della seconda metà del XIX secolo è giustificata dall'obiettivo di voler soffermarsi a comprendere i meccanismi e le differenti concezioni di viaggio che hanno portato dalla redazione dei libri di viaggio - tipici del Grand Tour - alla nascita delle guide turistiche, che costituiranno la base per tutte le altre a venire. Sono stati comunque studiati i legami, le differenze, le novità che il nuovo turismo di massa apporta anche alla redazione delle guide turistiche, nate per un nuovo pubblico e per una nuova società e che, a partire dalle Murray e dalle Baedeker, sconvolgono il mercato e riflettono il cambiamento di interessi e della concezione di viaggio dell'epoca.

Con lo scopo di evidenziare e di fare emergere la struttura ed il contenuto delle guide, nella seconda parte dell'analisi, si è ritenuto opportuno schedare quelle maggiormente significative. Tra di esse, gran parte sono scritte da autori stranieri, a testimonianza della sviluppata cultura di viaggio diffusa nei paesi francesi, tedeschi ed inglesi. La ricerca dei testi si è svolta presso

l'Archivio Storico del comune di Tonno (collezione Simeon) e le Biblioteche di Torino (Reale, Nazionale, Civica, Storica della Provincia): non tutti i volumi sono stati consumabili interamente, a causa del loro cattivo stato di conservazione, che talvolta comporta la mancanza di pagine nel testo originale.

Le maggior parte delle guide analizzate non tratta in modo specifico il Piemonte, ma è rivolta più in generale all'Italia. Fatta eccezione per la Guida del viaggiatore in Piemonte di Marco Nicolosino (1831) e per alcune guide e descrizioni relative alle Alpi, a Torino ed ai suoi dintorni, è difficile trovare, nel periodo oggetto di studio, volumi specifici incentrati sulla regione: il Piemonte, infatti, era parte di un tragitto più ampio, che conduceva verso altre città italiane. È stato tuttavia possibile estrapolare, tra tutti gli itinerari italiani proposti - e presentati sottoforma di diversi viaggi - solo quelli relativi al territorio piemontese, soffermandosi quindi sulle città da essi attraversate.

Non è stato immediato individuare quali città considerare facenti parte dei confini sette-ottocenteschi piemontesi, a causa della continua variazione dei possedimenti politici, avvenuta tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX secolo; per tale ragione si è preso come riferimento politico-istituzionale la consistenza del regno sardo. Per quanto concerne gli itinerari proposti dalle guide si è cercato di prendere in considerazione quelli di attraversamento della regione, tenendo però conto della variazione dei limiti politici sabaudi e adottando quindi una visione più ampia: di molti percorsi sono state, quindi, analizzate anche le tratte che si estendono oltre i confini regionali attuali. Per quanto riguarda la descrizione della città e del paesaggio, invece, l'analisi ha riguardato prevalentemente i luoghi compresi all'interno degli attuali confini piemontesi ed attraversati dai percorsi proposti.

Nella terza parte della ricerca, al fine di sistematizzare l'analisi degli itinerari indicati dai manuali, si è proceduto con un confronto tra quelli elencati da sei guide differenti, relazionandoli tramite una tabella. Utilizzando una carta del 18592 sono stati relazionati i percorsi proposti da tre guide di epoche successive, con l'obiettivo di capirne le evoluzioni, i cambiamenti, la frequenza con la quale vengono descritti, il peso che viene attribuito ad ognuno di essi. Un altro obiettivo è stato quello di analizzare quali itinerari, in quanto assi principali del sistema stradale piemontese, vengono riproposti costantemente all'interno dei

tre volumi presi come riferimento. La scelta di non utilizzare le carte relative al territorio piemontese presenti all'interno dei medesimi testi, è stata dettata dal fatto che esse sono difficilmente leggibili e non immediatamente comprensibili, oppure rappresentano singoli itinerari, i quali non comprendono, il più delle volte, il Piemonte nella sua totalità. All'interno dei volumi si trovano, infatti, molte rappresentazioni di percorsi sintetizzati in carte spesso schematiche e relative ad una singola tratta di itinerario, mentre risulta carente il suo inserimento all'interno della rete stradale sabauda. Queste carte si sono comunque rilevate utili al fine di una corretta lettura dei percorsi.

Per quanto concerne le città, con le loro emergenze architettonico-culturali e con le loro strade, piazze, chiese e palazzi, si è messo in luce quali tra di esse vengono maggiormente descritte, quali vengono citate con maggiore frequenza e quali, invece, non vengono considerate; cosa viene descritto di ognuna di esse, su quali elementi e monumenti viene convogliata l'attenzione, quali giudizi e critiche vengono ad esse rivolte. Interessante è stato rilevare come gli itinerari indirizzano ed influenzano l'interesse su di una città piuttosto che su di un'altra.

Tramite l'ausilio di una tabella sono stati infine confrontati ed analizzati - prendendo come riferimento cinque guide di epoche successive - le descrizioni ed i giudizi espressi dagli autori in merito alle diverse città, cercando di rilevare la consistenza con la quale esse vengono trattate: attraverso un'adeguata simbologia sono emerse la frequenza, l'approfondimento e la percezione con le quali le città vengono viste e descritte all'interno di opere di periodi differenti.

Relatori: Volpiano, Mauro and Malandrino, Tiziana

Soggetti: [G Geografia, Antropologia e Luoghi geografici > GG Piemonte](#)
[?? STN Storia ??](#)

Corso di laurea: 2. Facoltà di Architettura, Corso di Laurea in Architettura (restauro e valorizzazione)

Data di deposito: 19 Feb 2010

Ultima modifica: 09 Giu 2011 12:37

URI: <http://webthesis.biblio.polito.it/id/eprint/1708>

Premessa

Capitoli: IL VIAGGIO

Il viaggio in Italia tra XVII e XIX secolo: concezioni e modalità organizzative

Dal Grand Tour al turismo, dai libri di viaggio alle guide

Il racconto di viaggio e la guida turistica: due modelli narrativi a confronto

I servizi di posta e le vie di comunicazione in Piemonte tra XVIII e XIX secolo

4.1. Gli assi di transito internazionale e gli itinerari nella politica sabauda

4.2. Lo sviluppo della viabilità nella restaurazione e la sua organizzazione nel periodo albertino

4.3. Le strade ed i servizi postali nel XIX secolo

4.4. La ferrovia: l'impatto sul paesaggio e lo sviluppo del sistema delle comunicazioni

LE GUIDE

1. Analisi critica di una selezione di guide di viaggio sull'Italia (1750 - 1850)

1751: Thomas Salmon

1776: Frères Reycends

1787: Jérôme Lalande

1791: Alberto Blanc

1793: Louis Dutens

1807: Giuseppe VaUardi

1828: Giuseppe VaUardi

1828: J. Barzilay

1831: Marco Nicolosino

1835: Giuseppe VaUardi

1841: Ferdinando Artaria.

1850: Ernest Foerster

CITTA ED ITINERARI IN PIEMONTE

1. L'evoluzione degli itinerari di viaggio attraverso le guide tra Sette e Ottocento

2. Confronto degli itinerari. Cartografia di sintesi

3. Luoghi, paesaggi e architetture del Piemonte, descritti attraverso gli occhi dei viaggiatori tra Settecento e Ottocento

3.1. La percezione delle città piemontesi attraverso le guide

Conclusioni

FONTI E BIBLIOGRAFIA

| 1. Fonti a stampa

1.1. La transizione dalla letteratura di viaggio alla guida

1.2. Guide e stradari

1.3. Repertori bibliografici

2. Bibliografia critica

APPARATI SU CD-ROM

1. Le guide di viaggio e le descrizioni dell'Italia 1740-1850: antologia di testi.

Bibliografia:

PETER LICHTENTHAL

1830 PETER LICHTENTHAL, Manuale bibliografico del viaggiatore in Italia concernente

località, storia, arti scienze, antiquaria, Antonio Fontana Editore, Milano 1830, p. 258, Coli. Bg.r.42 (Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino).

1834 PETER LICHTENTHAL, Manuale bibliografico del viaggiatore in Italia concernente

località, storia, arti scienze, antiquaria e commercio preceduto da un elenco delle opere periodiche letterarie che attualmente si pubblicano in Italia e susseguito da un' appendice e da tre indici di viaggi, di località, e di autori, Giacomo Pirola Ed., Milano 1834, p. 411.

<http://books.google.it/books?id=iJVOHQAACAAJ&dq=manuale+bibliografico&lr=>

1844 PETER LICHTENTHAL, Manuale bibliografico del viaggiatore in Italia concernente

località, storia, arti scienze, antiquaria e commercio preceduto da un elenco delle opere periodiche letterarie che attualmente si pubblicano in Italia e susseguito da un' appendice e da tre indici di viaggi, di località, e di autori, terza edizione, Giovanni e Silvestri Ed., Milano 1844, p. 488.

<http://books.google.it/books?id=T8wNAAAAYAAJ&printsec=frontcover&d>

q=manuale+bibliografico&lr=

DI STELLA

1843 DI STELLA, Bibliografia italiana: ossia, Elenco generale delle opere d'ogni specie e d'ogni

lingua stampate in Italia, e delle italiane pubblicate ali estero, Pubblicato da Vedova di A. F. Stella e Giacomo figlio, Milan 1843,

Originale disponibile presso la Biblioteca pubblica di New York

<http://books.google.it/books?id=qVsSAAAIAAJ>

ANTONIO PESCARZOLI

1957 ANTONIO PESCARZOLI, I libri di viaggio e le guide della raccolta Luigi Vittorio

Fossati Bellani: catalogo descrittivo, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1957, Coli. (Biblioteca Reale di Torino)

DANTE CREMONINI

1991 DANTE CREMONINI, L'Italia nelle vedute e carte geografiche dal 1493 al 1894: libri

di viaggi e atlanti: catalogo bibliografico di una collezione privata, F. C. Panini Ed., Modena 1991, p. 325, Coli. BCT.Cons.741.6.CRE (Civica centrale).

SAINT-BEUVE, Critiques et portraits litteraires, R. Bouquet, Parigi 1841, volume 2.

ATTILIO ZUCCAGNI ORLANDINI, Atlante illustrato ossia raccolta dei principali monumenti Italiani antichi, del Medio Evo e Moderni e di alcune vedute pittoriche, per servire di corredo alla Corografia Fisica, Storica e Statistica dell'Italia, Voi I, Firenze 1845.

BALBO CESARE, Frammenti sul Piemonte, Tip. Ferrerò e Franco, Torino 1851.

GASTALDI BARTOLOMEO, Appunti sulla geologia del Piemonte, G. Marzorati Ed, Torino 1853.

UGLIENGO C, Storia di Cuneo dalle sue origini sino all'anno 1857, Bartolomeo Galimberti, Cuneo 1858.

PIER DE NOLHAC, ANGELO SOLERTI, Il Viaggio in Italia di Enrico III re di Francia e le feste a Venera, Ferrara, Mantova e Torino, Ed. Roux (?), Torino 1890.

DIONISOTTI CARLO, Illustrazioni storico-corografiche della regione subalpina. CARLO SEGRE, Itinerari di stranieri in Italia, Mondatori Ed., Milano 1938.

ANTONIO PESCARZOLI (a cura di), I libri di viaggio e le guide della raccolta Luigi Vittorio Fossati Bellani : catalogo descrittivo, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1957.

ANTONIO PESCARZOLI, Roma 1957.

AUGUSTO CAVALLIERI MURAT, Considerazioni sull'urbanistica in Piemonte dall'antichità all'800, estratto da "Atti del X congresso di Storia dell'architettura", Centro di studi per la storia dell'architettura, Roma 1959.

GIULIO GUDERZO, Vie e mezzi di comunicazione in Piemonte dal 1831 al 1861 : i servizi di posta, Museo Nazionale del Risorgimento, Palazzo Carignano, Torino 1961.

GIAN CARLO MENICHELLI, Viaggiatori francesi reali o immaginari nell'Italia dell'Ottocento, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1962.

MARIO TROMPETTO, Santa Maria in Piano: notizie storiche sulla cattedrale di S. Maria Maggiore e S. Stefano Protomartire in Biella, Centro Studi Biellesi, Torino 1963.

ADRIANA BOIDI, Pelagio Palagi e il Neo-gotico in Piemonte, Estratto dal bollettino della Società piemontese di Archeologia e belle Arti, n° XIX, Torino 1965.

ROBERTO GABETTI, Eclettismo, in Dizionario T. nckpedko di Architettura e Urbanistica,

Istituto Editoriale Romano, Roma 1968.

ITALO PROZZILLO, Francesco Miliziaa, teorico e storico dell'architettura, Guida Editori di Mario e Giuseppe Guida, Napoli 1971, p. 26.

ROBERTO GAMBINO, Analisi conoscitiva dell'attività turistica in Piemonte, Ricerca dell'Associazione Piemonte Italia, Turismo e Asserto territoriale: Convegno "Turismo in Piemonte", Torino 1973.

ALDA BART ROSSEBASTIANO, Scorvi à Piemonti nelle note di viaggio di un portoghese nel secolo l'Xf, in "Stidi Piemontesi fase. 1", Torino 1974, p. 152-174.

ALESSANDRO D'ANCONA, Viaggiatori e avventurieri : Montaigne, Rucellai, Locatelli, Pignata, Vitali, Casanova, Du Boccage, Dutens, Boetti, Malaspina, i romantici, Sansoni Ed., Firenze, 1974.

ROBERTO GAMBINO (a cura di), Turismo per il Piemonte, Associazione Piemonte Italia, Stamperia Artistica Nazionale, Torino 1974, Coli. PM 338.48 api (bea).

LUCIA TRESOLDI, Viaggiatori tedeschi in Italia : 1452-1870 : saggio bibliografico, Bulzoni Ed., Roma 1977.

VITTOR IVO COMOARATO, Viaggiatori inglesi in Italia tra Sei e Settecento : la formatone di mi modello interpretativo, s.n. Ed-, Ancona 1979.

ALDO AUDISIO, BRUNO GUGLIELMOTTO-RAVET (a cura di), Alpi e Prealpi nell'iconografia dell'WO, Priuli e Vcrlucca Ed., Ivrea 1982.

ANTONIO DI MAURO, L'Italia e le Guide Turistiche dall'unità ad oggi, in Storia d'Italia: Annali, Cesare De Seta (a cura di), voi. V, Torino 1982.

CESARE DE SETA, L'Italia nello specchio del Grand Tour, in Storia d'Italia: Annali, voi. V, Torino 1982.

ALBERTO NACCI, I viaggi organisti, A. Mondadori Ed., Milano 1985.

MICHELE TORRI:, Piemonte com'era, La Stampa Ed-, Torino 1985.

CARLO BERNARDI, CESARE DE SETA, FRANCO PALOSCIA (a cura di), L'Italia dei grandi viaggiatori, Abete Ed., Roma 1986.

GIOVANNI ARPINO, OLIVIO BARBERI {a cura di), Paesaggio a Nord-Ovest: itinerari piemontesi, il Quadrante Ed., Torino 1986.

ATTILIO BRILLI, Il Viaggio in Italia: storia di una grande tradizione culturale dal XVI alXIX secolo, Banca popolare di Milano Ed., Milano 1987.

Viaggiatori del Grand Tour in Italia, Touring Club Italiano,Milano 1987.

MARIA ENRICA D'AGOSTINI, La letteratura di viaggio : storia e prospettive di un letterario, Guerini Ed., Milano 1987.

VERA COMOLI MANDRACCI, Opere militari e urbanistiche in Piemonte tra '600 e '800, in "Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici, artistici nella Provincia di Cuneo", n. 97, fase. 2, 1987.

ATTILIO BRILLI, Il Petit Tour itinerari minori del viaggio in Italia, Banca Popolare di Milano Ed., Milano 1988.

LAURA LAUREATI, Paesaggi, vedute e architetture del grand tour itinerario turistico-culturale del '700, Leasarte Ed., Milano 1988.

VALENTE GIANNI, Sui sentieri del Piemonte : itinerari alla scoperta della cultura alpina, Edizioni CDA, Torino 1988.

FRANCESCO BARRERA, La Cartografia del Piemonte tra Rivoluzione Francese e Congresso di Vienna, Camera di Commercio industria artigianato e agricoltura società degli ingegneri e degli architetti Ed., Torino 1989.

GIORGIO BOTTA, Cultura del viaggio : ricostruzione storico-geografica del territorio, Unicopli Ed., Milano 1989.

ANGIOLA FERRARIS, MARCO CERRUTI (a cura di), Il genio

percorsi di donne intellettuali fra Settecento e Novecento in Piemonte, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1990.

HERMANN KINDER, WERNER HILGERMANN, Il Nuovo Atlante Storico Garzanti, Garzanti Ed., Milano 1990.

MARIA LUISA STURANI, Inerzia e flessibilità: organizzazione ed evoluzione della rete viaria sabauda nei tenitori "di qua dei monti" (1563-1798). Ipotesi strutturali (sec. XVI-XVII), in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», 1990.

EMANUELE KANCEFF, FRANCO PALOSCIA (a cura di), Il Piemonte dei Grandi viaggiatori, Ed. Abete, Roma 1991.

ERIC J. LEED, Imamente del viaggiatore, dall'odissea al turismo globale, Il Mulino Ed., Bologna 1991.

MARIA LUISA STURANI, Inerzia e flessibilità: organizzazione ed evoluzione della rete viaria sabauda nei tenitori "di qua dei monti" (1563-1798). Le trasformazioni del XVIII secolo, in <<Bollettino Storico Bibliografico Subalpino>>, 1991.

ATTILIO BRILLI, Il Viaggio in Italia: storia di una grande tradizione culturale dal XVI al XIX secolo, Banca popolare di Milano Ed., Milano 1987.

Viaggiatori del Grand Tour in Italia, Touring Club Italiano, Milano 1987.

MARIA ENRICA D'AGOSTINI, La letteratura di viaggio : storia e prospettive di un letterario, Guerini Ed., Milano 1987.

VERA COMOLI MANDRACCI, Opere militari e urbanistiche in Piemonte tra '600 e '800, in

"Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici, artistici nella Provincia di Cuneo", n. 97, fase. 2, 1987.

ATTILIO BRILLI, Il Petit Tour itinerari minori del viaggio in Italia, Banca Popolare di Milano Ed., Milano 1988.

LAURA LAUREATI, Paesaggi, vedute e architetture del grand tour itinerario turistico-culturale del '700, Leasarte Ed., Milano 1988.

VALENTE GIANNI, Sui sentieri del Piemonte : itinerari alla scoperta della cultura alpina, Edizioni CDA, Torino 1988.

FRANCESCO BARRERA, La Cartografia del Piemonte tra Rivoluzione Francese e Congresso di Vienna, Camera di Commercio industria artigianato e agricoltura società degli ingegneri e degli architetti Ed., Torino 1989.

GIORGIO BOTTA, Cultura del viaggio : ricostruzione storico-geografica del territorio, Unicopli Ed., Milano 1989.

ANGIOLA FERRARIS, MARCO CERRUTI (a cura di), Il genio

percorsi di donne intellettuali fra Settecento e Novecento in Piemonte, Edizioni dell'Orso,

Alessandria 1990.

HERMANN KINDER, WERNER HILGERMANN, Il Nuovo Atlante Storico Garzanti, Garzanti Ed., Milano 1990.

MARIA LUISA STURANI, Inerzia e flessibilità: organizzazione ed evoluzione della rete viaria sabauda nei territori "di qua dei monti" (1563-1798). Ipotesi strutturali (sec. XVI-XVII), in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», 1990.

EMANUELE KANCEFF, FRANCO PALOSCIA (a cura di), Il Piemonte dei Grandi viaggiatori, Ed. Abete, Roma 1991.

ERIC J. LEED, Imamente del viaggiatore, dall'odissea al turismo globale, Il Mulino Ed., Bologna 1991.

MARIA LUISA STURANI, Inerzia e flessibilità: organizzazione ed evoluzione della rete viaria sabauda nei tenitori "di qua dei monti" (1563-1798). Le trasformazioni del XVIII secolo, in <<Bollettino Storico Bibliografico Subalpino>>, 1991.

COMOLI MANDRACCI VERA (a cura di), Acqui Terme: dall'archeologia classica al loisir borghese, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1999.

FRANCIS GALTON, GRAZIELLA MARTINA (a cura di), L'arte del piaggiare: il manuale degli esploratori inglesi dell'800 secondo le indicazioni della Royal Geographical Society, Pavia: Ibis, Corno 1999.

LUCA CLERICI, Viaggiatori italiani in Italia (1700-1998), Silvestre Bonnard Ed., Milano 1999.

CATERINA SIMONETTA IMARISIO, Turismo e beni culturali in Piemonte: un percorso geografico per un rapporto in transizione, in "Studi Piemontesi 29, fase. 2", Torino 2000, p. 431-469.

NICOLA TRANFAGLIA, Storia degli editori italiani: dall'Unità alla fine degli anni Sessanta, GLF editori Laterza, Roma; Bari 2000.

PAOLA SERENO, La rete delle comunicazioni, in UMBERTO LEVRA (a cura di), Storia di Torino. La città nel Risorgimento (1798-1864), Einaudi, Torino 2000, voi. 6, pp. 343-375.

STEFANO CORRADI, 1815-1915: la villeggiatura sulla Riviera del Lago Otta, Tesi di Laurea in Architettura, Politecnico di Torino, rel. Vilma Comoli Mandracchi, Vilma Fasoli, 2000.

ENZO NOCIFERA, Itineraria: dal Grand Tour al turismo postmoderno: lezioni di sociologia del turismo, Le Vespe Ed., Milano 2001.

CESARE DE SETA (a cura di), Grand Tour, viaggi narrati e dipinti, Ed. Electa, Napoli 2001.

MARCO FERRAZZA, Il grand tour alla rovescia: illuministi italiani alla scoperta delle Alpi, CDA&Vivalda Ed., Torino 2003.

MAURO VOLPIANO, Città e dibattito urbanistico nell'Ottocento, in Il centro storico di Acqui Terme. I diversi momenti di una rinascita complessiva, Alberto Pirni (a cura di), De Ferrari, Genova 2003, pp. 177-193.

ATTILIO BRILLI, Viaggi in corso: aspettative, imprevisti, avventure del viaggio in Italia, Il Mulino Ed., Bologna 2004.

HARRY SEIDLER, The Grand Tour: il mondo visto con gli occhi di un architetto, Ed. Taschen, Koln 2004.

ELISABETTA BIANCHI, Ville e villeggiatura sul Verbano: la sponda Piemontese del Lago Maggiore tra 700 e '800, Tesi di Laurea in Architettura, Politecnico di Torino, rei. Augusto Sistri, 2005.

FINCO CHIARA, Viaggiatori, Guide e itinerari in Valle d'Aosta (1750-1915), Tesi di Laurea di primo livello in Architettura, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura II, rei. Mauro Volpiano, Torino 2005-2006.

Souvenir del Grand Tour, immagini dell'Italia di metà Ottocento, Catalogo a cura di Chiara dall'Olio, Raccolte fotografiche Modenesi Giuseppe Panini, Modena 2005.

ALBERTO ISSEL, Il paesaggio nell'800 tra Uguria e Piemonte, a cura di Pietra Rum, Ed. Skira, Milano 2006.

FLORIO MICHELE, Il mondo nel Piemonte : i grandi stranieri, Graphot Ed., Torino 2007.

VALERIA CALABRESE, APOLA MARTIGNETTI, DIEGO ROBOTTI (a cura di), Storie di turismo in Piemonte, L&M :Fondazione Centro per lo studio e la documentazione delle Società di mutuo soccorso : Centro studi piemontesi, Torino 2007.

MARCO DEVECCHI, MAURO VOLPIANO (a cura di), Paesaggio Artigiano. Identità, Valori,

Prospettive, Osservatorio del Paesaggio per il Monferrato e l'Astigiano, Cassa di Risparmio di Asti, Banca CR Asti, 2008.

ROBERTA GIACONI, Un'immagine del Piemonte attraverso le Guide turistiche tra il 1841 e il 1915, Tesi di Laurea di primo livello in Architettura, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura II, rel. Mauro Volpiano, Torino, luglio 2008.

Menu

- [Home](#)
- [Chi siamo e cosa vogliamo](#)
 - [Statuto](#)
- [I nostri eventi](#)
 - [Archivio storico eventi](#)
 - [Materiali conferenze](#)
- [Suggerimenti e contatti](#)
- [Links](#)

Geograficamente

conservazioni e trasformazioni virtuose del territorio



Un NUOVO “GRAND TOUR”, per un’ITALIA che cerca uno sviluppo nuovo dalle sue risorse artistiche e naturalistiche – LUOGHI letterari, d’arte, marini, urbani, di pianura, collina, montagna... come possibilità di un rilancio culturale ed economico del Territorio

lunedì 12 maggio 2014 di [sebastianomalamocco](#) [Lascia un commento](#)



Veduta dal Colle dell'Infinito (Monte Tabor)

Il “COLLE DEL- L’INFINITO”, a RECANATI, sulla sommità del MONTE TABOR, dove il giovane GIACOMO LEOPARDI sedeva spesso. Lo si raggiunge percorrendo una stradina che segue un muro di cinta; man mano che si sale, si scopre un panorama sempre più largo e aperto con i lontani MONTI AZZURRI, la CATENA DEI SIBILLINI. – Il CONSIGLIO DI STATO, il 25 marzo scorso, ha dato RAGIONE A UNA PROPRIETARIA DI TERRENI AGRICOLI con fabbricati rurali a ridosso del colle, che ha presentato nel 2012 un progetto per la trasformazione urbanistica con ACCORPAMENTO DEI VOLUMI edilizi preesistenti, con UN GARAGE SOTTERRANEO, e con DEMOLIZIONE E RICOSTRUZIONE diversa dalla originaria. La proprietaria del casale vorrebbe trasformarlo in una COUNTRY HOUSE, (con sdraio e ombrelloni nel giardino, si presume). A QUESTO PROGETTO SI OPPONE IL MINISTERO DEI BENI AMBIENTALI E DEL TURISMO; ma che finora è soccombente all’iniziativa privata e alle regole urbanistiche attuali di quel luogo.

.....

Vi sono paesaggi di grande pregio ovunque in Italia (tante “Italie”, assai diverse tra loro, ma legate da una certa unità). Un’ “unità”, quella italica, sempre vissuta ed espressa con difficoltà e sofferenza: portata avanti dalle iniziali annessioni allo stato sabaudo (come dimenticare la ferocia dei piemontesi nei confronti delle popolazioni del sud? e il centralismo “stato nazione” che dall’origine ha ignorato ogni diversità che ben si sarebbe espressa in uno stato di tipo federalista).

Pertanto per lungo tempo abbiamo avuto “italiani” storicamente inconsapevoli di sè, di essere “italiani”, senza rapporti reciproci: c’è voluta la carneficina della prima guerra mondiale per unirli, perché si prendesse coscienza, nelle tragedie e dolori personali della guerra, di essere “italiani”.

Ora ci si chiede se può esistere un progetto comune di valorizzazione di queste diversità, usufruendo del pregio di tante “Italie” unite però in un unico obiettivo. E questo traino (prima di tutto economico) potrebbe, può, partire dai paesaggi urbani e naturalisti italici appunto nella loro estrema diversità (ad esempio nel Nordest si va dalla ineguagliabile laguna veneziana-veneto-friulana, alle Dolomiti “patrimonio dell’Umanità” che coinvolge tutta l’area nordestina..).



GRAND TOUR, MAPPA italiana – Il Grand Tour era un lungo viaggio nell'Europa continentale effettuato dai ricchi giovani dell'aristocrazia europea (in particolare inglesi) a partire dal XVII secolo e destinato a perfezionare il loro sapere con partenza e arrivo in una medesima città. Questo viaggio poteva durare da pochi mesi fino a svariati anni. La destinazione finale era comunemente l'Italia, o più raramente la Grecia.(da Wikipedia)

E' su questo progetto di avanzamento dalla crisi industrial-manifatturiera (manifattura che è bene in ogni caso crederci ancora, rilanciare con nuovi prodotti innovativi e di qualità...) che si parla della creazione di un nuovo "Grand Tour" (dal seicento i giovani aristocratici inglesi visitavano l'Europa continentale, in particolare l'Italia e la Grecia, in viaggi che duravano mesi o anni), di un modello di turismo formativo ed educativo rivolto a tutti i cittadini del mondo.

Mai come in questo momento si cerca di capire se si può investire speranze in un soggetto geografico chiamato Italia che valorizzi se stesso, che esprima una leadership europea per l'area geopolitica del Mediterraneo, che sia ponte di comunicazione di popoli: non importa se turisti o viaggiatori (noi non crediamo molto a questa differenziazione), se immigrati per necessità o rifugati politici, se persone che qui vengono a fare affari ed economia, cioè a chi crede nelle potenzialità del nostro Paese.

E allora tutti cercano di capire come si possono superare carenze strutturali, le stesse che da tempo rallentano la crescita dell'Italia: piccole dimensioni di impresa, arretratezza del Meridione, regolamentazioni che scoraggiano l'attività imprenditoriale, elevata tassazione, alberghi troppi cari e forme nuove di ospitalità (l'albergo diffuso nei luoghi, ne abbiamo parlato qualche *post* fa...); un capitale umano non sempre all'altezza di un turismo innovativo (la mancanza di "pacchetti" di iniziative che valutino i possibili diversi interessi dei vari turisti, e che sappia offrire le varie opportunità – ambientali, artistiche, artigianali, storiche...- di ciascun territorio).

E' qui allora che si percepisce che adesso è "il momento buono" (finalmente!) per dare avvio alla possibile svolta di un investimento su valori originari prima "avuti" senza bene averne coscienza: paesaggi naturali e beni artistici e culturali in primis; ma anche è ricca l'Italia di produzioni agro-alimentari di pregio, di nicchie artigianali e industriali incomparabili, di culture e saperi da confrontarsi con il mondo di turisti (viaggiatori) che da noi verranno, e che si possa con loro dialogare alla pari, comprendendo le loro esperienze e il loro punto di vista.

Un investimento per farne attività di lavoro, di reddito, ma anche per rivedere un po' i modi della nostra vita, in meglio. Allora vien da pensare che nessun senso hanno GRANDI OPERE DISTRUTTIVE del paesaggio, fatte e inventate per un politica industrialista che esiste sempre meno (si continua a parlare di superstrade e autostrade, alte velocità, trivellazioni petrolifere in mare e terraferma...).

Recupero dei centri storici in abbandono, commercio diffuso nelle città (negozi e negozietti che decidono loro, 24 ore su 24 come e quando il loro orario di apertura...); nuovo modo di pensare i musei (già la parola dà un senso negativo: pensarli meno noiosi, utilizzando i capannoni abbandonati e gli spazi all'aperto ora degradati, i boschi e i paesi svuotati.... e musei più alla portata di tutti...); difesa "forte" dei paesaggi (qui, in questo post, parliamo ad esempio dei "paesaggi letterari", investimenti nel sapere scolastico formativo che faccia capire, comprendere e conoscere scientificamente le risorse naturalistiche ed artistiche del Paese...).



IL GRAND TOUR DI GUIDO PIOVENE – "VIAGGIO IN ITALIA" di GUIDO PIOVENE (Ed. Baldini-Dalai 2003, prima edizione nel 1957, pag. 900) – E' un libro "INVENTARIO DELLE COSE ITALIANE" commissionato dalla RAI al giornalista e scrittore Piovene: racconta quanto vide (da NORD a SUD, da est a ovest, nelle

Isole...) l'artista vicentino, tra MAGGIO 1953 e OTTOBRE 1956. È un documento storico-letterario e storico-sociale di grande valore. Un NEO-GRAND TOUR scritto con garbo, misura, intelligenza

Tutto questo potrebbe esprimersi bene in una SINTESI DI PROGETTO che vogliamo: cioè mettere in moto, restaurare (pur con forme dell'attualità più innovativa) il GRAND TOUR che nei secoli scorsi portava giovani aristocratici (ma anche anziani), specie inglesi, a visitare la penisola italiana (ma anche "poveri" pellegrini per il turismo religioso, o per altre forme di turismo in Italia, come quello sanitario ai Laghi, al Sud fatto per la salubrità dei luoghi... o il turismo culturale, degli storici e studiosi alla scoperta di grandi città ricche di passato, ma anche di centri minori). Ora ci si confronta con il mondo intero e non solo più con l'aristocrazia (i ricchi) o categorie di persone che cercano cose specialistiche; e il turismo diffuso in ogni dove permetterebbe quel "basso impatto ambientale" che non va scordato.

Città d'arte, campagna e città: tratto della cultura profonda italiana, elemento di traino economico, di nuova originale formazione scolastica... Sarà la volta buona? (s.m.)

.....

VENTUNESIMO SECOLO. L'ITALIA DEL GRAND TOUR RITORNA AL FUTURO

di Walter Barberis, da "la Stampa" del 31/3/2014

- La continuità di paesaggi naturali e beni artistici è un'opportunità da rimettere a frutto -

I viaggiatori che hanno visitato l'Italia hanno sempre parlato di «ITALIE» DIVERSE, sottolineandone la frammentarietà e la molteplicità.

«Las Italías» scriveva consapevolmente Cervantes nelle *Novelle esemplari*. Quelle differenze, tuttavia, sono sempre state percepite come PARTI DI UN TUTTO, come UN MOSAICO, l'Italia per l'appunto, che ha avuto riconosciuta una sua unità nazionale ben prima dell'Unità istituzionale del 1861.

Uno dei dati fondamentali è che l'ITALIA è stata percepita COME LUOGO DA VISITARE, da conoscere, dagli europei prima ancora che dagli stessi italiani. L'ITALIA, dal primo millennio in avanti, è stata META DI VIAGGIO, luogo di fascinazione e di attrazione.

In ordine cronologico, e forse anche di importanza, per l'interesse suscitato da TRE SITUAZIONI TERRITORIALI: ROMA, le realtà cittadine e comunali del CENTRO NORD, e infine il SUD. Per una

combinazione di motivi, che mette insieme fattori religiosi, pregio dei beni artistici e archeologici, singolarità del paesaggio.

ROMA, l'Urbe per eccellenza, ha rappresentato per gli europei due cose sopra le altre. La CAPITALE DELL'UNIVERSO CRISTIANO prima e CATTOLICO POI: con tutte le manifestazioni artistiche e culturali relative a questa dimensione di luogo di culto; quindi, il deposito visibile e ancora prezioso di tutti i *mirabilia* di uno dei più vasti e complessi imperi della storia del mondo. Primi, si recarono a Roma i PELLEGRINI, i devoti, i cultori di reliquie, i cercatori di indulgenze, gli ammiratori del Papa, i credenti in una Chiesa che garantiva l'eternità dell'anima.

IN SECONDO LUOGO, dopo i secoli medievali, giunsero a Roma, sulla scorta di una cultura umanistica e rinascimentale, I CULTORI DELL'ANTICO, i pionieri che cercavano le radici della realtà europea nelle rovine di un impero secolare: coloro che alle soglie della modernità si confrontavano con la grandezza materiale e spirituale del Pantheon, del Colosseo, degli acquedotti, dei templi e dei fori.

Quindi, LE CITTÀ. Non si può dimenticare che nei secoli scorsi, in particolare fra '200 e '400, l'Italia fu la locomotiva economica europea. Luoghi come FIRENZE, VENEZIA, GENOVA, ma anche altre piazze minori, furono centri nodali di reti di scambio e di traffici europei e intercontinentali.

LA CIRCOLAZIONE DI BENI E DENARO fu per lunghi anni MARCHIATA DAGLI ITALIANI. Anche sotto questo profilo, gli europei presero a conoscere l'Italia. E la ricchezza di quelle città incoraggiò un MECENATISMO PUBBLICO che lentamente trasformò proprio quei centri da luoghi dell'economia a luoghi d'arte. Dunque, a partire dalla metà del '500, il Grand Tour europeo prevede soste privilegiate in queste città, sedi di consolidata civiltà e di preziosi manufatti artistici.

IL MEZZOGIORNO ITALIANO È LUOGO SCOPERTO PIÙ TARDI, ma sintetizza un insieme che si compendia nel termine «paesaggio». VI SONO PAESAGGI OVUNQUE IN ITALIA, e l'elemento naturalistico è totalmente complementare all'elemento artificiale, al costruito, al manufatto. Il Sud esemplifica e potenzia il mito del Paese del sole, della natura incontaminata, del «belvedere», di un luogo esotico, selvaggio e persino pericoloso.

Il Sud accentua anche le caratteristiche degli italiani, percepiti dal resto d'Europa come simpatici farabutti, sfacciatamente corrotti, inoperosi e gaudenti, filosoficamente abbandonati all'inerzia, affascinanti seduttori.

L'IMPATTO CON NAPOLI LASCIA SENZA FIATO: MISERIA E NOBILTÀ SI CONFONDONO persino retoricamente. Le memorie di viaggio, guide *ante litteram*, sono stracolme di queste impressioni e di queste valutazioni. Felicità dei paesaggi, preziosità dei reperti e singolare infelicità sociale, con opportuna declinazione a seconda dei luoghi, hanno inondato l'Europa, lasciando per secoli gli italiani sostanzialmente inconsapevoli di sé, senza rapporti reciproci.

Queste SCOPERTE DI UN TERRITORIO NAZIONALE RICCO DI VEDUTE E DI MERAVIGLIE NATURALISTICHE in Italia si dispiegheranno nel corso del '900: epoca nella quale agli stranieri, finalmente, si uniranno gli italiani, incoraggiati da prime forme di benessere e da spostamenti migratori interni al territorio nazionale, a visitare luoghi lontani da quelli di origine, o a rivedere i luoghi originari.

È questo mezzo secolo, FRA GLI ANNI 20 E GLI ANNI 70, a incrementare il VIAGGIO IN ITALIA DEGLI ITALIANI; con conseguenze non tutte virtuose. La MOTORIZZAZIONE DI MASSA e l'invenzione dell'AUTOSTRADA hanno costituito emblematicamente le condizioni dello spostamento sul territorio nazionale, l'AFFOLLAMENTO delle SPIAGGE e l'incursione lungo le VALLATE ALPINE; hanno costituito le premesse per una sempre più fitta rete di comunicazioni stradali, risorsa e insieme FERITA PER IL TERRITORIO ITALIANO; hanno indotto il bisogno di FORTI FENOMENI DI URBANIZZAZIONE, spesso incontrollata, nei siti più ameni e di paesaggio più pregiato; hanno fatto del TURISMO non già una attività di svago e di cultura posta sotto il controllo e la strategia di una autorità pubblica, non già una voce attiva dell'economia e della cultura nazionale, ma soprattutto il TERRENO DI UNA SFRENATA CORSA ALLA SPECULAZIONE privata. Tanto che, proprio oggi, quando molto territorio italiano è stato ormai consumato, compromesso o distrutto, queste eventuali operazioni di restauro ambientale paiono gesti quanto mai opportuni e convenienti.

Non è più epoca di Grand Tour, classicamente inteso; ma certo, l'Italia è una realtà ancora unica, nella quale si compongono – o potrebbero essere ricomposti – PAESAGGI NATURALI E BENI ARTISTICI E CULTURALI. Questo *continuum* che lega centri minori a città d'arte, vedute di campagna a orizzonti costieri, parrebbe una opportunità da rimettere a frutto: come tratto della cultura profonda del nostro Paese, come fattore di crescita economica, come materia di insegnamento scolastico, come elemento costitutivo della nostra unità. (Walter Barberis)

.....

GRAND TOUR DELL'ITALIA CON LO SGUARDO DI UN GOETHE

di Antonello Cherchi, da "il Sole 24ore" del 31/3/2014

Ritornare a percorrere l'Italia con il medesimo sguardo che avevano Goethe, Stendhal, Montaigne e tutti i viaggiatori che fino alla prima metà dell'Ottocento hanno visitato il nostro Paese, lasciando taccuini pieni di annotazioni sulle bellezze del paesaggio, sulle grandezze artistiche, sui comportamenti della gente.

Riproporre quel modo di attraversare la Penisola spinti dalla voglia di conoscere, di essere educati al Bello. Farlo, è ovvio, con presupposti diversi, perché se prima il viaggio era privilegio di aristocratici, ora i potenziali interessati sono ben altri.

Quella del Grand Tour del XXI secolo è una delle proposte contenute nel rapporto che **Italiadecide** ha dedicato quest'anno al turismo (...). Il presupposto da cui si parte è che il comparto turistico è in sofferenza, ma continua a rappresentare un settore strategico: NEL 2012 I VISITATORI STRANIERI HANNO SPESO IN ITALIA OLTRE 32 MILIARDI DI EURO. L'OBIETTIVO è TORNARE A RAPPRESENTARE LA META TURISTICA PER ECCELLENZA, forti del vantaggio che ci deriva dall'incredibile mix di cultura, paesaggio, stile di vita. Per farlo occorre SUPERARE CARENZE STRUTTURALI, le stesse che da tempo rallentano la crescita dell'Italia: piccole dimensioni di impresa, arretratezza del Meridione, regolamentazioni che scoraggiano l'attività imprenditoriale, elevata tassazione, un capitale umano non sempre all'altezza.

Si può farlo partendo da PROPOSTE CONCRETE che incrocino l'opportunità della grande vetrina internazionale che potrà offrire Expo 2015. Una di queste è, appunto, il RILANCIO DEL GRAND TOUR, di un modello di TURISMO FORMATIVO ED EDUCATIVO. Ci si può rivolgere, per esempio, agli uomini d'affari e ai professionisti o anche alle famiglie: si tratta di studiare PERCORSI AD HOC. E per farlo è necessaria la consulenza di un team di curatori interdisciplinari di livello elevato (come l'Enciclopedia italiana e l'Accademia dei Lincei) da mettere a disposizione delle località che si propongono come meta del Grande Viaggio. L'obiettivo è ELABORARE ITINERARI che rimarchino il ruolo del nostro Paese nello sviluppo della civiltà occidentale e come crocevia di civiltà, ma leggendo quei percorsi IN CHIAVE MODERNA, come approfondimento per prendere le misure CON IL MONDO ATTUALE.

Si può pensare, come debutto del Grand Tour, a SEI IPOTESI DI VIAGGI BREVI, ciascuno da suddividere, per esempio, in tre tappe e ciascuno contrassegnato da UN'IDEA DI FONDO. Itinerari che possono essere organizzati come VIAGGI COLLETTIVI DI PICCOLI GRUPPI, organizzati e guidati in forma di workshop da un conduttore preparato. Oppure si possono fornire strumenti e informazioni online perché ciascuno organizzi il proprio Grand Tour. L'importante è che una certa immagine dell'Italia ricominci ad affascinare il mondo. *(Antonello Cherchi)*

.....



BERGAMO (foto di fine '800) – LE DUE CITTA' (ALTA E BASSA) A CONFRONTO – “La vita moderna, grandi negozi, uffici, poteri pubblici, è discesa a Bergamo bassa; quella alta ospita negozi più piccoli, botteghe d'artigiani, popolino, turisti, famiglie aristocratiche nei loro palazzi, e il vescovo sulla cima. Deturparne il carattere sarebbe dunque senza scusa. Purtroppo lottiamo in Italia non solamente contro alcune necessità, vere e presunte; ma contro il modernismo rozzo, il gusto della distruzione, la volgarità presuntuosa e volontaria. Vi è chi distrugge il bello per sentirsi meglio e per mettere il mondo in armonia con se medesimo; ognuno ritrova la pace della coscienza come può.” (GUIDO PIOVENE, “VIAGGIO IN ITALIA”, 1953/56)

.....

di *Italiadecide*

Il Rapporto *italiadecide 2014* svolge una ricerca sul futuro del turismo in Italia, secondo quattro prospettive che lo collegano: **1**-ad un'ECONOMIA TERRITORIALE che investe sulla QUALITÀ AMBIENTALE, sull'INNOVAZIONE e la QUALITÀ DELLA VITA; **2**-alla CULTURA E alla CONOSCENZA DEL TERRITORIO come "la RISORSA PIÙ COMPETITIVA per l'Italia"; **3**-al RECUPERO DELL'IDENTITÀ CULTURALE ITALIANA nel contesto globale attraverso l'idea del GRAND TOUR del XXI secolo; **4**-all'esigenza di REINTERPRETARE TALE IDEA IN CHIAVE INNOVATIVA per renderla attiva nella contemporaneità.

I Rapporto viene pubblicato alla vigilia di EXPO 2015, che rappresenta una straordinaria occasione per sperimentare questi processi. Come nei precedenti Rapporti dedicati a infrastrutture, reti territoriali, energia e ciclo dei rifiuti, italiadecide interpreta la crisi italiana come una crisi di unità territoriale.

Questa crisi si può superare con una coerente azione di governo capace di ricomporre il legame nord-sud e di attivare un'interazione positiva tra ministeri, livelli territoriali e settori produttivi. A tal fine il Rapporto 2014 propone politiche territoriali guidate da una idea moderna dell'Italia, che le permetta di competere nel mondo globale. (*RAPPORTO ITALIADECIDE 2014*, € 38,00, Editore Il Mulino, uscita 20/03/2014, Pagine 480)

.....

I MUSEI NON SI CONSUMANO

di Philippe Daverio, da QN (Quotidiani Nazionali) del 5/5/2014

DI TUTTI i faraoni TUTANKHAMON è il più noto, un po' per via del nome, un po' per via della scoperta della sua tomba nel 1922, quando gli scavi restituirono una qualità inattesa di materiali e di decori. Il suo trono fu portato al museo del Cairo dove è uno degli oggetti più ammirati. Un mito. E come tutti i miti è stato nel giro d'un secolo sostanzialmente consumato.

La quantità di visitatori che entrano ogni anno nella sua tomba è enorme: inizialmente trattengono il fiato presi dallo stupore, ma poi si rimettono a respirare come tutti gli esseri umani e il loro fiato è umido come quello di tutti gli esseri umani e l'umidità danneggia irrimediabilmente il decoro in pastiglia della tomba.

Nulla da fare. Non c'è pace per i faraoni e non è colpa di Mosè, ma del turismo.

IL CASO NON È DISSIMILE IN REALTÀ DA QUELLO DI POMPEI. Quando questa fu scoperta e dissepellita le pitture ad encausto delle sue case cittadine erano praticamente intatte. Due secoli all'aria aperta hanno fatto invecchiare gli edifici come due secoli li fanno sempre invecchiare, e ben di più ancora se si pensa a come la hanno tenuta, la povera Pompei.

CASI senza soluzioni? Forse. Almeno che non nasca un sindacato mediterraneo dei siti archeologici volto a difenderne la sopravvivenza. Il che è innegabilmente crudele perché pone la domanda circa il perdurare del TURISTODROMO che da quelle parti alimenta gran parte della popolazione attuale.

C'è chi ha deciso quindi di FARE DEI BEI FALSI, una tomba rifatta, da far vedere ai turisti: ma sono questi proprio scemi? Pagano il viaggio, affrontano il sole e i venditori ambulanti, hanno forse addirittura letto *Assassinio sul Nilo* di Agatha Christie e si sentono un poco Hercule Poirot. COME SI FA A NON DELUDERLI, soprattutto se fanno il round trip Napoli-Cairo? Vanno anche in Vaticano, eppure non chiedono di vedere la camera da letto del papa.

La soluzione c'è: inventare UNA NUOVA SENSIBILITÀ DEL CONSUMO CULTURALE e potenziare i MUSEI. Questi non si consumano, sono fatti per il pubblico. Sempre che li si sappia far funzionare. (*Philippe Daverio*)

.....

I LUOGHI DI SCRITTORI E POETI

da *Redazione GI*

- Lungo la penisola, da Nord a Sud, decine sono gli intrecci che legano scrittori e territori e molti i luoghi da visitare seguendo il fil rouge della letteratura, alcuni dei quali rientrano nella famiglia dei Parchi Letterari (www.parchiletterari.com) nati con lo scopo di tutelare e far conoscere i luoghi che hanno ispirato i grandi scrittori italiani -

Montale e Monterosso a Mare

A Monterosso, affacciato sul mar Ligure, si trova un affascinante percorso letterario dedicato a Eugenio Montale, cantore di queste terre, che nella poesia *Fuori Casa* così le descrisse: «*Paesaggio roccioso e austero, simili ai più forti di Calabria, asilo di pescatori e di contadini... paesi o frazioni di paesi così*

asserragliati fra le rupi e il mare». Il poeta trascorreva qui le sue estati fin da bambino e passava ore ad osservare quel paesaggio che avrebbe poi descritto in *Ossi di Seppia* : gli “orti assetati”, la “chiostra di rupi”, le “gazzarre degli uccelli”, la luce “d’accesi riflessi”, il “sole che abbaglia”, il “gioco d’aride onde”. A Monterosso si cerca di far rivivere al visitatore queste emozioni, con un percorso segnalato da una serie di cartelli in cui sono riportati brani delle poesie di Montale.

Giosuè Carducci e Castagneto Carducci

Il paesaggio aspro e selvaggio della Maremma, le colline ondulate dove gli ulivi cedono il passo ai castagni, le pinete ombrose e il più famoso viale di cipressi d’Italia, quello che conduce *“in duplice filar”* all’oratorio di San Guido, immortalato in una delle più note liriche di Giosuè Carducci, *Davanti a San Guido*. Stiamo parlando di Castagneto Carducci – borgo medievale nel cuore della Costa degli Etruschi – dove oggi si visitano la casa del poeta, trasformata in museo e a Bolgheri il celebre Viale dei cipressi, dichiarato monumento nazionale. Nei dintorni, da scoprire i luoghi dove Carducci e suoi amici facevano le loro “sgambate”, dalle dune e le pinete del litorale alle colline dell’interno. Particolarmente interessante dal punto di vista naturalistico è la Palude di Bolgheri.

Giacomo Leopardi e Recanati

“Sempre caro mi fu quest’ermo colle/e questa siepe, che da tanta parte/dell’ultimo orizzonte il guardo esclude”: mai, forse, come in questo caso, un luogo, una poesia, un poeta sono così strettamente identificati. Stiamo parlando di Giacomo Leopardi e del Colle dell’Infinito, sulla sommità del Monte Tabor, dove il giovane Giacomo sedeva spesso. Lo si raggiunge percorrendo una stradina che segue un muro di cinta; man mano che si sale, si scopre un panorama sempre più largo e aperto con i lontani monti azzurri, la catena dei Sibillini. Dal 1937 la parte in declivio del colle è diventato giardino pubblico (il Pincio) e sulla sua sommità, nel monastero di Santo Stefano, si trova il Centro Mondiale della Poesia e della Cultura G. Leopardi, con Biblioteca, Auditorium e Foresteria.

Pasolini e Ostia

Un Parco letterario per ricordare la figura e l’eccezionale versatilità culturale di Pier Paolo Pasolini è stato creato a Ostia dalla Lipu, nel luogo tristemente noto per essere stato teatro della sua morte. Alla foce del Tevere, si estende per oltre 20 ettari ridotti anni fa a discarica e oggi bonificati con la ricostruzione di uno

stagno costiero di 11 ettari, nel quale, in pochi anni, tra una lussureggiante vegetazione acquatica e di macchia mediterranea, sono già state censite ben 200 specie di uccelli, con specie nidificanti rarissime come l'airone rosso, a far compagnia, a tuffetto, tarabusino, germano reale, folaga, gallinella d'acqua, usignolo di fiume, cigno reale e pendolino. Un sentiero natura consente di raggiungere 3 ampi capanni in legno ideali per il birdwatching. Nel luogo della scomparsa di Pasolini si trova poi un giardino letterario.

In Sicilia: i luoghi di Verga, Savarese e Quasimodo

Il maniero dove sono state ambientate *Le storie del Castello di Trezza* e i luoghi de *I Malavoglia* ad Acitrezza, la Costiera dei Ciclopi con i suoi scogli dove si infrangono alte le onde, il borgo di Vizzini nell'entroterra di Catania: in Sicilia non si può non ripercorrere le tracce di Giovanni Verga. Ad Acitrezza si scoprono i vicoli, le piazze, le chiese e la *Casa del Nespolo* che fecero da scenario al lento decadimento della famiglia dei Malavoglia, mentre a Vizzini – dove è stato istituito il Parco Letterario Giovanni Verga, che qui nacque nel 1840 – si respira la stessa aria che respirarono i protagonisti di *“Cavalleria Rusticana, “Mastro don Gesualdo”*. Da questo luogo, circondato da una natura aspra e forte, lo scrittore trasse l'humus vitale che diede vita ai personaggi immortali delle sue opere: qui ci si immerge nel mondo letterario di Verga fatto di terra e di pietra e si percorrono i luoghi ove avvennero molti dei fatti da lui narrati.

.....

COLLE DI LEOPARDI, CASA COLONICA DIVENTERÀ RESIDENZIALE. MINISTERO: “NO ALLO SCEMPIO”

di Luca Teolato, da “Il Fatto Quotidiano” del 26/3/2014

- Il Consiglio di Stato ha dato ragione alla donna che ha presentato nel 2012 un progetto per la trasformazione di una abitazione agricola, a ridosso dell'ermo colle del poeta. Il sottosegretario del Ministero dei Beni culturali, Ilaria Borletti Buitoni: “Pur con i pochi mezzi a disposizione, non ci fermeremo. Il nostro ufficio legale ha già avuto mandato di trovare un'alternativa” -

Il **colle dell'Infinito**, il promontorio che ha ispirato **Giacomo Leopardi** a comporre uno dei più bei canti dell'era moderna, non sarà più lo stesso, nonostante un vincolo paesaggistico del ministero dei Beni culturali, risalente al 1955, che tutela l'intera area.

La proprietaria di alcuni terreni a Recanati, **Anna Maria Dalla Casapiccola**, ha presentato nel 2012 un progetto denominato “Piano di recupero di iniziativa privata” grazie anche al Piano casa regionale, per la trasformazione di una casa colonica, a ridosso del colle, da agricola a residenziale. Nonostante il parere negativo della stessa **sovrintendenza delle Marche** la signora non si è arresa e **ha presentato, vincendolo, un ricorso al Tar**, opponendosi al no secco dei vertici regionali dei **Beni culturali**.

Come ultimo baluardo per la salvaguardia del colle dell’infinito restava il ricorso al **Consiglio di Stato** ma l’appello del ministero dei Beni culturali contro la sentenza del Tar è stato respinto. “Nella sentenza – spiega Alessandra Piccinini, avvocato della signora Dalla Casapiccola – la ricostruzione di controparte viene definitivamente smentita. Il Consiglio di Stato ha riconosciuto le ragioni della mia cliente dichiarando che **l’area non è sottoposta a vincolo di inedificabilità**, che l’intervento ha il pregio di proporre il recupero di un immobile ammalorato dal tempo e che la tutela del preminente **valore del paesaggio** non deve necessariamente coincidere con la sua statica salvaguardia”.

Non sembra d’accordo il *Mibac (Ministero dei Beni ambientali e culturali)* che si è opposto fino all’ultimo all’intervento edilizio. “Il progetto – commenta un architetto del Mibac – prevede la trasformazione sostanziale con **aumento notevole di cubatura** dei fabbricati rurali preesistenti, anche con demolizione e ricostruzione di certo non fedele alle misure e tipologie originarie”.

Il sottosegretario del *Mibac*, Ilaria Borletti Buitoni promette battaglia: “È davvero un dispiacere vedere disfare di notte una tela che il Ministero tesseva di giorno per proteggere **il colle di Leopardi**. Cionondimeno, pur con i pochi mezzi a disposizione, non ci fermeremo. Il nostro ufficio legale ha già avuto mandato di trovare un’alternativa per **scongiurare lo scempio**. Il paesaggio in Italia è difficile da difendere, anche perché c’è il senso comune che il paesaggio e la sua tutela siano una variabile indipendente, slegata da quella del benessere e dell’identità del paese”. (*Luca Teolato*)

...

IL GIORNALE “IL MESSAGGERO” PROMUOVE UN APPELLO E UNA RACCOLTA DI FIRME, A FAVORE DEL COLLE DELL’INFINITO

Dalla piccola altura a RECANATI, che in realtà si chiama MONTE TABOR, si ammira la Torre del Passero solitario; è un angolo di paesaggio, vicino al centro storico, rimasto come nell’Ottocento: una casa colonica

con le sue pertinenze (deposito di attrezzi, porcilaia e fienile) immersa nel verde. Ha ispirato una tra le più celebri poesie di Giacomo Leopardi, che qui l'ha scritta, perché veniva a «fingersi» (dall'«ermo colle» che gli era «sempre caro», oltre la «siepe che da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude»), la «profondissima quiete», gli «interminati spazi», i «sovrumani silenzi».

Il luogo è ora al centro di una battaglia. Perché la proprietaria del casale vorrebbe trasformarlo, accorpandone i volumi esistenti e scavando un garage sotterraneo; per destinarlo, secondo una prima idea, ad una Country House, con sdraio ombrelloni. Insomma, se rinascesse, e se ancora volesse, il poeta dovrebbe scrivere «sempre caro mi fu quest'ombrellone / e questa sdraio che da tanta parte / dell'ultimo orizzonte il guardo esclude».

A questo si oppone la soprintendenza, affiancata dal Fai, da Italia nostra, dal conte Vanni e da altri discendenti di Leopardi, il quale già nel 1998 si oppose, vincendo, al passaggio di un elettrodotto sul Colle. Parere negativo al progetto; ricorso al Tar contro l'autorizzazione comunale a costruire; nuovo ricorso al Consiglio di Stato. Il quale, però, ha dato ragione alla parte privata. Il ministro dei Beni culturali e del Turismo, Dario Franceschini, ha subito detto che «il Colle è patrimonio della letteratura e della cultura italiana, e come tale va preservato; ho dato disposizione agli uffici perché adottino tutti gli atti necessari a ribadire il parere negativo sui progetti che incidono sull'area».

Il soprintendente per le Marche, Stefano Gizzi, ha aggiunto che «la sentenza del Consiglio di Stato non dà alcun via libera alla trasformazione della casa colonica esistente in una Country House», ma impone alla soprintendenza un nuovo parere, «magari anche un diniego definitivo, purché meglio e più puntualmente motivato», spiegando che «apriremo ovviamente un dialogo con la controparte; ma un parere eventualmente favorevole potrà essere dato soltanto a un progetto diverso dall'attuale: che preveda il mero restauro conservativo della casa colonica, tipico esempio d'edilizia minore della zona. Senza aumenti di volume; sbancamenti di terreno nella collina; "resorts", o altre simili amenità». Numerose altre prese di posizione si sono susseguite, perché lo scempio sia evitato.

Alla "*querelle*" non può restare estraneo *Il Messaggero*, che ha deciso, attraverso la sua edizione *on line*, di raccogliere le firme per un appello affinché il Ministero non lasci nulla d'intentato pur di garantire la tutela e il salvataggio del Colle leopardiano: un simbolo dell'"Italia da difendere", che ancora sopravvive. Le

sottoscrizioni saranno inviate al Ministro per i Beni culturali Franceschini, come uno sprone e un supporto alla sua azione. (vedi petizione su:

<http://firmiamo.it/salviamo-la-vista-dell-ermo-colle-di-leopardi>)



PAESAGGIO TOSCANO – “La Toscana è tra le regioni del mondo più famose per la loro bellezza. E’ un luogo comune parlare della dolcezza e della grazia dei suoi paesaggi. Le valli intorno a Firenze, nel Pistoiese, in Lucchesia e altrove, con i loro giochi d’olivi chiari e di cipressi scuri, hanno una veste incantevole che sa di pittura e di prospettiva artistica. (Guido Piovene, “Viaggio in Italia”)

.....

L’indagine - Il viaggio di Patrizia Dalla Rosa attraverso la geografia fantastica che ha ispirato l’artista

BUZZATI, UNA FINESTRA SUL DESERTO

da “il Corriere della Sera” del 23/4/2014

- IL LUOGHI DELLO SCRITTORE BELLUNESE COME PANORAMA DELL’ANIMA -

Il paesaggio in Dino Buzzati è un paesaggio interiore. Fondamentale per stimolare l’immaginazione, per calare il lettore nell’atmosfera dei suoi racconti fantastici. È una metafora: del mistero, della solitudine, del passare del tempo, dell’attesa. E non è mai soltanto scenario, sfondo per le storie, luogo in cui ambientarle. È anche espediente, memoria, rielaborazione universale di un’immagine.

È, a sua volta, personaggio, che vive e dà vita (e annuncia, attraverso le trasformazioni meteorologiche, un imminente evento drammatico). Ma è anche un paesaggio reale calato in una dimensione narrativa. Trasposizione e trasfigurazione dei luoghi in cui lo scrittore bellunese è cresciuto, ha giocato, si è formato; che ha amato ed esplorato con il taccuino in mano alla ricerca di un'ispirazione (come accadde per *Barnabo delle montagne*, suo primo, breve romanzo); che ha violato arrampicandosi da scalatore sulle rocce taglienti e fredde di dolomia per ascoltare il silenzio (mai rassicurante) delle cime: i «draghi addormentati».

Crode, vallate, strade, scorci, boschi, panorami che Patrizia Dalla Rosa, appassionata studiosa di Buzzati e membro del comitato scientifico del Centro Studi di Feltre a lui dedicato, attraverso un'analisi dettagliata di romanzi, racconti e cronache ha rintracciato nella geografia di quelle zone e raccolto in *Lassù... Laggiù... IL PAESAGGIO VENETO NELLA PAGINA DI DINO BUZZATI* (MARSILIO, PP. 208, E 22).

Sicura che la vera conoscenza dell'opera dell'autore del *Deserto dei Tartari* debba passare anche attraverso l'avvicinamento ai suoi luoghi, la Dalla Rosa parte da San Pellegrino, dalla villa alle porte di Belluno che ha dato i natali a Buzzati funzionando da imprinting per la sua visione del mondo (il «paesaggio materno» come lo definisce Giuseppe Sandrini nell'introduzione) e si espande poi oltre la siepe che la chiudeva: passando dal Piave — scenario delle sue prime esplorazioni e avventure, il cui greto asciutto di ghiaia cotta dal sole gli suggerì la prima impressione di deserto — alle montagne affacciate sulla casa, Schiara in testa, frontiera verso l'ignoto; da valli, vallette e valloni ai boschi (la foresta di conifere del Segreto del Bosco Vecchio la si può ritrovare oggi in quella di Somadida, presso Auronzo, o della Val Visdende in Alto Comelico).

È come se Patrizia Dalla Rosa prendesse per mano il lettore — proprio e di Buzzati — e con lui camminasse nei posti che popolano le pagine dello scrittore, svelandoli. Ne analizza la toponomastica, decifrandone i giochi e le manipolazioni tipicamente buzzatiane. Ne interpreta le trasformazioni; forza, senza strapparli, l'invisibile sipario che ci separa da essi, e invita a entrare. Il tutto da autoctona — valore aggiunto del saggio —, da chi in quei luoghi è nata e li abita da sempre; che ne (ri)conosce le inquadrature, la storia, gli angoli più nascosti e ne condivide con Buzzati i segreti, i silenzi, la magia e l'inquietudine, le ombre e le luci.

Questo doppio legame — ai paesaggi e alle pagine in cui sono contenuti — permette così interessanti rimandi e parallelismi: tra la diga del Vajont e l'impianto al centro de "Il grande ritratto", tra la Sicilia invasa

dagli orsi nella sua fiaba per bambini e la Val Belluna, riconoscibile anche nel poemetto “Il Capitano Pic”. L’indagine non tocca per scelta né l’opera pittorica né il teatro, ma stupisce l’assenza di una vera analisi del “Deserto dei Tartari”, cui la Dalla Rosa accenna soltanto qua e là.

Placa in parte la curiosità del lettore l’aver forse rintracciato l’immagine primaria su cui sarebbe stato elaborato il paesaggio della storia del tenente Drogo (ma anche di altre): il grande affresco della sala da pranzo della villa, opera del pittore ottocentesco Pompeo Molmenti, che Buzzati ebbe davanti agli occhi fin da piccolo e che rappresenta il paesaggio che dall’attuale oasi naturalistica del lago di Santa Croce si apre a settentrione verso Ponte nelle Alpi, lasciando in lontananza l’imbocco per il Cadore. Quel mondo che a Drogo, salendo alla Fortezza Bastiani, ultimo baluardo verso il grande nord, sembrava proprio di aver già visto, forse per averci «vissuto in sogno» o aver «costruito leggendo qualche antica fiaba».



BELLUNO E LE DOLOMITI

.....

promosso dall'ABI

IL TERRITORIO, MUSEO IMMAGINARIO

di Laura Martellini, da "Il Corriere della Sera" del 7/5/2014

- Dal 12 al 18 maggio, in 50 città, il primo «Festival della cultura creativa» -

«Il museo immaginario», luogo ideale d'incontro fra adulti e bambini, bellezza dell'arte e creatività giovanile. Non importa quale sarà la cornice, se un'istituzione, una scuola, o una biblioteca. Inconsueto è il punto di partenza di quel nuovo museo, dove tutto sarà possibile, anche imparare a dare un nome alle note con la guida di un musicista della Scala o riuscire a modellare una statua.

Dal 12 al 18 maggio si svolgerà in settanta luoghi di CINQUANTA CITTÀ ITALIANE il primo «FESTIVAL DELLA CULTURA CREATIVA» promosso, organizzato e realizzato dalle banche italiane, con il coordinamento dell'Abi. Una nuova finestra aperta sul territorio, «un passo ulteriore – ha sottolineato il presidente dell'Abi Antonio Patuelli durante la presentazione – rispetto a iniziative come le aperture annuali dei nostri palazzi storici». «Da sempre facciamo la nostra parte per la conservazione del patrimonio – ha aggiunto il direttore generale Giovanni Sabatini –, ora vogliamo favorirne il godimento, soprattutto da parte dei giovani». Per una settimana un'invasione di laboratori, pittura, archeologia, musica, canto, letture, linguaggi, racconti e teatro avrà come protagonisti bambini e adolescenti, dai 6 ai 13 anni (www.festivalculturacreativa.it).

Da nord a sud, nei grandi centri e in quelli minori. Impossibile non lasciarsi contagiare, e pure il ministro dei Beni culturali, Dario Franceschini, s'è detto ieri certo che la strada giusta è questa, piena di diramazioni. «C'è da strappare i ragazzi al solo modello televisivo. A loro tocca portare avanti quell'idea di bellezza che rende attraente l'Italia e richiama investimenti da tutto il mondo. Non a caso quando mi sono insediato ho stupito qualcuno sostenendo di prendere la guida del ministero economico più importante! La creatività dei giovani talenti va coltivata allo stesso modo in cui un tempo si dava tutto l'aiuto a chi ideava monumenti che ora sono la nostra ricchezza». Il ministro ha annunciato per fine maggio una convenzione con il ministero dell'Istruzione per attività di promozione della cultura nelle scuole e nei musei e, prendendo spunto dal Festival Abi, che può già appuntarsi la medaglia del presidente della Repubblica, è tornato sul nodo

pubblico/privato: «Non vedo perché si debba dire di no a chi intende compiere un atto di liberalità. Servono incentivi fiscali per il mecenatismo, ci stiamo lavorando». Franceschini ha poi accennato alla circolare con cui si vuole mettere un freno all'uso di opere d'arte per abbellire le pareti di uffici pubblici: «Credo che solo in casi eccezionali, e con il parere del Consiglio superiore dei beni culturali, un'opera possa essere trasferita in stanze poco consone. Gli uffici sono per le persone che ci lavorano».

Vedi il programma:

<http://www.festivalculturacreativa.it/>

.....

dati amiex (art & museum international exhibition exchange) e l'abbondanza delle esposizioni

UNA MOSTRA OGNI TRENTA MINUTI

di Roberta Scorrane e Carlo Lodolini ,

da "Corriere.it" (<http://www.corriere.it/>) del 6/5/2014

- Migliaia di eventi, sempre più spesso fuori dai musei. E che durano nemmeno due mesi -

Qualche giorno fa, sul suo **blog «Fatto ad arte»**, Pierluigi Panza faceva notare che in Italia si apre una mostra ogni mezz'ora, definendo ironicamente la tendenza come *mostromania*. Mostruoso, di certo, è il numero delle esposizioni, se si pensa (come ha messo in evidenza il Giornale dell'Arte) che il mercato delle aste nel nostro Paese non è così voluminoso.

I dati di **Amiex** (art & museum international exhibition exchange), la prima borsa internazionale delle mostre, non lasciano spazio a dubbi: **secondo una serie di calcoli e proiezioni**, dopo un lavoro fatto su un campione più di 8 mila mostre, si può arrivare a ipotizzare che nel 2012 ci sono stati oltre 17 mila eventi espositivi. Un'enormità, ma non da meno sono i dati che ci parlano di sedi sempre più disparate: la percentuale di esposizioni allestite nei musei (quindi le sedi per eccellenza) è scesa dal 35,5% del 2011 al 32,2% del 2012, mentre le associazioni sono salite al 13,7% e le sedi aziendali al 5,8%; **oltre la metà delle mostre riguarda l'arte contemporanea**, mentre LE ARTI APPLICATE (CONSIDERATI I «TESORI» IN POSSESSO DEL NOSTRO PAESE) SI FERMA APPENA AL 3 PER CENTO.

Tante mostre, che durano relativamente poco (meno di due mesi in media) e grosse produzioni internazionali, pochi introiti (netto predominio degli ingressi gratuiti, che totalizzano il 66,6% contro il 14,9% di quelli a pagamento). Importanti i confronti con **l'estero, dove si registra un gran numero di coproduzioni**: per ridurre i rischi e contenere gli investimenti su produzioni rischiose, quasi il 25% delle mostre prodotte in Finlandia è il frutto di coproduzioni museali, mentre cresce il numero di mostre itineranti: in Svezia superano il 20%, con proiezioni internazionali.

.....

CULTURA MOTORE DELLA CRESCITA? BORLETTI: MA CON REGIA DELLO STATO

di Roberta Voltan, da VeneziaPost del 10/5/2014 (<http://cult.veneziepost.it/stories/>)

«Dobbiamo restituire allo Stato il ruolo di cabina di regia, ponendo fine alla frammentazione delle competenze fra enti locali in materia di turismo». Così Ilaria Borletti Buitoni, sottosegretario per i Beni e le attività culturali, fra gli ospiti del convegno "Cultura e turismo: risorse per la crescita dell'Italia", promosso all'Università di Padova dalla Fondazione Belisario.

La Borletti Buitoni ha poi spiegato come la riconsegna allo Stato di un ruolo di guida e di indirizzo, pur lasciando agli enti locali competenze importanti, consentirebbe di creare dei circuiti turistici nazionali, che attraversino più Regioni, portando «i turisti anche nei luoghi un po' meno frequentati» e costruendo una promozione congiunta fra aree diverse del Paese che presentano elementi di affinità. Un fronte su cui il ministero sta già ragionando e che consentirebbe di creare nuovi flussi e nuove rotte per il turismo oltre a quelle tradizionali e già molto battute.

Un esempio per tutti? «Pensiamo al valore di un circuito tutto dedicato a Giotto, con i turisti che da Venezia vengono portati a Padova e da qui a fino ad Assisi». La Borletti ha poi spiegato come sia necessario scommettere sul turismo – anche in termini di risorse – come leva strategica ripensando in questa chiave il sistema dei trasporti, ma anche l'offerta alberghiera, oggi «troppo spesso pensata per un turista che si ferma solo 24 ore» e non collegata adeguatamente agli altri nodi della rete turistica.

E sulla necessità di ridisegnare lo sviluppo del Paese a partire da cultura e turismo hanno insistito anche Giustina Destro, presidente della delegazione veneto della Fondazione Belisario, e Gilberto Muraro, presidente della Cassa di Risparmio del Veneto, che ha ricordato come senza questi elementi il Paese

«rischi di perdere la sfida della competitività». La situazione attuale è tutt'altro che lusinghiera: secondo la Country Brand Index l'Italia è infatti al 15esimo posto nella classifica che misura il valore di un marchio-paese nel mondo, ovvero "rileva" i luoghi in cui varrebbe la pena di vivere o investire. Segnali incoraggianti arrivano proprio da Nordest: «Negli ultimi vent'anni – ricorda la Destro – nel territorio il turismo è cresciuto in modo considerevole, anche grazie al traino della cultura».

Fra le esperienze di eccellenza presentate quella dei Musei civici veneziani. «Una delle sfide su cui ci stiamo misurando – ha spiegato il direttore Gabriella Belli – è quella di portare i turisti dai musei più congestionati a quelli meno conosciuti e frequentati». Una scommessa possibile proprio perché i musei sono riuniti in una gestione unitaria, con un'unica cabina di regia. *(Roberta Voltan)*

.....

VIAGGIO IN ITALIA

(di Guido Piovene)

dal sito LANKELOT (<http://www.lankelot.eu/>)

- *"Purtroppo lottiamo in Italia non solamente contro alcune necessità, vere e presunte; ma contro il modernismo rozzo, il gusto della distruzione, la volgarità presuntuosa e volontaria. Vi è chi distrugge il bello per sentirsi meglio e per mettere il mondo in armonia con se medesimo; ognuno ritrova la pace della coscienza come può"* (PIOVENE, *"Viaggio in Italia"*, 1953-1956. In *"Bergamo"*, p. 159 edizione Baldini Dalai, Milano 2003) -

**

"Comincio questo viaggio d'Italia senza preamboli. Parto dall'estremo Nord, con l'intento di scendere fino a Pantelleria regione per regione, provincia per provincia. Sono curioso dell'Italia, degli italiani e di me stesso; che cosa ne uscirà, non saprei anticiparlo. Bolzano, come tutti sanno, è città di fondo tedesco..." (Incipit del *"Viaggio in Italia"* di Piovene, p. 9).

**

"Inventario delle cose italiane" commissionato dalla RAI (e dagli alberghi Jolly? Quanta pubblicità...) al giornalista e scrittore Piovene, reduce dal notevole reportage *"De America"*, questo straordinario *"Viaggio in*

Italia” racconta quanto vide l’artista vicentino tra maggio 1953 e ottobre 1956: negli anni in cui Trieste era appena tornata italiana, in cui la Basilicata si chiamava nuovamente Lucania, in cui si viveva quello che oggi viene considerato “boom economico”, restaurando e ricostruendo una nazione distrutta dai bombardamenti aerei e ridotta in miseria dalla lunga, rovinosa guerra.

È un documento storico-letterario e storico-sociale di grande valore: “Piovene riesce” – leggiamo nella nota introduttiva dell’edizione Baldini-Dalai del 2003 – “come un antropologo, a far emergere dal suo viaggio il carattere nazionale, quello immutabile, che resiste alle mode e ai rovesci della storia. I guai, i vizi, i nodi di quell’Italia di cinquant’anni fa sono alla fine gli stessi di ora, cioè di questi giorni, convulsi e tormentati”. È davvero un contributo brillante e profondissimo, quello di Piovene: un neo-grand tour scritto con garbo, misura, intelligenza, empatia e trasporto. (.....)**

Piovene mescola osservazioni demografiche (impressionanti: Bolzano passava da 19mila a 80mila abitanti in trent’anni, negli anni Cinquanta; Trieste dai 3000 del Settecento ai 300mila del 1953) a rilievi antropologici, architettonici, occupazionali, letterari, editoriali, industriali, politici: il tutto, inframezzato da descrizioni di singolare bellezza. Raccontare tutto questo libro – oltre novecento pagine – è sostanzialmente impossibile. Mi limito a campionare gli aspetti più appassionanti, curiosi, atipici, e quelli meno noti. Non saranno pochi, vi avverto; e tuttavia non varranno che come campionatura.

Per prima cosa, Piovene porge omaggio, periodicamente e con sincero dolore, alle città massacrate dalla guerra: io provo anche solo a nominarne qualcuna. Così, un bel giorno, invece di parlare di “boom” economico, parleremo – più correttamente – anche di “restauro”: da tutti i punti di vista; economico, architettonico, sociale, antropologico. La nostra nazione fu restaurata da cima a fondo, ferita com’era nelle sue bellezze artistiche e nel suo orgoglio.

Terni fu una delle città martiri: “101 bombardamenti aerei, oltre alle distruzioni dei tedeschi in ritirata (...). Naturale che Terni non abbia più l’aspetto, consueto nell’Umbria, di città d’arte” (p. 345). Foggia fu pressoché distrutta dai bombardamenti aerei: 18mila i morti (p. 757). Viterbo: il 43 per cento delle case distrutto, oltre l’80 per cento danneggiato (p. 803). La fortuna ha voluto che il medievale quartiere di San Pellegrino restasse integro.

Ancona: i bombardamenti distrussero il 74 per cento delle abitazioni. Cambiando in parte il suo aspetto (p. 520). Peggior tragedia, quella degli 800 bambini intombati dentro un rifugio con le suore che li sorvegliavano, e non più dissepolti. State immaginando? State ricordando?

Treviso, “devastata”: “molte orribili case sono sorte nei vuoti lasciati dalle bombe”, ma la città è sempre bella (p. 45). Verona subì più di trenta bombardamenti aerei, “che sconvolsero le stazioni, e misero a terra un complesso d’industrie già bene avviato” (p. 84). Firenze ha visto distrutti dai tedeschi tutti i ponti sull’Arno, pazientemente ricostruiti; vennero fatti saltare due antichi quartieri posti ai capi del Ponte Vecchio. Pavia ha perduto il ponte di legno sul fiume Ticino che era, “con quello di Bassano, il più bel ponte popolare d’Italia” (p. 118): è stato ricostruito “deturpandolo per ragioni pratiche”. Livorno, “devastata dai bombardamenti, al termine della guerra conservò poche case intatte: chi vi si recò allora, ebbe l’impressione di entrare in una città terremotata. La ricostruzione è avvenuta: ricchi edifici, spesso di stile strano, sono scaturiti in gran numero, alternandosi a tratti ancora demoliti o mezzo in rovina (...). I nobili quartieri settecenteschi e ottocenteschi, straziati dai bombardamenti e perduti senza rimedio, veleggiano come spettri (...) L’aristocrazia ebraica è in buona parte emigrata in America” (p. 409).

Cagliari è “risorta dai bombardamenti bellici” (p. 697). Pisa monumentale fu danneggiata dalla guerra: “dai bombardamenti aerei e più ancora nei 40 giorni in cui fu campo di battaglia (...) In parte irreparabili sono purtroppo i danni subiti dal famoso camposanto gotico che sorge presso il Duomo (...)” (p. 415). Napoli è stata quella più ferita nel lato monumentale, pur senza irreparabili fatalità come la distruzione degli affreschi del Mantegna a Padova o del Gozzoli a Pisa (p. 457). E ancora: Avellino, “più volte devastata” (p. 487). Nel Molise, ultimo per il reddito tra i territori italiani, si dovette ripartire praticamente dal nulla (p. 573). Isernia fu semidistrutta.

Nel bolognese, 7000 case coloniche rase al suolo, 7000 distrutte a metà; morti oltre 140mila bovini (erano 240mila prima del disastro), minati decine di migliaia d’ettari (numerosi agricoltori vi perdettero la vita: p. 280).

L’Abruzzo è stato secolare martire di terremoti (p. 558): Piovene parla di “oasi sfuggite ai terremoti” già allora. Avezzano fu rasa al suolo nel 1915 da un sisma che massacrò 10mila dei 12mila abitanti. Quindi, vennero i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, micidiali. Storia simile a quella di Messina, in

Sicilia: rasa al suolo dal terremoto nel 1908, distrutta una seconda volta dalla guerra (p. 579). Catania fu “sconvolta dai bombardamenti bellici, non solamente aerei ma anche navali” (p. 604)

La città rimasta più intera è Siena: “una città del Medio Evo” (p. 382). Secondo Piovene, c'è una Siena anche a Sud: Matera (p. 747). Molte altre città dovrei nominare, tra quelle più drammaticamente ferite dalla guerra: Torino, Milano, Taranto, Roma, Trieste; ma sospetto che l'elenco – pauroso – possa e debba terminare qui. Proviamo ad andare oltre. Ma non dimentichiamo. Soprattutto non dimentichiamo quelle nostre due magnifiche città, Pola in Istria e Zara in Dalmazia, che vennero distrutte dai bombardamenti alleati per poter più facilmente cadere in mano comunista jugoslava. Piovene, in quegli anni, non poteva più chiamarle “italiane”. Fossero rimaste nostre, sarebbero risorte come tutte le altre, tornando – con fatica e sangue – all'antico splendore.

★★

Adesso, qualche battuta memorabile: a parlarne, i capitani di industria di allora. Vittorio Cini così stigmatizzava noi italiani d'antan: sentite se il discorso vi torna familiare:

“Tutti dicono: a me va bene; oppure male; gli altri non mi riguardano. Manca dovunque il sentimento del lavoro in comune; la coscienza che il bene degli altri è il nostro bene; che il male degli altri finisce con l'ingoiare chi si sente al sicuro. È il difetto italiano, ma oggi si è molto aggravato” (p. 38). Quasi sessant'anni fa, e l'aria non è cambiata. Affatto.

E invece il conte Oreste Rivetti, da Biella, aveva una gran voglia di prendersi gioco di chi parlava di crisi: “Idee politiche? Io non ne ho. Quelle deve averle il Governo. Vedo il mio piccolo settore, tocca al Governo veder tutto. Crisi? Ma sì, tutti dicono che c'è la crisi. Io invece dico che non c'è. Io lavoro a pieno regime, cerco operai e non li trovo. Tutti oggi sono professori, avvocati, dottori. Questa è la disoccupazione. Tutti hanno la lambretta, la vespa o addirittura l'automobile. Troppo poco lavoro, questo sì, troppe ferie. Mica per me. Io lavoro da mattina a sera. Cosa si fa in Italia? Si passa da una feria all'altra (...)” (p. 208). Certo. Caro, vecchio spirito settentrionale.

Mario Piaggio, ligure, insegnava: “Gli operai, bisogna trattarli bene, ma restando padroni. I nostri rapporti con le maestranze per esempio sono ottimi. Duri sì ma leali, non falsi e demagogici. I rapporti diventano cattivi quando il padrone si traveste ed entra in una gara di demagogia” (p. 219).

E pensare, allora, che in certe industrie (Ansaldo) a guerra finita non ridussero il personale, ma lo aumentarono: “Sul criterio economico prevalse quello demagogico: l’industria come istituto di beneficenza per tacitare la piazza” (p. 232)

Opere pubbliche? Uno sfacelo antico. Si parla di Calabria, e Piovene la definisce un “cimitero d’opere pubbliche” (negli anni Cinquanta!): “arrestate a metà, quando il denaro dello Stato finiva. I resti delle opere pubbliche, ringoiate dalla natura, sono variamente detti accampamenti abbandonati, rottami di un naufragio, sfasciume di miliardi” (p. 658). Insomma: storia vecchia.

**

E adesso facciamo un giro d’Italia per curiosità, aneddoti, divertissement. Partiamo proprio dall’amato Veneto, madrepatria di Piovene. Sentite qui: ancora non c’era traccia della Liga Veneta...

“Mi chiedo poi cos’è il Veneto per i veneti. Rispondo che la loro terra per i veneti è una verità. Essa non ha nulla a che fare col sentimento nazionale, né per associazione né per contrasto. È una verità in più, di natura diversa. Non è politica, né attiva, ed infatti nel Veneto non c’è traccia di separatismo. (...) Il Veneto è una potente realtà della fantasia, che non dà noie al Parlamento” (p. 23).

E ancora: “La civiltà del Veneto è piuttosto sentimentale, che significa appagamento e delizia in se stessi, affondamento voluttuoso nella propria natura, rifiuto di accettare l’infelicità e riconoscerla; e perciò scarsa inclinazione a mutare. Non per nulla la civiltà veneta è soprattutto coloristica, architettonica ed idillica” (p. 25)

Piovene ricorda – tra le tante perle – che a Venezia i cittadini vanno a piedi, di solito, non in barca. La gondola, per loro, è troppo lenta e costosa. Già negli anni Cinquanta ne erano rimaste 450, contro le 10.000 degli anni belli. A latere, intuisce che la città si sarebbe spopolata presto, perché era eccessivamente caotica e si avviava a diventare invivibile: per questo, sostiene che sarebbe stato fondamentale uno sviluppo delle industrie costiere, e di Marghera. Mestre giocherà un ruolo ben diverso. Ribadiva che Venezia e la laguna avevano bisogno del sostegno della terraferma. È accaduto.

Passiamo al Friuli-Venezia Giulia. Troverete pagine dedicate alla tragedia di Gorizia, divisa in due dal muro (pp. 67-68), occupata dagli slavi; camminerete per una Trieste in cui il Castello di Miramare deve ancora essere riaperto al pubblico, perché da due mesi soltanto la nostra amata città è tornata all’Italia:

“Poco più di due mesi sono trascorsi dal ritorno di Trieste all'Italia che ha portato quasi al delirio il popolo triestino. La sua accoglienza, dicono i testimoni, è stata superiore a quella del 1918, anche perché si scaricavano in essa anni di paura. (...) Una vera e durevole conquista di Trieste all'Italia comincia adesso, e la si compie ricordando che Trieste è italiana, non però uguale alle altre città italiane” (p. 70). In tanti, soprattutto tra gli economisti, piangono la perdita dell'Istria: si sentono minacciati da una successiva perdita di identità, da una possibile decadenza morale. Tutte cose avvenute.

Sloveni a Trieste? Con buona pace di Pahor, “Si direbbe che gli sloveni abbiano la virtù naturale di mimetizzarsi (...). Le infiltrazioni clandestine degli sloveni in Trieste città sono state argomento di polemiche e di paura. Comunque sia, traccia di colore sloveno non si avverte in Trieste. La città è veramente tutta italiana. In essa gli sloveni sono un modesto sottobosco di piccoli commercianti, garzoni di bottega, domestiche, lavandaie. Il conflitto razziale è perciò fomentato da quello di classe” (p. 77). In ogni caso, Piovene non ha nessun intento razzista; sostiene che l'italianità di Trieste si difende ribadendone il carattere di metropoli borghese cosmopolita (p. 78). Insomma, sì alla Trieste di Cergoly, del sì del da del ja, ma cum grano salis.

Più bella città del FVG? Sorpresa: Cividale. “Non so quanti italiani la conoscano (...) conserva l'impronta longobarda più di Pavia, con le viuzze a labirinto. E pochi, tolti gli eruditi soprattutto stranieri, conoscono il museo stupendo e stupendamente ordinato; sculture di scavo, gioielli, croci, stoffe barbariche, mosaici, codici miniati” (p. 64). Come se non bastasse, da quelle parti si può ascoltare il canto aquileiese, anteriore al canto gregoriano.

Altre curiosità sparse. Sapevate, ad esempio, che in Alto Adige il fascismo non gradiva che gli austriaci indossassero le calze bianche, secondo il costume locale, perché le giudicava provocatorie? (p. 12). E che Milano, “l'unica città d'Italia in cui non si chiami cultura soltanto quella umanistica” (p. 102), “non è meno bella delle altre città italiane?” Possibile? (p. 89). Forse perché “La Lombardia è bella ma non estetica, la bellezza vi nasce dalla praticità, che spesso prende la mano e diventa ottusa. Il bello in Lombardia sorge contro progetto e contro voglia” (p. 138).

Le scuole di apprendistato sono nate a Parma (p. 254): vennero subito imitate da Reggio Emilia e Modena. Qualche disparità curiosa: in Piemonte, un asilo ogni 1500-1800 abitanti, in Calabria e Basilicata ogni 7-9000 (p. 452).

Il migliore sale del mondo? È quello trapanese (p. 652).

Camerino? Finalmente ha perso la fama di università per quelli che vogliono laurearsi senza studiare (p. 528). Cinquant'anni dopo, come sappiamo, la prestigiosa facoltà avrebbe conosciuto la **pornofama**.

La vera maschera di Bergamo è il Gioppino, non Arlecchino (pp. 163-164). Negli anni Cinquanta Torino non è ancora la città delle macchine, ma la città dei sarti: vanta un'industria tessile con 100mila dipendenti (p. 175).

Qual è la regione più simile alla Scozia e all'Irlanda, "romantica" e "stregata"? Il Molise (p. 569 e ss.), terra di eccellenti e fedeli soldati.

Altro che san Gennaro: in Campania tende a liquefarsi il sangue di diversi santi. Scopriamo il caso di santa Patrizia, nel convento di san Gregorio Armeno (p. 432).

Altro miracolo: "Napoli è la città in cui, secondo le statistiche, si commettono meno furti. Diffuso è solo il furtarello, che serve a campare un giorno in più" (straordinaria, devo dire, questa distinzione. Cfr. p. 438)

Uno degli ultimi grandi burattinai italiani era emiliano, si chiamava Italo Ferrari, era nemico delle marionette, le giudicava meccaniche (p. 255): il burattino invece prendeva vita da un avambraccio di un artista. Era – per questo – vero.

Vita notturna? All'epoca, Bologna era protagonista (p. 287). In compenso, "ancora nell'anno 1955 si può chiedere a Napoli la colazione al ristorante alle cinque del pomeriggio o il pranzo alle tre di notte, senza che nessuno giudichi la richiesta poco normale. Vigeva ancora, specie nel medio ceto professionale, l'abitudine del pasto unico, a metà pomeriggio, al termine del lavoro" (p. 430).

Miglior manicomio? Volterra: "tra i migliori e i più umani d'Italia (...) Un numero notevole di ricoverati innocui gira perciò le strade confuso con la gente sana. Vigeva a Volterra una fiducia, che credo unica nel mondo, di fronte ai malati di mente (...) Potrebbe essere un soggetto letterario potente" (pp. 398-399). E poi venne la Basaglia.

A Savona, c'erano delle impiegate speciali: toglievano il nocciolo alle ciliegie sotto spirito, si chiamavano *sssciancapegulli* (con tre "s": p. 229).

Un solo agrume cresceva a Reggio Calabria e non in Sicilia: il bergamotto (p. 686 e p. 692).

Ricordate ancora che il territorio del "vero Bellunese" era, soltanto cinquant'anni fa, una delle zone più depresse d'Italia? "Da sempre – scriveva Piovene – qui serpeggia uno spirito nomade, in cui s'insinua il pittoresco popolare del Veneto: le donne vestite di nero con una grande gerla piena di utensili domestici, i mercanti di stampe sacre, gli arrotini ambulanti. Le industrie allignano a fatica" (p. 22).

Città celebre per gli scherzi era Ravenna. "Vi è una diversità tra lo scherzo emiliano e la beffa toscana – scrive Piovene – che lasciò tanta traccia nella nostra letteratura. Più sanguigno e più fisico, lo scherzo emiliano è uno sfogo controllato della violenza; la beffa toscana, invece, è di qualità più mentale, ha come sottinteso lo scherno e il disprezzo, per fine l'umiliazione" (p. 306). Se vi incuriosisce chi ha inventato la *pernacchia*, domandate pure ai discendenti dei Sanniti, a Benevento (p. 495), poi capitale delle streghe, guidate da un diavoletto, il martinello (pp. 503-504).

Si leggeva sempre poco, in Italia. Una statistica "eccezionale" per l'Italia meridionale era quella di Catanzaro, dove si vendevano 3000 copie di giornali e riviste al giorno (p. 675).

**

Tra gli omaggi letterari: **Umberto Saba** (Trieste), che si lagna d'essere malato, ma d'infelicità: "La mia sciagura è di essere nato di temperamento idillico in una città tragica" (p. 73), **Paolo Monelli** (Modena): "Modenese è Paolo Monelli, con la sua prosa piena di sughi e degli odori di una buona cucina, e insieme capricciosa, paradossale, umoristica e dotta" (p. 265); **Enrico Pea** (Lucca): "Si può trovare ancora Enrico Pea, genius loci di questa zona, a un tavolino di caffè, la grande barba bianca affondata in un manoscritto; egli infatti scrive al caffè, come già Bernanos in Francia" (p. 422); Gaspare Invrea, alias **Remigio Zena** (Genova): "La gracile letteratura narrativa di Genova ha dato, con '*La bocca del lupo*' di Remigio Zena, un buon romanzo di vita popolare; Venezia non l'ha dato mai" (p. 220). **Cesare Angelini** (Pavia): "Un esempio di letterato umanista italiano, di quelli che hanno cercato di conservare viva una tradizione arcadica e un po' provinciale della letteratura inserendovi le ricerche degli scrittori nuovi e delle riviste di punta; ultimi sprazzi ed estreme difese dell'umanesimo letterario nel senso antico. Giudicavo Angelini un buono scrittore,

ma non privo di leziosaggini, troppo leccato e letterario. Ed ecco, al contatto della persona, abbandono i luoghi comuni e lo vedo com'è davvero. Mi accorgo che è soprattutto un prete. Quest'uomo piccolo, magro, mobile, gaio, che fuma quasi quanto me, così lombardo per buon senso, ingenuità, sincerità e ottimismo, vive la letteratura come una festa cristiana. Il suo modo di invitare a mensa è pari a quello di accostarsi alle lettere. (...) Ha il sentimento della letteratura come festa evangelica, e quasi il misticismo della parola come cibo migliore (...)” (pp. 125-126).

Piovene saluta l'ultimo scrittore di Cesenatico, **Marino Moretti**, “maggiore scrittore romagnolo vivente (...), ultimo di una serie scomparsa” (p. 318). Visita la più grande biblioteca privata raccolta da uno studioso italiano, quella di Croce, a Napoli (p. 445), e quella di Leopardi, nelle Marche (trentamila volumi in tutto, p. 526).

Incontriamo Mondadori – il pioniere dell'editoria lombarda, sbarcato povero e giovanissimo nella grande città – e la casa editrice Guanda, “che ha introdotto in Italia, in forma criticamente impeccabile, i testi e le versioni della grande poesia straniera meno divulgata” (p. 252). E pensate che disgrazia deve avere avuto l'editoria toscana, invece, se allora a Firenze soltanto c'era “una gloriosa raccolta di case editrici: Sansoni, Le Monnier, Barbera, Olschki, Alinari, Salani, La Nuova Italia, La Libreria Fiorentina e altre: studiose le une, le altre popolari, antiquarie, o cattoliche (...). La Vallecchi rimane la casa editrice maggiore per la letteratura d'oggi, intenta alla scoperta di autori giovani e alla divulgazione di opere di qualità” (pp. 372-373). A Bari, come sempre c'è la Laterza, “uno dei pilastri della nostra cultura”: Piovene medita pensando che vende 50 copie l'anno di Aristotele, e suppone che alcuni insegnanti di filosofia si accontentino quindi di conoscerlo indirettamente (p. 771). Proprio come oggi.

**

Politicamente, straordinario l'omaggio dedicato a **Giorgio La Pira**: “Vede la cultura, nel suo scopo profondo, come opera di carità. Poca differenza dunque egli scorge tra gli annuali convegni teologici della Pace Cristiana e le sue principali preoccupazioni di sindaco, che sono: il lavoro ai disoccupati, le case ai senza tetto, il latte ai bambini, il ricovero ai vecchi, l'assistenza ai carcerati, le scuole, i giardini e magari i concerti in piazza. La funzione di sindaco è sentita da lui come caritativa (...). Rende conto ai poveri della propria amministrazione; del latte giornalmente elargito ai bambini e ai vecchi (...) Si sa che abitava in una cella dei domenicani a San Marco, ed oggi, non potendo più conciliare la funzione di sindaco con l'orario del

convento, in una clinica di Firenze; che distribuisce i proventi di professore e l'assegno di sindaco ai bisognosi; che non possiede nulla" (p. 367)

Contraltare partitico di La Pira è Lauro, a Napoli: contraltare partitico, ma non politico. "Il criterio comune è di beneficiare il popolo; il primo in forma caritativa e cristiana, con ardore apostolico. L'altro in forma regale, da gran signore, donatore e ministro degli spettacoli, secondo la tradizione partenopea" (p. 440).

**

La parola "Padania" non è un conio di Bossi o di Sgarbi. Qui si riferiva semplicemente a una "terra ideale ma amata quasi come patria da quelli che vi nacquero o vi abitarono a lungo (...), con le sue cattedrali barbariche e le sue officine" (p. 89). Ragionevolmente, è circoscritta alla pianura Padana.

**

Volevo scriverne, non sapevo come. Un anno dopo la prima lettura, avevo conservato una montagna di appunti, glosse, notarelle. Ho cercato di restituirvele, in allegro disordine creativo. Questo libro si è rivelato prezioso e – devo dire – costituisce uno dei più bei regali che potete fare a chi vuole studiare un po' di cultura italiana e un po' di colore dei nostri tanti campanili. Sono passati cinquant'anni, ma l'essenza è intatta; certe questioni politiche sono mutate, ma non sempre sono state risolte. Prima di partire per un viaggio, sfogliate questa guida. Vi diventerà, vi aiuterà a vederci più chiaro, vi spingerà a cercare qualcosa che non cadrà vittima del gorgo delle mode. Parlo della grande arte, e della grande cultura: popolare.

"Viaggio in Italia" di Piovene è un must, assoluto. Il giusto riscatto di secoli di diffamazione – spesso nemmeno "artistica" – sofferti nella letteratura del grand tour.

EDIZIONE ESAMINATA e BREVI NOTE

Guido Piovene (Vicenza, 1907 – Londra, 1974), giornalista, scrittore e critico letterario italiano, discendente da antiche famiglie aristocratiche. Esordì pubblicando la raccolta di racconti "La vedova allegra" (Torino, 1931). Si laureò in Filosofia con una tesi sull'*Estetica* di Vico.

Guido Piovene, "Viaggio in Italia", **Baldini Dalai**, Milano 2003. In appendice, gigantesco indice dei nomi.

Prima edizione: 1957.



CENTRO STUDI "IN NOVITATE" ONLUS

Per la tutela del patrimonio
storico artistico religioso folcloristico
sportivo e delle parlate locali

Sede: Via Verdi, 37 - 15067 Novi Ligure (AL) | C.F. 92005170060 | E-mail: info@innovitate.it | Facebook: [innovitate](https://www.facebook.com/innovitate)

SEZIONE MULTIMEDIALE

Chi ha seguito la pubblicazione della rivista di studi storici *In Novitate*, espressione e testimonianza dell'attività culturale dell'omonimo Centro Studi di Novi Ligure, realtà entrambe finalizzate al recupero e alla valorizzazione della storia locale, avrà incontrato, tra gli altri – una serie è dedicata alla metodologia della ricerca storica locale – due articoli che vedono protagonisti due figure esemplari del viaggio settecentesco: il **veneziano Giacomo Casanova** ¹ ed il **francese Charles de Brosses**.² Avventuriero il primo, anche se il termine risulta riduttivo a fronte di una personalità complessa che esula dal *topos* consolidato dell'avventuriero seduttore (in realtà fu libertino e non seduttore), “magistrat homme de l'ancien regime”³ il secondo. I due personaggi si allineano in un più vasto progetto di studio “delle grandi figure rappresentative dell'età dei Lumi scese in Italia secondo il costume del Grand Tour: filosofi, letterati, scienziati che hanno legato il loro nome al transito tra Piemonte e Liguria attraverso il passaggio obbligato di Novi, come testimoniato dai resoconti di viaggio che ci hanno lasciato”.⁴ Il progetto prevede l'apporto di ulteriori personaggi rappresentativi della cultura del viaggio settecentesco, come il “divino marchese” Sade, il filosofo Berkeley, l'astronomo Lalande, il filosofo magistrato Montesquieu, il magistrato Dupaty, lo scrittore Smollett, il medico scrittore Sharp ed altri ancora, meno noti ma non meno stimolanti, fermo restando l'impegno di rispettare l'effettivo margine di interessamento dell'asse Liguria-Piemonte, passante per Novi, passaggio pressoché obbligato per chi attraversava le due regioni.

Ho deciso, per plurime ragioni, di proseguire la ricerca nel campo della storia locale spostando il contributo dalla rivista cartacea al **sito del Centro Studi** , con non poca sofferenza per chi, conservatore in tal senso, ama il profumo, il tatto e la vista della carta stampata; ma tant'è: il futuro è qui, e lo scrive con rammarico chi ancora privilegia l'uso della stilografica all'uso del PC. Il mio contributo prosegue dunque in rete, per una

fruizione più rapida e meno vincolante, incentrato su di una figura femminile inglese che partecipa al Grand Tour a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento: **Mariana Starke (1762-1838)**.

Prima di procedere, permettetemi due digressioni necessarie alla comprensione del testo: la prima, volta a chiarire il concetto di storia locale; la seconda, volta ad illustrare il rilievo storico assunto dalla esperienza settecentesca del Grand Tour. Relativamente al primo punto, rimanderei ai miei articoli apparsi sulla rivista *In Novitate*, e precisamente: *"Note per una metodologia della ricerca storica locale"* e *"Storia locale, microstoria e minimalismo storico"*.⁵

In ogni caso, riassumo il mio punto di vista. Le difficoltà che incontriamo nel mettere a fuoco il concetto di storia locale sono da riportare alla difficoltà di pervenire ad una definizione univoca del concetto in questione, nonché alla complessità dei suoi rapporti con la storia generale e con le scienze sociali coinvolte. Vediamo allora di definire cosa si intende per "locale". Per lo storico De Giorni "il locale è stato definito come particolare spazialità storicamente denotata",⁶ dove lo "spazio locale" è definito tale da una relazione di significatività storica che va al di là di una spazialità puramente fisica e fissa nel tempo, e per ciò stesso storica.

Per quanto riguarda poi il rapporto con la storia generale, per la Salvarani "la specificità della storia locale si esplica in una relazione dialettica fra particolare e generale".⁷ Queste sintetiche precisazioni in campo metodologico sgombrano la strada dalla facile obiezione che può suscitare il presente articolo, e cioè il non esclusivo riferimento alla città di Novi, che compare sì, ma nell'ottica di una analisi storica centrifuga e non centripeta, ottica centripeta che relegherebbe l'analisi piuttosto nell'ambito della microstoria che in quello della storia locale, che è sì storia del territorio, ma proprio per questo è storia di relazioni con l'esterno e, fatto più rilevante, è da essere sussunta nelle problematiche della storia generale. Mi si perdoni, dunque, la non specificità di un contenuto prettamente novese, di alto o basso livello – con questo sono lungi dal misconoscere la significatività storica di un fenomeno di folklore o di una tradizione culinaria, sempre però nel rispetto delle condizioni metodologiche proposte, altrimenti cadiamo nella microstoria o nella cronaca locale, o, scendendo ulteriormente di livello, nel micrologico "minimalismo storico"⁻⁸ per cui parleremo di Novi ma non solo di Novi, proponendoci il riferimento alla città occasione per un irradimento centrifugo sul territorio e sulle problematiche che scavalcano i confini della storia locale.

Per ricordare, poi, il concetto di Grand Tour, quale migliore presentazione di quella offerta dai testi di Attilio Brilli,⁹ massimo esperto sull'argomento? Riportiamo dalla presentazione del suo *Quando viaggiare era un'arte* una sintetica definizione: "il Grand Tour, intrapreso per oltre due secoli dai rampolli dell'aristocrazia europea e dai maggiori intellettuali in funzione di accompagnatori....Il viaggio di istruzione che ha come fine la formazione del giovane gentiluomo tramite il confronto del noto con l'ignoto, del familiare con l'estraneo, e che in senso più ampio risponde all'esigenza, come vuole Montaigne, di strofinare il proprio cervello contro quello degli altri". Nella prefazione, Brilli, sottolineando che "il Grand Tour è, come è noto, un fenomeno tipicamente settecentesco",¹⁰ ricorda, citazione utile al presente lavoro, che "un ruolo particolare spetta alle viaggiatrici che, col XVIII secolo, diventano le protagoniste di maggior prestigio letterario di questa consuetudine culturale".¹¹ Concludiamo l'incursione nel fenomeno del Grand Tour, ricordando che il termine compare per la prima volta nell'opera di Richard Lassels *An Italian Voyage or Compleat Journey through Italy* nel 1697, il che sottolinea il ruolo primario dell'Italia come "traguardo prediletto o tappa culminante di esso".¹²

Concluse tali premesse, avviciniamoci alla figura di Mariana Starke, figura che si allinea nella galleria femminile delle interpreti del viaggio italiano nel Settecento, come Lady Mary Wortley Montagu, Madame Du Bocage, Hester Lynch Piozzi, e delle interpreti del viaggio italiano in età romantica, come Lady Morgan, Madame de Stael, Lady Blessington, Anna Jameson.

Se ci interroghiamo sul perché di tanto fervore di viaggi in Italia nel secolo dei Lumi, ricordiamo che "Gli stranieri continuavano a scendere nella penisola, ci venivano anzi con maggior frequenza di prima, a studiarvi le tracce di molteplici civiltà, l'antica in primo luogo....ci venivano da signori raffinati a compiere la loro educazione artistica nel massimo museo del mondo, o, turisti, a divertirsi tra pittoreschi scenari di natura e di popolo".¹³ Vivacissimo lo scambio di viaggiatori sull'asse Inghilterra – Italia, fenomeno che rientra nel più vasto fenomeno dell'anglomania settecentesca¹⁴ e del significativo influsso del pensiero scientifico inglese¹⁵ sulla cultura italiana, così come, da sempre, gli inglesi tributarono, soprattutto nel Sette-Ottocento, sincero amore per la terra italiana e la sua cultura, anche se con riserve, talora, su usi e costumi locali. A proposito dell'anglomania, è stato scritto: "Gli italiani colti ed informati sono tutti un po' anglomani, suggestionati dalla esaltazione che della Inghilterra ha fatto Montesquieu. Questa immagine positiva dell'Inghilterra – quasi una nuova Grecia o una nuova Roma, per decoro di vita pubblica, novità di istituzioni politiche, libertà di espressione, floridezza delle arti e dei commerci – mette in ombra le contraddizioni e gli immensi conflitti del

paese, e resisterà a lungo, fino quasi alla rivoluzione americana, che denuncerà all'Europa intera – non senza esagerazioni – la "perfidia" degli inglesi di madrepatria".¹⁶

Solo un cenno sui viaggiatori italiani nel Settecento: "Il canterino Rolli, il cardinale Querini, il medico Antonio Cocchi, Scipione Maffei, l'Algarotti, il Bettinelli con le sue *Lettere Inglesi*....il più ragguardevole degli stabiliti a Londra, il Baretti, che di primo acchito non aveva riportato una buona impressione della capitale inglese, della quale lamentava la sporcizia e il frastuono, la miseria cenciosa di troppi abitanti, la meschinità della maggior parte degli edifici pubblici".¹⁷

Ci stiamo avvicinando, passo a passo, al personaggio al centro della nostra indagine, anch'essa protagonista del Grand Tour italiano, l'inglese Mariana Starke. L'ultima premessa ci permette di inquadrare il personaggio nel più ampio, interessante fenomeno delle donne viaggiatrici nel Sette-Ottocento. Ancora una volta ci rifacciamo al massimo esperto in materia di viaggio in Italia, Attilio Brilli: "è opportuno ricordare che il Settecento assiste al sorgere di un altro importante fenomeno, vale a dire la cospicua presenza delle donne nel novero di infaticabili, appassionate viaggiatrici dallo sguardo sensibile, acuto, innovativo, refrattario ai luoghi comuni. Il viaggio, e in particolare la narrazione del viaggio, aprono alla donna spazi inediti che le consentono di travalicare il limitato circuito delle incombenze domestiche e di affermare il diritto a esprimersi, a manifestare libertà di opinioni e indipendenza di giudizio. E il dato più significativo è che le donne si presentano come straordinarie autrici di libri di viaggio, sia che si tratti di Madame Du Bocage, di Lady Mary Wortley Montagu, oppure di Hester Lynch Piozzi. E' a questa tradizione di abili redattrici di guide, di autrici di memorie e di osservazioni itinerarie che dobbiamo la non meno straordinaria fioritura di interpreti del viaggio italiano in età romantica",¹⁸ tra cui, appunto, la nostra protagonista: Mariana Starke, che, come già detto, si colloca a cavallo tra l'età dei Lumi e il Romanticismo, avendo soggiornato in Italia tra il 1792 e il 1798, e, successivamente, nel periodo 1817-1819.

Frutto delle sue esperienze di viaggiatrice, le seguenti opere: *Travels in Italy, Between the Years 1792 and 1798....with Instructions for the Use of Invalids and Families*, 2 vols, London, R.Phillips, 1802; *Travels on the Continent*, London, 1820; *Travels in Europe for the Use of the Travellers on the Continent*, London, 1828 (nuova edizione 1833, quella cui facciamo riferimento).

Vediamo, ora, una breve biografia, che traduco interamente dall'ormai classico testo dell'Ingamells ¹⁹. Mariana Starke scende in Italia con gli anziani genitori nel 1792. Trascorrono l'inverno 1792-1793 a Pisa, e

dopo un soggiorno a Roma nei mesi di aprile-maggio, ritornano a Pisa nell'inverno 1793, dove il padre Richard muore all'età di settantaquattro anni. Nel novembre 1797 William Artaud comunica a suo padre che Miss Starke e sua madre hanno trascorso cinque anni in Italia, definendole "le più amabili e sensibili donne che ho mai incontrato. Miss Starke ha un non comune retroterra culturale con in più un tocco di genialità; sicura padrona della lingua latina, greca e di quelle orientali. Sono gente con un considerevole patrimonio e vivono con stile molto elegante. Sono veramente molto vicine ai professori di università nel campo dell'arte della letteratura, e la loro casa è punto di incontro della più illuminata e piacevole società". Ma il meglio delle testimonianze del soggiorno di Mariana è legato all'opera *Travels in Italy*, in cui afferma di avere trascorso sette anni in Italia con un parente malato di tisi, probabilmente la madre, dal momento che ricorda i suoi "tentativi di mitigare le sofferenze di quelli a lei cari, occupata ed impedita dal suo ruolo di infermiera". I *Travels* prendono la forma di una sequenza di lettere, la prima delle quali è datata Nizza, settembre 1792, con l'itinerario che si snoda attraverso le lettere seguenti. Le prime sette forniscono un resoconto storico e di prima mano dell'invasione francese in Italia, che include anche documenti sulla requisizione da parte francese delle opere d'arte italiane. Quando i Francesi invadono Nizza, le Starke si spostano a Genova, per poi ritrovare i Francesi a Firenze il 30 giugno 1796. Le famiglie inglesi erano state invitate dalle ospitali autorità fiorentine a ritirarsi in campagna, ma l'invasione non si rivela violenta, e le Starke non muovono alla volta di Roma prima della fine dell'ottobre 1796. Quando i Francesi entrano a Roma nel febbraio 1797, le Starke si spostano a Napoli, per ritornare a Roma nel mese di ottobre "non trovando per parecchie settimane motivo alcuno per pentirsi della decisione". L'aumento dei prezzi e i disordini civili e poi militari che culminano con l'esilio del Papa spostatosi a Siena il 20 febbraio 1798, inducono le Starke a lasciare Roma per Firenze, probabilmente nel mese di gennaio, per spostarsi nel giugno 1798 nella città di Dresda, sulla via del ritorno in Inghilterra. Le lettere riguardano le principali città italiane (Roma, per esempio, è descritta nello spazio di dodici giorni). Una serie di appendici ci offre pratiche indicazioni sul clima "necessarie per una persona malata", sulla moneta, ulteriori dettagli su alberghi e servizi a Livorno, Pisa, Firenze, Roma, Napoli, Sorrento e Venezia, e un calendario del viaggio in Italia. Lo stile della Starke è vivace; per esempio: poteva caratterizzare i romani scrivendo che non posseggono "né i meriti dei toscani né il buonumore buffonesco dei napoletani". Una riedizione rivista dell'opera apparve nel 1815. A seguito di un altro viaggio in Italia negli anni 1817-1819, pubblicò *Travels on the Continent* nel 1820. Morì a Milano nel 1838.²⁰

Per il presente studio, faremo riferimento ai *Travels in Europe for the use of Travellers on the Continent and likewise in the island of Sicily to which is added an account of the remains of ancient Italy and also of the roads leading to those remains*, London, John Murray, Albemarle Street, 1833 (edizione notevolmente ampliata).

Lasciamo dunque la parola a Mariana Starke, del cui testo offro una traduzione limitata al suo viaggio lungo l'asse Liguria-Piemonte, passante per Novi, centro focale della nostra storia locale.

L'avvicinamento a Genova dal Levante

La strada da Pisa a Genova è sempre stata idonea al passaggio delle carrozze, almeno fino a Lerici, ma non oltre, e nelle altre stagioni i viaggiatori sono stati costretti a imbarcarsi a Via Reggio (sic), piccolo porto di mare, celebre per il suo eccellente pesce (forse le antiche Fosse Papiriane cui fa accenno Tolomeo), muovendosi da là, o con una nave col ponte o con una feluca – una barca aperta che fa uso delle vele e di rematori – verso Genova, navigando sempre a vista della costa e in caso di maltempo rifugiandosi nel porto. Tra Genova e Pisa non c'è stata una via postale fino al 1824, anno in cui una magnifica strada (i cui lavori sono stati avviati dall'ultimo governo di Genova e proseguiti dall'attuale governo) è stata aperta tra Genova e Lucca. Essa attraversa una parte molto elevata dell'Appennino, offrendo la squisita vista di un bel paesaggio; e se qualche muro come parapetto fosse stato eretto sul ciglio di precipizi e uno o due ponti costruiti sul letto di torrenti, questa strada potrebbe quasi gareggiare in eccellenza con quelle del Moncenisio e del Sempione. Essa segue pressoché lo stesso corso della Via Clodia, che iniziava da Lucca, procedeva per Genova e proseguiva lungo la costa sino ad Alberga, dove si incrociava con la Via Aurelia, che proseguiva sino al Frejus. La distanza fra Pisa e Genova, con la nuova strada, è calcolata in centoventi miglia inglesi, e le persone che viaggiano in carrozza impiegano di norma tre giorni e mezzo. Le persone singole che si spostano da Pisa a Genova, farebbero bene a noleggiare uno dei calessini [in italiano nel testo] di Pisa, che permette un viaggio di due giorni e mezzo, e può essere noleggiato con dieci scudi per il proprietario e due per il conducente, a meno che il passeggero sia provvisto del pranzo, nel qual caso il prezzo è di sei zecchini. Il modo più piacevole di viaggiare è seguendo la strada che conduce ai Bagni di Pisa.

Segue la descrizione delle tappe di avvicinamento a Genova: la stazione di Posta di Pietra Santa è evitata a causa di una “pestifera palude”, il che comporta la sosta per dormire a Massa, che gode di “una aria salubre

e una felice collocazione” in una bella valle vicina al mare, e, sebbene piccola città, offre un hotel confortevole, *The Quattri Nazioni* (sic). Di lì, attraverso una strada collinosa ma buona, a Carrara, il cui marmo gareggia in eccellenza con quello del monte Pentelico. Da Carrara, al porto di Lavenza (l'antica Aventia), dove il marmo è inviato in tutta Europa. Da Lavenza a Sarzana, ricca di una bella chiesa gotica e il cui hotel principale è di recente chiamato *Albergo della Lunigiana* (ma ora è *Hotel de Londres*), visto che siamo nel distretto della Lunigiana. Dopo Sarzana, la strada attraversa il Magra: da qui, la strada sale attraverso una campagna lussureggiante sino ad una altura da cui si gode la vista del magnifico, splendido golfo di Spezzia (sic), che si affaccia tra colline coperte sino alla cima dalla più ricca vegetazione. A Lerici, le persone che non vogliono procedere per via di terra, possono imbarcarsi su una feluca alla volta di Genova. La distanza, per mare, da Lerici a Genova, è di circa venti leghe, e il tempo impiegato per il viaggio oscilla tra le dodici e le quindici ore, sebbene, in assenza di vento o con il vento contrario, i viaggiatori siano costretti a terra, per la notte, a Portofino, borgo grazioso di pescatori, ma privo di comodità. Dall'altura, la discesa al mare è graduale, e la via di accesso alla piccola città di La Spezzia, tra le acacie, è incantevole. La città offre buoni alberghi: *l'Hotel de l'Europe*, sempre pulito e confortevole e *l'Hotel de l'Univers*, che ora, nel 1831, è allo steso livello. L'attuale proprietario del secondo, tiene, a Borghetto, una piccola ma particolarmente ordinata casa per il ricevimento dei viaggiatori: è chiamata *l'Hotel de l'Europe* e, nel 1831, vanta un eccellente cuoco.

Da La Spezia la strada risale sino ad una bella vista del golfo, per poi scendere a Borghetto, dove inizia il Passo del Bracco – una delle più elevate sommità dell'Appennino – dove le carrozze sono costrette in gallerie scavate nei fianchi dell'ardesia e del marmo; più strette di quelle del Sempione, il che offre spazio alle lamentele, perché corrono sull'orlo di paurosi precipizi, non essendo protette a sufficienza da muri come parapetti: perciò, se un cavallo partisse di scatto o si rivelasse riottoso, potrebbe derivare un guaio serio. Oltretutto, questi passaggi sono esposti a raffiche di vento, e per di più pericolosi in caso di tempesta. Da Borghetto a Matarana, sette miglia, è continua salita, ma non molto ripida; poi la strada risale gradualmente per tre miglia e mezzo sino all'orlo di un tremendo precipizio, scavata tra rocce di marmi multicolori e superbo granito grigio, per poi discendere per circa otto miglia, avanzando verso Sestri (l'antica Segeste), presentando al viaggiatore una splendida visione della città, che è bagnata dal mare e mette in mostra siepi di aloe in tutte le direzioni (Sestri ha un buon alberghetto: *l'Hotel de la Belle Europe*). Di lì, attraverso una ricca ma stretta valle, si giunge a Chiavari, una bella città, da dove inizia la salita di un altro ramo

dell'Appennino. Come il Bracco, il passaggio richiede muri come parapetti, ed è scavato nei fianchi delle rocce di marmo sull'orlo di un precipizio che si affaccia sul mare, coronato da monti coperti sino alla cima da giardini di olivi, vigneti, cipressi, pini marittimi, intersecati da paesi e ville. Il paesaggio rivela tre tunnel: i primi due sono attigui, scavati in una solida roccia di splendido marmo, peraltro segnato da tracce di muratura che rovina l'effetto; il terzo, circa quindici miglia romane da Genova, è scavato nel solido marmo ed esibisce, al suo termine, come attraverso un cannochiale, l'intera linea della costa sino a Genova, compresa la magnifica città, la più singolare e bella veduta. Questo tunnel introduce nel paese della Ruta, da dove la strada scende gradualmente sino a Genova, circondata, nell'ultima parte, da entrambi i lati, da uliveti, vigneti, giardini e ville.

Genova

Genoa, Genova in italiano, chiamata anche La Superba, offre la sua migliore visione quando appare dal mare, a circa un miglio dalla spiaggia; inoltre, per i suoi numerosi e imponenti edifici, richiama l'immagine di un vasto anfiteatro collocato sul declivio dell'Appennino.²¹ Si dice sia stata la prima città della Liguria sottomessa alle armi romane. Livio ricorda che fu distrutta dal cartaginese Magone, e successivamente ricostruita dai Romani, che ne fecero un Municipio. Strabone ne parla come di un centro di intenso commercio, in particolare di legname, ricavato dalle vicine montagne, dove gli alberi crescono raggiungendo misure imponenti, e parte di questo legno è così riccamente venato da essere considerato, all'uso di mobilio domestico, bello quasi quanto il cedro.

Il porto esterno dell'odierna città è spazioso ma poco sicuro, essendo esposto al libeccio, vento sud-occidentale: ma all'interno del porto, un altro porto, molto più riparato, è adibito a bacino e zona di carico.²² Il Fanale, o faro, [la Lanterna] è una torre elevata costruita su di una roccia isolata nel lato occidentale del porto.²³ Le fortificazioni che si affacciano sul mare appaiono solide, tagliate come sono nella roccia: ma il potere navale, una volta così formidabile, sembra ora ridotto a poche galere e due o tre fregate che appartengono all'attuale sovrano.

Genova è difesa da due valli, la prima racchiude proprio la città, mentre la seconda comprende le colline che sorgono sovrastanti. Le strade, con poche eccezioni, in passato non erano abbastanza larghe da permettere

l'uso delle carrozze, ma grazie alla demolizione dei vecchi edifici e alla creazione di piazze, là dove tali miglorie sono state possibili, le carrozze ora possono transitare senza difficoltà nella maggior parte della città. I ponti, le chiese, i palazzi e tutti gli edifici pubblici sono costruiti col marmo, la strada Balbi [l'attuale via Balbi, che collega Piazza Principe, sede della stazione ferroviaria, con Piazza dell'Annunziata], la Strada Nuova e la Strada Nuovissima sono magnifiche in modo sorprendente; i Palazzi, sebbene non particolarmente spaziosi, sono splendidamente adorni di nobili ingressi, scale eleganti, pavimenti di marmo o di quella bella composizione alla veneziana, belle pitture e magnifiche terrazze, che normalmente comunicano col secondo piano di ogni palazzo.

Il lato occidentale di Genova è bagnato dal Polcevera, anticamente chiamato Porcifera; quello orientale , dal Bisagno, anticamente Feritor. Bei ponti sono gettati su entrambi i fiumi. La Cattedrale, dedicata a S.Lorenzo, è una antica struttura gotica, ricoperta e pavimentata di marmo; abbellita con un affresco della Crocefissione da parte del Baroccio e da statue di S.Stefano, S.Ambrogio e i quattro Evangelisti, opere del Francavilla. La sacrestia contiene un vaso di smeraldo, rinvenuto a Cesarea, quando la città fu presa da Guglielmo Embriaco, e scelto dai Genovesi a preferenza di altro bottino. Questo vaso, si suppone sia stato offerto dalla regina di Saba a Salomone, e da lui depositato nel tempio di Gerusalemme. I resti mortali di S.Giovanni Battista, secondo la tradizione, furono portati dalla Licia e posti dai Genovesi nella loro cattedrale, e la Cappella, contenente un'urna di ferro che dovrebbe conservare le reliquie del santo, è di forma rotonda, intarsiata con bassorilievi, e adornata con la statua della Vergine benedetta e di S.Giovanni, opere entrambe del Cantucci.²⁴ Quattro colonne di porfido, con i piedistalli che mostrano bassorilievi dei profeti, opere di Giacomo della Porta, sostengono il baldacchino dell'altare.

La Starke, dopo la Cattedrale, ci lascia un elenco analitico del contenuto artistico delle principali chiese genovesi: S.Siro, l'Annunziata, S.Ambrogio, Santa Maria di Carignano, S.Stefano alle Porte, S.Matteo, Santa Maria del Castello, S.Filippo Neri, S.Francesco da Paola, la Madonnetta. Non è il caso di riportarlo, risulterebbe stucchevole, o, per dirla con il libertino Casanova, è inutile descrivere la tal città quando il lettore può andarsela a vedere di persona o consultare una guida, ma non dimentichiamo che era interessato al solo aspetto della sociabilità.²⁵ Sulla elencazione analitica della Starke possiamo, però, fare una osservazione che investe in profondità lo spirito settecentesco dei Lumi: essa riguarda l'esigenza analitica propria del secolo, pronta a tradursi, sotto la pulsione della curiosità scientifica, nel bisogno di elencare,

catalogare, inventariare il reale, esigenza che troverà espressione nel capolavoro del secolo: l'Enciclopedia²⁶

Più che l'elenco delle opere d'arte racchiuse nelle chiese genovesi, ci interessano alcuni rilievi della Starke sulla storia della città. Per esempio, impariamo che la chiesa di S.Ciro [S.Siro, nella piazzetta tra via S.Luca e via Fossatello], edificata nel 250, è stata cattedrale della città sino al 985; l'Annunziata, costruita col solo contributo della famiglia Lomellini, è una delle chiese più ricche di Genova, mentre S.Ambrogio deve molto del suo splendore alla famiglia Pallavicini, ricca di due affreschi del Rubens. Ancora: Santa Maria in Carignano, è voluta dal nobile genovese Bendinelli Sauli, e il ponte che conduce ad essa è stato eretto dal figlio;²⁷ è celebrata per le opere dei Piola, del Guercino, e per la splendida vista dalla cupola. Ci dice poi che S.Stefano contiene un celebre affresco requisito a Parigi sotto Napoleone, ma ora riportato nella sua sede: si tratta del martirio di S.Stefano, la cui parte superiore è opera di Raffaello, quella inferiore di Giulio Romano, il tutto ritoccato dal David nel soggiorno parigino. S.Matteo fu costruita dalla famiglia Doria, e in una Cappella sotterranea sono conservati i resti di Andrea d'Oria. Come S.Stefano, anche S.Francesco di Paolo [S.Francesco da Paola] fu depredata di due celebri affreschi ai tempi di Napoleone, opere del Cambiaso e del Paggi.

La Starke ci descrive poi il Palazzo Ducale, un tempo residenza dei Dogi, costruzione moderna sorta sulle ceneri dell'antico edificio, lasciandoci la curiosa notizia della presenza, sopra la porta della Camera dei Senatori, della prora di una antica nave cartaginese, della lunghezza di circa tre spanne, e dello spessore massimo di circa due terzi di un piede, scoperta vicino alla spiaggia nell'anno 1597, in seguito alla pulizia del porto; si suppone sia rimasta là dal tempo della battaglia navale tra i Genovesi e il comandante cartaginese Magone. Altra notizia riguarda il Palazzo dei Padri delle Commune, per la tavoletta di ottone scoperta nei dintorni della città nel 1506: essa ricorda, in un latino molto antico, la disputa sorta tra Genovesi e i Veituri (si suppone la popolazione di Voltaggio) in materia dei rispettivi confini; per la quale disputa il Senato romano nel 636 nominò dei commissari per risolvere la questione. La Tavola ci lascia i risultati del loro lavoro, specificando i nomi di città, montagne e fiumi che non compaiono da nessuna altra parte.

Severo il giudizio su Palazzo Reale, formalmente appartenuto a Marcello Durazzo, ma di fatto acquistato, insieme alla mobilia, dal Re di Sardegna, divenuto Duca di Genova: non può dirsi splendido a causa della vecchia mobilia. Segue un lungo, arido elenco delle opere d'arte in esso contenute, con l'annotazione finale

che Palazzo Reale non può essere visitato dagli stranieri quando il Re si trova a Genova, ma solo quando è assente. Segue un altro arido elenco di opere d'arte contenute nel Palazzo Giacomo Filippo Durazzo [alle spalle di via Balbi], la cui scalinata, che conduce ad una terrazza adorna di ventiquattro colonne doriche di marmo bianco, è ammirevole. Ancora più ricca la descrizione di Palazzo Brignole, nella Strada Nuova, [oggi via Garibaldi], cui segue quella di Palazzo Gaetano Cambiaso, Palazzo Pallavicini in Piazza dei Garibaldi [nel centro storico, nell'area tra via Luccoli e via Roma], Palazzo Spinola, vicino a Piazza Fontana Amorosa [Fontane Marose], Palazzo Pasqua, Palazzo d'Oria Panfilli, al di là di Porta San Tommaso, il più ampio dei palazzi genovesi, ma trascurato ed avviato ad una rapida decadenza.

L'Universirà, "splendido edificio", è celebrata per i due leoni di marmo all'ingresso e per i saloni di Giurisprudenza, Teologia, Filosofia, Medicina, ricchi di affreschi. Il Teatro Reale, di recente costruzione, è un bello, spazioso edificio, elegantemente decorato, sia all'esterno che all'interno, e in modo superbo nel palcoscenico; i prezzi dei palchi non sono elevati, ma al di sopra del loro prezzo, chiunque acceda ai palchi deve pagare una somma, così come deve pagare la stessa somma, trenta sous [soldi], chiunque acceda alla platea, e qualcosa in più per un posto a sedere. Un bel edificio l'Ufficio Postale, anch'esso di recente costruzione.

Il Grande Ospedale, fondato da Bartolomeo Bosco [il vecchio Pammatone, nella zona dell'attuale Palazzo di Giustizia] è un nobile istituto per i malati di ogni nazione e per i trovatelli: i maschi sono ospitati sino a che siano capaci di un lavoro, le femmine più a lungo. Nei tempi passati, l'ospedale dava assistenza a più di mille malati e tremila trovatelli. Nobile istituzione anche l'Ospedale degli Incurabili. La Scuola per i sordomuti, fondata nel 1801 dall'abate Ottavio Assarotti, ospita ventidue ragazzi e undici ragazze, che sono istruiti nell'arte dell'incisione su legno o rame, o in qualche mestiere utile.

L'Albergo dei Poveri, forse il più splendido ospedale in Europa, si eleva su di una altura e fu fondato da un nobile della famiglia Brignole, per offrire asilo a più di mille persone, ridotte al bisogno dall'età avanzata o da altre cause. Al momento attuale, è sufficientemente spazioso per ospitare duemila persone, servendo come rifugio per indigenti, come casa di correzione e come scuola, dove ogni persona abile al lavoro è istruita in qualche mestiere utile. La chiesa dell'edificio contiene un bassorilievo di Michelangelo della Madonna che abbraccia il corpo morto di Cristo. In una nota, la Starke avverte che l'ospedale, ultimamente, non favorisce

la buona salute. Il Conservatorio delle Fieschine, allo Zerbino, può ricevere trecento persone, e i fiori artificiali, famosi in tutta Europa, sono prodotti qui.

Dopo la panoramica sui principali edifici, la Starke ci lascia alcune considerazioni sugli aspetti funzionali e sulle infrastrutture della città: loda la rete di acquedotti che ha una estensione di sei leghe e sono stati costruiti così ad ampio raggio da permettere ad ogni piano di ogni casa di ricevere la sua acqua, ma forse la sua qualità può essere compromessa dal passaggio, per lunghe distanze, attraverso tubi di piombo. La città offre buoni alberghi: il *Croce di Malta*, vicino al molo, è una pensione molto buona, col vantaggio del basso prezzo; l'*Hotel di York* è più spazioso e meglio situato, ma è molto più caro; lo stesso vale per l'*Hotel de la Ville*; l'*Hotel de Londres* è una buona pensione e l'*Hotel de la Poste* offre un buon prezzo, ma è buio e non molto confortevole.²⁸ Genova è stata a lungo famosa per le sue eccellenti portantine, ed ora è provvista di un servizio di carrozze. I viaggiatori, che arrivano agli hotel della città, di norma sono assaliti da una schiera di facchini, ciascuno dei quali, anche se trasporta il più piccolo pacchetto dalla carrozza del viaggiatore alla sua camera in hotel, chiede metà di un franco, appellandosi alla tariffa per avallare la legalità della richiesta.

La popolazione, includendo San Pietro d'Arena [Sampierdarena] ma non il porto, si ritiene ammonti a ottantacinquemila abitanti. La città ha dato i natali a parecchi illustri personaggi, fra cui spiccano Colombo e Andrea d'Oria. Questo grande ammiraglio e patriota ha ben meritato il seguente elogio della repubblica genovese posto alla base della sua statua: "Andrea d'Oria, il migliore dei cittadini, il restauratore della libertà pubblica e il suo vittorioso difensore".²⁹

Un proverbio italiano recita: "Genova, che ha il mare ma non i pesci, la terra ma non gli alberi, gli uomini ma senza la fede". I generi alimentari, comunque, pesce compreso, sono eccellenti, ma il vino, in generale, è di qualità inferiore; il clima, senza dubbio, è buono. La campagna, sebbene altamente boschiva, è in alcune parti romantica e bella; ma i suoi abitanti sono ritenuti, come i loro antenati, alla ricerca della fede. La scuola di medicina è di alto livello in Italia, e il dottor Scassi, che parla inglese e ha studiato a Edimburgo, è un eminente medico genovese.³⁰

I nobili genovesi sono accusati di dare la preferenza ad una sfarzosa, sontuosa tavola più che agli interessi letterari: comunque la loro principale soddisfazione è sempre consistita nell'ammassare ricchezza con il lodevole proposito di spenderla in lavori pubblici e pubbliche opere di carità.³¹ La gente comune è attiva e industriosa, e le sete, i velluti, i damaschi e la carta di Genova sono stati a lungo famosi. I generi alimentari,

nella città, hanno circa lo stesso prezzo che a Roma, e gli affitti delle case sono veramente a buon prezzo, anche se è difficile trovare degli appartamenti ammobiliati.

I viaggiatori, prima di lasciare Genova, sono obbligati a far esaminare e timbrare i loro passaporti presso l'Ufficio di Polizia, col pagamento di circa quattro franchi.³² Nell'atto di lasciare la città, Mariana ci informa che la strada che esce da Genova all'altezza del faro si divide in due: una porta a Savona e Nizza, l'altra porta in Valle Scrivia e Torino; e la campagna che questa strada attraversa prima di dividersi, mostra, per parecchie miglia, la magnifica vista di una fitta presenza di ville uguali per grandezza e splendore ai palazzi presenti nelle valli della città, e nello stesso tempo mostra una ricca e splendida coltivazione. La strada postale della Val di Scrivia, iniziata dal precedente governo e continuata dall'attuale allo scopo di evitare il pericoloso Passo della Bocchetta, tra Genova e Torino, è ora completamente finita e arriva a Novi, dove si congiunge con la vecchia strada per Alessandria. In un altro punto del testo, nell'Appendice finale, la Starke specifica che la vecchia strada postale da Novi a Genova è abbandonata, e al suo posto è aperta la nuova, bella strada della Valle Scrivia e dei Giovi.

Verso Torino

La Starke passa poi a descrivere la tratta Genova-Nizza, con l'esame delle varie città attraversate, sino alla strada sulle Alpi Marittime che porta da Nizza a Torino, "strada superba e meravigliosa, ma non sicura per le carrozze sulla neve invernale; costruita sotto il regno del Re di Sardegna Vittorio Amedeo e completata in diciassette anni". La descrizione risente della nuova sensibilità romantica e della categoria filosofica del "sublime" che la informa, come si evince dall'emozione provata di fronte al "romantico villaggio" di La Chiandola, impreziosito da "cascate che sgorgano da rocce frastagliate di enorme peso", così come è al di là delle possibilità di immaginazione lo scenario tra La Chiandola e Tenda, anch'esso impreziosito da "una varietà senza fine di cascate": le enormi rocce tra cui è stata scavata la strada, dall'immenso peso e dalle forme grottesche, ricoperte da un manto verdeggianti, mostrano una delle più incredibili, splendide grotte mai create dalla mano della natura, dove la strada percorre parecchie miglia, con la vista, da ogni lato, delimitata da montagne le cui sommità sfuggono all'occhio, anche se, talvolta, la cima di una delle Alpi

appare, simile ad uno scintillante obelisco di neve tuffato nelle nuvole. Si nota, come già detto, l'intonazione romantica della descrizione, da cui traspare tutta l'emozione provata dalla Starke di fronte al sentimento del "sublime matematico" (nella definizione kantiana del sentimento che si prova di fronte all'immensità della natura). Ci sono, nella descrizione della Starke, dei singoli flash di grande intensità emotiva, come il grande castello fortificato che sembra sospeso nell'aria in virtù della densa nebbia che avvolge la montagna su cui sorge, o quando descrive la città di Saorgio, costruita nella forma di un anfiteatro che sembra collocato fra terra e cielo, per le nuvole che coprono la montagna. Tenda si presenta come una "città tetra", e la montagna incappucciata di nuvole dietro di essa sembra ammonire: "non potrai procedere oltre". Se lo scenario alpestre che circonda il Col di Tenda richiama una sorta di "picture as the world's end", "la locanda di Posta si rivela un tugurio incredibile nel quale dormono tutti insieme: postiglioni, portatori, milordi, polli e maiali".³³ L'ascesa del Col di Tenda, che assorbe circa cinque ore, e che la Starke raccomanda di effettuare nella mattinata, perché poi si leva un forte vento che infastidisce i viaggiatori, comporta due fasi: la prima, impreziosita da pittoresche prospettive abbellite da vivaci cascate, la seconda, di norma, avvolta dalle nuvole e più fredda di ogni altro passaggio delle Alpi praticato in carrozza.

La via per Torino è aperta: dalla sommità del Col di Tenda, "una arida roccia", con la vista sul MonViso, sino a Limone, da cui la strada corre parallela a quei torrenti che rendono fertile la parte incolta del Piemonte, per toccare Coni, ricca di fortificazioni un tempo ritenute inespugnabili e dove i viaggiatori possono dormire alla Stazione di Posta, poi Savigliano, la cui ricca e ben coltivata campagna forma uno stridente contrasto con la "sublime" asprezza delle Alpi; da qui, la strada, attraverso Carignano, conduce a Torino.

Torino

La Starke ora si sofferma sulla città di Torino, che sorge in una spaziosa pianura colma di more, di viti e di granturco, bagnata dai fiumi Po e Dora Riparia (l'antica Duria Maior), alla confluenza di quattro belle strade ombreggiate da una selva di alberi, con le colline adiacenti ricche di eleganti edifici, rispetto ai quali, preminente, torreggia la splendida Chiesa de La Superga

L'ingresso in città dalla strada di Genova è veramente splendido: sulla destra spicca una nuova, elegante chiesa nella forma di un tempio antico; di fronte, sulla sinistra, uno splendido ponte si affaccia su di una

piazza spaziosa, al di là della quale troviamo la strada del Po, una delle più belle strade d'Europa. Torino, in origine Taurasia, capitale dei Taurini, una popolazione ligure, si oppose alle armi di Annibale, subito dopo la sua discesa dalle Alpi, ma fu presa e saccheggiata. Come colonia romana stabilita da Augusto, prese il nome di Augusta Taurinorum, che finalmente divenne Torino.

Le moderne mura o bastioni della città, ora capitale del Piemonte, la cingono in tondo per circa quattro miglia, contenendo all'interno pressoché ottantottomila persone; la Cittadella, una fortezza particolarmente bella, quasi distrutta dai Francesi, è ora ricostruita. Le strade, tutte larghe, diritte e pulite, si intersecano l'un l'altra ad angolo retto, così che da un punto particolare al centro della città, a quanto si dice, esse possono essere viste tutte insieme nello stesso momento, derivando da un centro comune come fossero raggi. La Strada del Po, la Strada Nuova e la Strada della Dora Grande sono molto belle, e così Piazza del Castello e Piazza di S. Carlo, entrambe imbellite dai portici, e il ponte gettato dai Francesi sul Po è uno dei più bei pezzi di architettura del suo genere in Europa. La Starke esamina poi i principali edifici: Palazzo Reale, con i suoi magnifici appartamenti e la preziosa collezione di pitture, che peraltro i viaggiatori non possono ammirare quando il Re si trova a Torino; la Cattedrale, la Chiesa di S. Filippo Neri, la Chiesa di S. Cristina, il Teatro di Carignano e il Gran Teatro, uno tra i più ampi e più belli esistenti. E' celebrata la Università, per i reperti dell'antico Egitto. Il Giardino Pubblico, insieme ai bastioni, rappresenta una deliziosa passeggiata, e se non fosse per l'esigenza di precisione e di semplicità nella struttura e nelle decorazioni dei principali edifici, Torino sarebbe una delle più belle città d'Europa.

Ci sono parecchi alberghi, come l'*Albergo dell'Universo*, l'*Europa*, l'*Angelo*, una buona pensione, e la *Pension Suisse*, piccola ma confortevole; buoni negozi con i prodotti del paese, come velluti, sete, calze di seta, arazzi, porcellana, guanti di camoscio; un buon mercato di generi alimentari e buon vino. Peccato che le nebbie, sempre prevalenti in autunno e inverno, rendano il clima insalubre,³⁴ e l'acqua putrida e nociva di frequente all'interno dei pozzi e delle cisterne provochi danni più seri delle nebbie; comunque, prima del Ponte Po, vicino al Convento dei Cappuccini, c'è un pozzo di acqua eccellente.

Nei dintorni di Torino meritano attenzione: il Valentino, dove c'è un giardino pubblico; la Villa della Regina, con la sua splendida vista; i Camaldoli, con la sua strada molto romantica; La Superga – a cinque miglia dalla città – magnifica chiesa, dove riposano i resti dei Re di Sardegna; La Veneria, Villa Reale, coi suoi bei dipinti e una bella aranciera [serra per gli agrumi invernali].

Dopo la descrizione di Torino e dintorni, la Starke ricostruisce la via di ritorno a Genova attraverso la Valle Scrivia, lasciandoci notizie su Asti, Alessandria, Marengo, Novi, sino alle tappe finali attraverso Arquata, Ronco e Pontedecimo, che conducono a Genova.

Verso Genova: attraverso Asti, Alessandria, Marengo, Novi

I viaggiatori, nell'atto di lasciare Torino, passano il nuovo, magnifico ponte già ricordato, e procedono su di una buona, confortevole strada che gode della bella vista del Po e delle Alpi, in direzione di Asti, una grande città situata in mezzo ai vigneti che producono il miglior vino del Piemonte. In nota, la Starke ricorda che, non lontano da Asti, incontriamo le rovine dell'antica Pollentia, città municipale romana, vicino ad un paese ora chiamato Polenza, rovine che possono essere visitate tra il Po e il Tanaro, ma più vicine al secondo. Alba Pompeia, poche miglia più in basso sul Tanaro, e tuttora denominata Alba, era un municipio, probabilmente colonizzato da Pompeo Strabone: diede i natali a Pertinace.

Asti, anticamente Asta, era colonia romana; ora conta più di diecimila abitanti ed è circondata da estese mura ridotte a rovine, e delle cento torri, per le quali era famosa, ne restano a malapena una trentina, e anche queste sembrano sul punto di crollare. Qui, la gente è povera, perché incline all'ozio, e la città, generalmente, ha un aspetto tetro, eccetto quel quartiere dove abita la nobiltà e dove le costruzioni sono eleganti. Asti vanta l'onore di annoverare la casa paterna del Conte Vittorio Alfieri, il più grande e pressoché unico illustre poeta tragico moderno mai prodotto dall'Italia. Merita notizia il Duomo, eretto di recente, e così le Chiese di S.Secondo, la Madonna della Consolata e allo stesso modo quella di S.Bartolomeo dei benedettini, al di fuori delle mura. Asti offre due pensioni: il *Leone d'Oro* e l'*Albergo Grande*; la prima è accettabile, la seconda, disgustosamente sporca e pessima da ogni punto di vista.

Al di là di Asti, la strada attraversa una splendida valle ricca di grano, offrendo una bella vista del Tanaro (anticamente Tanarus), procedendo attraverso Felizzano e Solera, sino ad Alessandria, elegante piazzaforte posta al centro di una estesa pianura e bagnata dal Tanaro.

Alessandria è celebre per gli assedi sostenuti, per la forza della sua Cittadella, forse la più bella in Europa, e per un magnifico ponte coperto da cima a fondo, ed egualmente notevole per lunghezza, altezza, solidità. Meritano menzione i canali sul Tanaro; spaziosa la Piazza d'Armi, e il Palazzo Reale, il Palazzo del

Governo, le Chiese di S.Alessandro e S.Lorenzo, il nuovo Teatro, e i bastioni sono abitualmente visitati dai viaggiatori. La città, che comprende circa diciottomila abitanti e due alberghi, l'*Albergo dell'Universo* e l'*Albergo Grande d'Italia*, entrambi buoni, sebbene il primo sia preferibile, anticamente era chiamata Alexandria Statielliorum; ma ora ha acquistato il nome grottesco di Alessandria della Paglia, in parte a causa di una favola per la quale nei tempi passati gli imperatori di Germania erano qui incoronati con diademi di paglia, e in parte perché gli abitanti, privi di legna, si dice cuocessero il pane bianco con la paglia.

Nell'atto di lasciare Alessandria, la strada attraversa il Tanaro, e subito rientra nella pianura sopra nominata, chiamata, da questo lato, quella di Marengo, famosa per la decisiva vittoria di Napoleone

sugli Austriaci. Nessun terreno può essere meglio previsto per lo scontro di armate quanto questa pianura, che non è soltanto estesa, ma piatta e al tempo stesso priva di alberi e di recinzioni. A un quarto di lega di distanza da Alessandria scorre il Bormida, un largo e rapido torrente, e una mezza lega più avanti troviamo la frazione di Marengo. Una locanda, in questa pianura, porta il nome di *Torre di Marengo*, ed un'altra quello di *Albergo di lunga fama*, ma la colonna, sormontata da un'aquila e collocata nel punto dove Desaix [giovane generale di Napoleone] cadde, ora non è più visibile.

Oltre Marengo, la strada si biforca. Una diramazione porta a Parma, via Tortona; l'altra a Genova, via Novi. La seconda diramazione, lungo la strada per Novi, passa accanto all'Abazia del Bosco, dei frati domenicani, ricca di alcune buone pitture e qualche scultura, la più recente di Michelangelo.

Novi, situata tra i vigneti alla base dell'Appennino, conta seimila abitanti, diversi sontuosi palazzi che appartengono a ricchi Genovesi che trascorrono l'autunno qui, e due buoni alberghi: l'*Hotel de l'Europe*, molto confortevole, e l'*Albergo Reale*, in via Ghirardenghi (la Posta è fuori città, lungo la strada per Genova); è comunque il miglior posto per dormire tra Torino e Genova, essendo situata nel mezzo. Del vecchio castello di Novi resta solo una torre, ritta su una altura e notevole per la sua altezza.

Una mappa dell'Italia: *Italy exhibiting Piedmont, Milan, Mantua, the Pope's Dominions, & c Containing the principals roads 1799* estrapolata dai *Travels in Italy* – pur tra errori cartografici, quali una collocazione di Tortona in linea con Asti e decisamente a nord di Novi, a sua volta vistosamente a nord di Acqui – mette in rilievo il ruolo centrale della città di Novi, come momento di transito sull'asse Genova-Torino e Genova-Milano, anche se, stranamente, non compare sulla mappa la città di Alessandria.

Dopo aver passato vigneti, frutteti e castagneti, presso Novi, la Nuova Strada, invece di penetrare nel cuore dell'Appennino, e attraversare la cima della Bocchetta, si dirige verso Genova attraverso Arquata, Ronco e Pontedecimo. Nell'Appendice al volume,³⁵ la Starke ricostruisce minuziosamente le tappe di passaggio della Val di Scrivia, con annotazioni sul numero delle Poste tra le città, e le possibilità di soggiorno per il pranzo e il pernottamento, il tutto, però, proposto in senso inverso, da Genova a Torino.

E' necessaria una premessa, visto il continuo riferimento al termine "Post", frequente nella letteratura di viaggio del Settecento (ne parla anche Casanova): il termine indicava il servizio regolare di corriera, vetture, cavalli o anche ciascuna delle tappe relative; altresì il luogo di sosta, di destinazione, di soggiorno.³⁶ Sempre nell'Appendice, la Starke precisa che "la usuale lunghezza di una Posta, in ogni parte d'Italia, eccetto i territori sardi, è tra le sei e sette miglia, anche se le miglia italiane differiscono in lunghezza, essendo quelle del Piemonte e di Genova considerevolmente più ampie di quelle inglesi.

Uscendo da Genova (alloggio per la notte: l'*Hotel de la Croix de Malte*, molto confortevole), Pontedecimo (un terzo e quarto cavallo da Pontedecimo a Ronco Scrivia e viceversa; due Poste); Ronco [Ronca, nel testo] (alloggio per pranzare l'*Albergo Reale*, pulito e confortevole, due Poste e mezza); Arquata (un terzo cavallo da Arquata a Ronco, ma non viceversa; due Poste); Novi (alloggio per la notte: l'*Hotel de l'Europe*, buono. La strada tra Pontedecimo e Novi è una galleria scavata nelle rocce di marmo, con un torrente che scorre al di sotto. Poche miglia oltre Novi sono visibili le Alpi; una Posta e mezza); Alessandria (alberghi citati: l'*Albergo dell'Universo* e l'*Albergo Grande d'Italia*, entrambi buoni. Un extra quarto di una Posta viene pagato nell'atto di lasciare la città; tre Poste e mezza); Felizzano (due Poste e un quarto); Annone (una Posta e mezza); Asti (alloggio per la notte: il *Leone d'Oro*, accettabile; non così l'*Albergo Grande*, uno dei peggiori in Italia; una Posta e mezza); Gambetta (una Posta e mezza); Dusino (una Posta e mezza); Truffarello (una Posta e mezza); infine Torino (alloggio per la notte: l'*Angelo*, molto confortevole, eccetto l'ingresso, pessimo, e il cortile che non prevede rimesse per le carrozze; una Posta e mezza; un extra viene pagato all'entrata e all'uscita dalla città).

Questa strada, attraverso la Val di Scrivia sino a Novi e oltre, sino a Torino, è ottima, ed egualmente percorribile in tutte le stagioni. In totale, sono previste ventiquattro Poste e tre quarti.

La storia della Via Posthumia, nel nono capitolo, permette alla Starke di ricordare la località di Libarna, famosa solamente per essere la prima stazione di questa strada ricordata nei vecchi itinerari, e ora

rappresentata dalla moderna Arquata. La stazione successiva, Dertona, oggi Tortona, era, a detta di Strabone, una città notevole, e sembra essere stata colonia romana, ma c'è incertezza sulla datazione. Antiche iscrizioni provano che quando fu colonizzata fu soprannominata Iulia. La città moderna, si dice un tempo fosse ampia e popolosa, ma attualmente i suoi abitanti ammontano a non più di ottomila persone.

Sempre nell'Appendice, apprendiamo informazioni di vario genere riguardo Liguria e Piemonte: come l'abbinamento orario del servizio postale tra le due regioni e il resto dell'Italia e l'estero; il fatto che le arance e i datteri genovesi sono frequentemente acquistati a Livorno; o che venti soldi genovesi erano l'equivalente di una lira genovese, mentre per fare una lira sarda occorreavano ventiquattro soldi genovesi; o che fra Torino e Genova una carrozza a due posti, e quattro ruote, viaggia con due soli cavalli, in conformità alla tariffa.

A questo punto, la descrizione della Starke si sposta nella nuova direzione della Toscana, con l'esame delle tappe di Livorno, Volterra, Lucca, verso Firenze, per proseguire poi un viaggio che coinvolge l'Italia intera.

Questa la traduzione del testo inglese relativamente all'asse Liguria-Piemonte, all'interno di un testo ricco di ben 731 pagine. L'edizione è quella del 1833, ampliata e modificata rispetto a quella del 1828.

Possiamo tentare ora, in chiusura, qualche considerazione conclusiva. L'Ingamells parla di "stile vivace" (manner brisk): a mio avviso, almeno per la parte relativa all'asse Liguria-Piemonte, questo non appare; il periodare è un po' piatto e pedantesco, nell'arido elenco delle opere d'arte, e a volte enfatico nell'abuso dei termini "beautiful", "fine", magnificent", "splendid" ecc. Il procedere della descrizione è piuttosto disorganico, con l'uso del "but" avversativo posto tra due contenuti diversi (vedi il confronto tra la campagna genovese e gli abitanti senza fede). In positivo, emerge la commozione di tono romantico di fronte alla bellezza smisurata della natura, nel rispetto della categoria romantica del "sublime", già evidenziata nel commento al testo.

Quale valore assume, in conclusione, il presente lavoro, focalizzato sulla ricostruzione del viaggio di Mariana Starke lungo l'asse Liguria-Piemonte, passante per Novi? L'aver individuato, nel testo della viaggiatrice, una somma di informazioni sulle vie di comunicazione, sulle stazioni di Posta, sui paesaggi quali si presentavano a cavallo dei due secoli, sui volti delle città liguri e piemontesi, Novi compresa.

Guido Galliano

NOTE

- 1) Cfr. *Giacomo Casanova, un avventuriero tra Piemonte ed Europa*, in: *In Novitate*, n°49, maggio 2010, pp.71-82.
- 2) Cfr. *Echi del Grand Tour nel XVIII secolo: Charles de Brosses tra Liguria e Piemonte*, in: *In Novitate*, n°54, novembre 2012, pp.61-64.
- 3) Cfr. Giuditta Podestà, *I viaggiatori stranieri e l'Italia*, Milano, Gastaldi, 1963, p.92.
- 4) Cfr. art.cit. in: *In Novitate*, novembre 2012, p.61.
- 5) Il primo articolo è apparso sul numero di maggio 2008, pp.57-64, prima parte; seconda parte sul numero di maggio 2009, pp.71-74; il secondo articolo è apparso sul numero di maggio 2011, pp.51-58.
- 6) Cfr. F.De Giorgi, *La storia locale in Italia*, Brescia, Morcelliana, 1999, p.9.
- 7) Cfr. R.Salvarani, *Storia locale e valorizzazione del territorio*, Milano, Vita e Pensiero, 2000, p.18.

8) Per le distinzioni fra storia locale, microstoria e minimalismo storico (il termine è un mio neologismo creato per l'occasione), rimando al mio articolo citato. Basti qui ricordare che il termine minimalismo, che riassume il punto di vista micrologico più che microstorico, si riferisce ad uno stile americano di avanguardia legato agli anni '60 e alle città di New York e Los Angeles, identificato in opere scultoree ma anche pittoriche di artisti quali Carl Andre, Donald Judd, Dan Flavin, Sol Le Witt, Robert Morris. Associato all'aggettivo storico, allude alla sua natura micrologica (cfr. F.Rella, *Micrologie*, Roma, Fazi, 2007) nella misura in cui il documento – termine che va inteso nel significato più lato, come annotava il Croce: “per documenti sono da intendere tutte le opere del passato ancora rievocabili nei segni delle scritture, nelle notazioni musicali, nelle pitture, sculture e architetture, nei ritrovati tecnici, nelle trasformazioni fatte della superficie terrestre, in quelle fatte nella profondità degli animi, ossia negli istituti politici, morali, religiosi, nelle virtù e nei sentimenti via via formati lungo i secoli e ancor vivi e operosi in noi” (cfr. B.Croce, *La storia come pensiero e come azione*, Bari, Laterza, 1966, p.104) – resta atomo isolato, metastorico, assolutizzato nella campanilistica difesa del “particolare”, laddove “lo storico locale deve invece rendere conto di rapporti di causa ed effetto, di reti di relazioni, di interdipendenze funzionali (cfr. G.G.Ortu, *Il luogo, la memoria, l'identità*, Cagliari, CUEC, 1999, p.87).

- 9) Cfr. Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2006.
Cfr. Attilio Brilli, *Quando viaggiare era un'arte*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- 10) Cfr. A.Brilli, op.cit., p.9.
- 11) Ibidem, pp.7-8.
- 12) Ibidem, p.18.
- 13) Cfr. Leonello Vincenti (a cura), *Viaggiatori del Settecento*, Torino, UTET, 1950, p.9.

14) Relativamente all'anglomania cfr. O.Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, Torino, Loescher, 1911. Ancora testi utili sull'argomento: Daniele Niedda, *Viaggiatori inglesi tra Settecento e Ottocento* (a cura di De Caprio), Istituto Nazionale di Studi Romani, 1999; Francesco Viglione, *L'Italia nel pensiero degli scrittori inglesi*, Milano, Bocca, 1946; M.Pfister (a cura), *The Fatal Gift of Beauty. The Italies of*

British Travellers, An Annotated Anthology, Amsterdam-Atlanta, 1996; C.Kenneth, *Italy and English Literature*, London, 1980; J.Black, *The British and the Grand Tour*, London, 1985; Vittor Ivo Comparato, *Viaggiatori inglesi in Italia tra Sei e Settecento*, in: *Quaderni Storici*, n°42, 1979, pp.850-887; Mario Praz, *Studi e svaghi inglesi*, 2° vol., Milano, 1983, pp.183-222.

15) Circa l'influsso del pensiero scientifico inglese sulla cultura italiana, rimando agli studi del prof. Davide Arecco, titolare della cattedra di Storia della Scienza e della Tecnica presso la Università degli Studi di Genova, già direttore della rivista *In Novitate* negli anni 2006-2007; nello specifico, cfr. i suoi più rilevanti contributi sull'argomento quali: *Da Newton a Franklin. Giambattista Beccaria e le relazioni scientifiche tra Italia e America nel secolo XVIII*, Genova, Accademia Urbense-Associazione "Lettere e Arti", 2009; *Una storia sociale della verità. La scienza anglo-italiana dal XVI al XVIII secolo*, Roma, Aracne, 2012; *Dall'Inghilterra all'Europa. Scienza, esoterismo, Lumi (1627-1780)*, Roma, Aracne, in corso di stampa; *Antonio Vallisneri e gli inglesi. Rapporti epistolari, influssi, reminiscenze*, in: *Studi filosofici*, XXXI, 2009, pp.99-127; *Muratori, Newton e gli Inglesi*, in: *Rassegna della letteratura italiana*, CXV, 2012, pp.361-377.

16) Cfr. *Storia della letteratura italiana, il Settecento*, a cura di E.Malato, vol.VI, Roma, Salerno, 1998, p.135.

17) Cfr. *Viaggiatori del Settecento*, op.cit., p.19.

18) Cfr. A.Brilli, *Il viaggio in Italia*, op.cit., p.45.

19) Cfr. I.Ingamells, *A Dictionary of British and Irish Travellers in Italy, 1701-1800*, New Haven, 1997.

20) Cfr: I. Ingamells, op.cit., pp.890-891.

21) Già nel 1766 Tobias Smollett nel suo caustico *Viaggio attraverso l'Italia* anticipava le parole della Starke: "Genova costituisce una apparizione abbagliante quando la vedi dal mare. Essa infatti si inerpica come un anfiteatro di forma circolare dal livello dell'acqua su per le montagne per un notevole tratto (cfr. T.Smollett, *Viaggio attraverso l'Italia*, Roma, Nutrimenti, 2003, p.23)

22) Una ulteriore precisazione ci viene dallo Smollett: "Entro il porto artificiale c'è un altro porto naturale più piccolo, chiamato Darsena, riservato alle galee della Repubblica" (op.cit., p.23).

23) Sempre lo Smollett: "Il primo dettaglio che colpisce l'occhio da lontano è un faro o lanterna molto elegante, costruito sulla sporgenza di una scogliera sul lato occidentale del porto, così alto che in una giornata senza foschia lo si può vedere da una distanza di trenta miglia" (op.cit. ibidem).

24) Più laconico e riduttivo il giudizio dello Smollett: “Per quanto riguarda la Cattedrale, gotica e cupa, l'unico particolare degno di nota è rappresentato dalla Cappella, dove giacciono le presunte ossa di Giovanni Battista e dove trenta lumi bruciano ininterrottamente” (op.cit., p.30).

25) Cfr., per un approfondimento, il mio articolo su Casanova – vedi nota n°1 – e la relazione tenuta all'Auditorium di Novi Ligure sul tema del viaggio, organizzato dall'Università di Genova (il mio intervento: “Il viaggio di Casanova”). Il concetto di descrizione è all'opposto di quello della Starke: se questa trascura il piano del costume e la mentalità degli italiani (su cui ha infierito lo Smollett nel 1766), interessandosi al paesaggio e non agli uomini, il libertino ha un altro concetto del descrivere “che è in funzione dell'analisi dell'uomo e del suo comportarsi, è in funzione della azione umana: vita politica, militare, amorosa, ludica; tutto il resto non gli interessa. Infatti così prosegue (a proposito del suo soggiorno a Corfù): "Non parlerò del posto, naturalmente, perché chiunque può andare a vederlo"". Scrive la Flem nella sua monografia su Casanova: “quando si sposta è per andare da un luogo ad un altro: il paesaggio non esiste” (L.Flem, *Casanova*, Roma, Fazi, 2006, p.137). Il paesaggio non esiste perché è “tutto preso a relazionarsi per ascendere a quel livello sociale da cui si sente escluso....a conversare, anche, e soprattutto, nell'intimità” (art.cit., p.79), per cui non c'è spazio per il paesaggio “Paesaggi, monumenti storici, rovine antiche non lo trattengono mai a lungo” (L.Flem, op.cit.,p.148). Per la Starke vale l'opposto, e forse gioca il ruolo diverso dell'influsso illuministico (Casanova) e romantico (Starke).

26) La Starke condivide lo spirito analitico del Settecento, che ha trovato espressione nel gusto di selezionare, ordinare, catalogare, inventariare i dati dell'esperienza. Paradossalmente, si può accostare la figura del “divino marchese” Sade, le cui *120 giornate di Sodoma* sono un vero e proprio catalogo delle possibili atrocità (se scrivo possibili, è per distinguere Sade romanziere, che scava nel lato oscuro dell'Eros, dall'uomo Sade, libertino sì, ma i cui eccessi rientravano nella norma della sua generazione; cfr. sullo spirito catalogatore di Sade, R.Barthes, *Sade, Fourier, Lodola*, Torino, PBE, 2001). Vorrei ricordare quanto scrive L.Geymonat: “Anche l'accusa, frequentemente mossa agli illuministi, di un eccesso di spirito analitico, che avrebbe loro impedito di cogliere il reale nella sua globalità, poteva sotto un certo aspetto risultare fondata. Ma un conto era sollevare questa critica, un altro sostenere – come appunto fecero i romantici – che l'uomo sarebbe in grado di cogliere il tutto per via diretta, senza dover passare attraverso il paziente, scrupoloso, rigoroso studio di settori limitati della realtà” (L.Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol.IV,

l'Ottocento, tomo 1°, p.33). Si noti la diffidenza di un neo-razionalista quale Geymonat per un certo tipo di intuizionismo romantico, fumoso quanto lontano dal rigore del procedere scientifico.

27) Deluso lo Smollett dal ponte di Carignano: “Avevo sentito parlare molto di Ponte Carignano, ma non rispose affatto alle mie aspettative. Tale ponte unisce due alture che costituiscono la parte più elevata della città e le case giù a valle non raggiungono il piano d'imposta dei suoi archi. La sua costruzione non presenta nulla di curioso o in qualche modo rimarchevole” (op.cit., p.29).

28) Nell'edizione precedente, le valutazioni della Starke sono leggermente diverse; per esempio, su la pensione *La Croce di Malta*: non troppo cara, con rispetto verso il modo di vivere, ma non molto prevista per le famiglie quanto per i singoli uomini; l'*Hotel di York* è detto eccellente; l'*Hotel de la Ville* è spazioso ma caro; invariato il giudizio su l'*Hotel de Londres*; rovesciato quello su l'*Hotel de la Poste*: sebbene piccolo è confortevole e a basso prezzo. Anche lo Smollett cita *La Croce di Malta*: “dopo essere sbarcati all'entrata del porto riparammo in una locanda chiamata *La Croix de Malthe*, che era nelle vicinanze. Qui la cortesia con cui fummo trattati ci fornì altre ragioni per trattenerci qualche giorno in questa città” (op.cit., p.23).

29) In una edizione precedente, la scritta sulla statua è leggermente diversa, presentando una inversione negli elogi, che ne modifica il significato complessivo, mancando l'allusione alla vittoriosa difesa della libertà pubblica; scrive, infatti, la Starke: “Andrea d'Oria, the best of Citizens, the successful Champion, and the Restorer of public liberty”, dove “successful Champion” sembra significare solo un generico “campione vittorioso”.

30) Gli è intitolato l'ospedale Villa Scassi, in Corso Scarsi 1, a monte di via Cantore, Sampierdarena.

31) Il pur caustico Tobias Smollett, nelle sue pungenti critiche ai costumi e alla mentalità degli italiani, si allinea al positivo giudizio della Starke sulla beneficenza dei genovesi: “Un genovese mantiene se stesso e la famiglia con una somma di denaro limitata, per poter così risparmiare e costruire palazzi e chiese. In tal modo, rimangono per secoli e secoli tanti monumenti al suo buon gusto, devozione e munificenza” (op.cit., p.26).

32) Permettiamoci una digressione su due illustri viaggiatori. A quell'epoca, non c'era la libertà di transito di cui gode ora l'Europa, e i controlli alle frontiere erano severi quanto meticolosi, anche, soprattutto, per ragioni di censura. Ciò è provato dall'esperienza personale – ne cito due fra tante – di Giacomo Casanova e

di William Hazlitt. Il primo ricorda nella *Storia della mia vita* le difficoltà alla stazione di Posta non troppo lontana da Madrid, dove un povero prete siciliano viene bastonato davanti ai suoi occhi perché privo di lasciapassare per Madrid, pur in possesso di uno con cui era stato a Bilbao; pur senza bastonatura, però, anche per entrare in Alcala, non mancano le grane per il libertino che viene perquisito “e visto che la massima attenzione delle guardie era concentrata sui libri, il fatto che possedessi una Iliade in greco creò un certo malcontento. Me la requisirono”. Non ultimo sgarbo, un controllo sul tabacco: “Signore, questo tabacco [trinciato] è maledetto in Spagna” e di conseguenza “getta tutto il mio tabacco nel fango e mi restituisce la tabacchiera vuota” (G.Casanova, *Storia della mia vita*, Roma, Newton, I Mammut, vol.2°, 1999, pp.633-634). Lo Hazlitt, sottoposto a ispezione alla frontiera dell'Alta Savoia nel suo viaggio in Italia del 1824, subisce le medesime vessazioni per ottusità censoria, come racconta il Brilli: “Hazlitt aveva due bauli, uno dei quali pieno di libri [...] Quando i gendarmi lo aprirono [...] non avrebbero assunto una espressione simile nemmeno se fosse stato pieno di cartucce e polvere da sparo. Ai loro occhi i libri erano il corrosivo che distrugge il dispotismo e il potere dei preti, l'artiglieria che abbatte castelli e prigionieri”. I titoli più esplosivi? *The Progress of learning* di Bacone, il *Paradiso Perduto* di Milton e *La révolution française* del Mignet. Mi si perdoni, ora, un aneddoto personale che può far sorridere: negli anni '80 – e non siamo nel 1824 – un mio collega, insegnante di inglese, è stato assunto e licenziato nella stessa giornata da un Liceo gestito dai Gesuiti per aver citato in classe un verso sovversivo di Milton: un vero record! Brilli chiude così l'incidente di Hazlitt: “Per le mentalità più ottuse e retrive, fra una biblioteca e una santabarbara non c'è differenza” (cfr. A.Brilli, *Il viaggio in Italia*, op.cit., p.108, in riferimento a William Hazlitt, *Notes of a Journey through France and Italy*, London, 1826, pp.186-187). Anche Mariana Starke, nel 1798, ebbe bisogno di un passaporto francese, cisalpino e imperiale (austriaco) per poter lasciare Firenze per la Germania, dove a Dresda concluse il Grand Tour per ritornare in Inghilterra.

33) Cfr. Mariana Starke, *Travels in Europe*, Paris, 1832, p.548.

34) L'attenzione per l'argomento del clima e del suo influsso su usi e costumi e, più in generale, sulle civiltà, è ampiamente testimoniata dal Montesquieu. Ma anche tra le protagoniste femminili del Grand Tour non è minore l'attenzione; come scrive Brian Dolan: “Il viaggio all'estero per amore della salute di una persona era una delle poche ragioni legittime che le donne nell'Illuminismo inglese potevano usare per sottrarsi alla routine domestica” (cfr. Brian Dolan, *Ladies of the Grand Tour*, London, HarperCollins Pub., 2001). Un intero capitolo, il quinto, *Sea Breezes & Sanity* è dedicato al tema, iniziando proprio con il caso di Mariana Starke,

che scende in Italia nel 1792 accompagnando “a consumptive relative” (sembra la madre) per un periodo di sette anni, volto al recupero della salute (era malata di tisi). Se Mariana lamenta il clima nebbioso ed insalubre di Torino, un'altra grande protagonista del Grand Tour, Esther Piozzi scrive nel 1785, da Napoli, di preferire il clima inglese, così vituperato dalla maggior parte, ma che, se non particolarmente salubre, è pur sempre meno “pestifero” di quello dei dintorni di Roma, o quello “astiosamente insalubre” dei Bagni di Pisa, o impregnato, come qui, di “particelle ardenti ed esalazioni minerali che ogni ora attentano alla vita” cfr. B.Dolan, op.cit., p.157). Persino Sade, non insensibile alle suggestioni tanatiche anche a livello climatologico, nel suo *Viaggio in Italia* compiuto nel 1755, così denuncia l'aria che si respira a Firenze: “L'aria è detestabile in questa capitale verso la fine di ottobre, per tutto novembre e per una parte di dicembre. Mi si assicura che è persino mortale. Di certo le morti improvvise occasionate da colpi di apoplezia sono estremamente comuni in questa stagione. Mi hanno persino assicurato che se in questa stagione si lasciasse impregnare un pezzo di pane nell'aria della notte con i vapori mortali delle nebbie appenniniche e lo si facesse mangiare ad un cane, l'animale morirebbe immediatamente” (la considerazione è ripresa nel romanzo *Juliette*, parte III) (D.A.F. de Sade, *Viaggio in Italia*, Roma, Grandi Tascabili Economici Newton, 1993, pp.83-84).

Deseine François-Jacques

Il *Nouveau voyage d'Italie* si presenta come una sorta di taccuino di viaggio con accurate descrizioni di province, città, paesi con indicazioni viarie, percorsi, distanze tra luoghi, notizie sull'origine e la fondazione delle città, descrizioni di opere d'arte, chiese, conventi, collegi, ospedali, palazzi pubblici e privati, biblioteche; non mancano notizie relative ai governi dei vari stati, nomi di uomini illustri e delle principali stirpi signorili.

I volumi furono dedicati al cardinale Janson-Fourbin, vescovo-conto di Beauvais, pari di Francia, Commandeur des Ordres du Roi.

L'opera, frutto di numerosi viaggi e di un lungo soggiorno, non è il classico resoconto ma una moderna guida turistica. Dopo una descrizione delle vie d'accesso all'Italia ed una breve presentazione del Piemonte, delle città di Vercelli e Torino, lo sguardo si sposta su Milano, Parma, Modena, Mantova fino ad arrivare allo Stato di Venezia e a quello della Chiesa. Un accento particolare viene posto sul percorso che da Loreto porta a Roma, attraverso Ancona e l'Umbria e su quello che, via mare, costeggia Toscana e Liguria. Vi si trovano numerose segnalazioni di itinerari artistici.

Viaggio in Italia

Nel tempo in cui Friedrich Nietzsche si innamorò di Torino

di

Vito Punzi

24 Agosto 2008

Qualcuno s'è azzardato a definirlo il più bel libro scritto da Friedrich Nietzsche. Di certo queste sue Lettere da Torino (Adelphi, Milano 2008, p. 269, € 15,00) sono una finestra aperta sugli ultimi mesi di lucidità del filosofo, prima del definitivo inabissamento psichico. Anzi, si potrebbe ipotizzare che il soggiorno torinese,

pur breve (dal 5 aprile 1888 al gennaio 1889) e segnato da uno straordinario vigore creativo, sia stato decisivo nella radicale scelta nietzscheana di trasfigurazione del proprio “io” in “Dio”, fino alla totale identificazione, negli abbozzi di lettera scritti il 4 gennaio 1889, con “Dioniso”, o con il “Crocifisso”.

Torino, gli fu chiaro dal primo istante, era la città “seria e dignitosa” di cui aveva bisogno, era il luogo dove trovare “la quiete d'eremita in strade straordinariamente belle e larghe”, quella quiete necessaria per portare a compimento la sua opera: “dividere in due la storia dell'umanità”. La descrizione delle bellezze cittadine, comprese le “meravigliose donnine dell'aristocrazia torinese”, sono il tema ricorrente di queste lettere i cui destinatari principali sono Franz Overbeck, Heinrich Köselitz, Marwida von Meysenburg, Georg Brandes, Costantin Georg Naumann, ma anche la madre, Franziska.

I temi ricorrenti, spesso ossessivamente ricorrenti, di queste lettere sono quelli che riempiono le giornate di quello straordinario 1888, l'anno nel quale Nietzsche scrisse *Il caso Wagner*, *Crepuscolo degli idoli*, *L'anticristo*, *Ecce Homo*, *Nietzsche contra Wagner* e i *Ditirambi di Dioniso*. Si possono leggere qui in pillole quelli che nelle sue opere sono stati i violenti attacchi al cristianesimo (principalmente quello luterano), a Wagner, all'idealismo (“si è svilita ogni realtà concreta per inventarsi di sana pianta un mondo ideale”), a Otto von Bismarck e ai tedeschi (“razza bovina e cornuta”), l'infinita ammirazione per Dostoevskij e per Strindberg. In realtà, spesso, più che la vis polemica e l'ispirazione filosofica, nelle missive prevalgono le preoccupazioni per la ricerca del denaro e la cura per la stampa dei singoli libri, nonché il forte desiderio che la sua produzione trovi degni traduttori (“Per tradurre il mio *Ecce Homo* occorre un poeta di prim'ordine”) e adeguati sostegni per essere diffusa ovunque nel mondo (“per il mio compito [...] – voglio annientare il cristianesimo – ho bisogno di America, Inghilterra e Francia”).

torniamo a Torino, città che almeno fino al soggiorno nietzscheano fu esclusa dal circuito del gran tour (“il viaggiatore colto tedesco le passa davanti”). La meraviglia e la bellezza della capitale piemontese suggeriscono al filosofo un'analogia che torna frequente in queste lettere. La vegetazione, il cielo e il fiume che si aprono ai suoi occhi gli ricordano la pittura di un grande francese: “Mi sembra di vivere ininterrottamente in un quadro di Claude Lorrain”. Quest'ammirazione incondizionata per la luminosità solare e la perfezione dei tratti di natura della Torino di fine Ottocento è mirabilmente accompagnata dallo sguardo che contempla un'opera architettonica unica e assolutamente singolare: la Mole Antonelliana.

Di quella torre dall'inebriante altezza e senza contenuti, al tempo ancora incompiuta, Nietzsche si appropriò, assumendola come metafora degli scritti destinati a compiere la sua “vita come destino”: “L'edificio più geniale che forse sia mai stato costruito”, scrive il filosofo in un abbozzo di lettera del 30 dicembre 1888 destinato al musicista-discepolo Köselitz, “in virtù di una spinta assoluta verso l'alto – non rammento niente di simile eccettuato il mio Zarathustra. L'ho battezzata *Ecce Homo*, e mentalmente l'ho circondata di un'enorme spazio libero.” Da lì a pochi giorni Nietzsche sarebbe stato inghiottito da quel tracollo psichico che l'avrebbe accompagnato fino al giorno della morte, a Weimar, il 25 agosto del 1900.

1. www.ediorso.it/le-parole-dell-agricoltura-saggio-di-un-glossario-da-fonti-latine-medievali-del-piemonte-i.html

Conte di Cavour e il cibo diplomatico



Tra coloro che vengono considerati "Padri della Patria", sicuramente si deve ricordare il conte Camillo Benso di Cavour. Nato in Piemonte, intraprese con scarsi risultati la carriera militare, facendosi poi congedare per la grave forma di miopia che lo affliggeva. Oltre alle passioni per politica, donne e gioco, aveva anche quella per la buona tavola. C'è una lettera scritta dal padre di Camillo alla moglie, che ne fa questo ritratto:

"Nostro figlio è un ben curioso tipo. Anzitutto ha così onorato la mensa: grossa scodella di zuppa, due belle cotolette, un piatto di lessso, un beccaccino, riso, patate, fagiolini, uva e caffè. Non c'è stato modo di fargli mangiar altro! Dopodichè mi ha recitato parecchi canti di Dante, le canzoni del Petrarca... e tutto questo passeggiando a grandi passi in vestaglia con le mani affondate nelle tasche".

Prima di dimorare al Castello di Grinzane, fra il 1832 e il 1849, Camillo non sapeva "distinguere un cavolo da una rapa". In pochi anni si appassionò all'agricoltura, tanto da scrivere, con orgoglio, in una lettera ad un amico: "Dovete sapere che sono diventato agricoltore...".

Nei suoi possedimenti cercò sia di migliorare la coltura della barbabietola da zucchero che di produrre un eccellente **Barolo**. Moltissime furono le innovazioni che apportò all'agricoltura piemontese contrastando il pensiero degli scettici. Promosse la rotazione delle colture, l'uso dei concimi come il guano, l'allevamento di nuove razze di bestiame, la fondazione di una società d'irrigazione, la sperimentazione di macchine agricole di provenienza inglese (aratri, erpici, trebbiatrici, tagliapaglia).

Determinante fu il suo contributo a **risicoltura** e viticoltura, della quale modificò i sistemi di produzione ed invecchiamento. Il Conte diceva che non era sufficiente fare ottimi prodotti, ma bisognava far loro anche

pubblicità. Era uso ripetere: "Plures amicos mensa quam mens concipit" (cattura più amici la mensa che la mente), ed era talmente convinto delle virtù diplomatiche di un buon pranzo e di una buona bottiglia che, quando un suo diplomatico partiva per una capitale straniera, si accertava che nel bagaglio ci fosse anche qualche bottiglia di Barolo. La sera del 29 aprile 1859, respinto l'ultimatum dell'Austria che intimava al Piemonte di smobilitare, vergato l'orgoglioso proclama di guerra e date le ultime istruzioni al generale Govone, il conte di Cavour sembra disse:

"Alea iacta est (oggi abbiamo fatto la storia) e adesso andiamo a mangiare".

Oggi, il nome del grande statista piemontese viene usato anche nella cucina internazionale per designare due tipi di guarnizione, ispirati dalla cucina del Piemonte. La prima accompagna scaloppine di vitello e consiste in fettine di polenta di farina gialla fritte o infornate, su cui vengono messe le fette di carne. La seconda accompagna grossi tagli di carne arrostita, e consiste in crocchette di semolino fritte.

Citazioni sul vino

Bevi il vino poiché la coppa è il volto dell'amico. Mahmud Shabastari (Trattato di Sufismo)

Il vino eleva l' anima e i pensieri, e le inquietudini si allontanano dal cuore dell'uomo. Pindaro

Il bronzo è lo specchio del volto, il vino quello della mente. Eschilo (525 a.C. – 45 a.C.)

Il mirto deve rendere/Contento me, che bere/Il vino in tazze concave/Sotto una vite voglio. Odi di Orazio (Traduzione di Giacomo Leopardi, 1809)

Una sera sorgeva la luna, sul ciglio della collina. Gli alberelli lontani erano neri; la luna, enorme, matura. Ci fermammo. Io dissi: "Tutti gli anni, a settembre, la luna è sempre la stessa, eppure mai che me ne ricordi. Tu lo sapevi ch'era gialla?"L'amico guardò la luna, e ci pensava. Mi pareva davvero di non averla mai vista così, ma insieme di averne in bocca il sapore, di salutare in lei qualcosa di antico, d'infantile, tanto che dissi: "E' una luna da vigna. Da bambino credevo che i grappoli d'uva li faccia e li maturi la luna". "Non so", disse l'amico "per me è sempre la stessa". Ora il brivido mi aveva lasciato e la luna col suo sapore di vendemmia ci guardava entrambi come una creatura che conoscevo e ritrovavo... Cesare Pavese (Feria d'agosto, Einaudi 1965)

Più inebriante del vino è il tuo amore. Cantico dei Cantici

Chi non beve vino ha qualcosa da nascondere. Charles Baudelaire

E dove non è vino non è amore; né alcun altro diletto hanno i mortali. Euripide (480 a.C.- 406 ca. a.C.)

Il vino è il più certo, e (senza paragone) il più efficace consolatore. Dunque il vigore; dunque la natura. Giacomo Leopardi (Zibaldone, 14 novembre 1820)

'O vino. ...Ma chello che mme tocca 'a nevratura è 'o fatto ca nun bbive manco vino... Federico Carducci

Il vino prepara i cuori e li rende più pronti alla passione. Ovidio (43 a.C. – 17 d.C.)

Con il fior de la bocca umida a bere/ella attinge il cristallo. Io lentamente/le verso a stille il vin dolce ed ardente/entro quel rosso fiore de 'l piacere;/e chinato su lei, muto coppiere,/guardo le forme dilettevolmente:/la sua testa d'Ermète adolescente/e la sagliente spira de 'l bicchiere./Or, poi che le pupille a l'amorosa/concordia de le due forme stupende/io solo, io solo, io solo ho diletate,/godo infranger la coppa preziosa;/e improvviso un desio vano mi prende/d'infranger le membra bene amate. Gabriele D'Annunzio (1863-1938)

Del resto tu lo sai come me piace! quanno me trovo de cattivo umore un buon gocchetto m'arilegra er core... Trilussa

Bevo il vino d'Ismaro, lo bevo sulla tolda della mia nave disteso. Archiloco

Il vino per l'uomo è come l'acqua per le piante, che in giusta dose le fa stare bene erette. Platone

Il vino è un composto di umore e luce. Galileo Galilei (1564 – 1642)

A chi ha viscere inaridite/Bisogna mescere licor di vite./La vite è balsamo, gioia e sorriso,la vite è un albero del paradiso. Canzone montalcinese del 1500 ("G.Moglio, durante le feste del vino alla villa Tuti, oggi Montosoli", A.E.Brigidi)

A causare le ansie provvede la vita/ad interromperle provvede la vite./Il vino allieta il cuore dell'uomo,/e la gioia è la madre di tutte le virtù. Wolfgang Goethe

Baciami con un bacio della tua bocca, perché le tue mammelle sono migliori del vino. Cantico dei Cantici

L'ubbrachezza è madre dell'allegrezza, così il vigore. Giacomo Leopardi (Zibaldone, 30 aprile 1820)

Grande è la fortuna di colui che possiede una buona bottiglia,un buon libro, un buon amico. Molière (1622 – 1673)

La nebbia a gl'irti colli/piovigginando sale,/e sotto il maestrale/urla e biancheggia il mar;/ma per le vie del borgo/dal ribollir de' tini,/va l'aspro odor de i vini/l'anime a rallegrar./Gira su' ceppi accesi/o spiedo scoppiettando:/sta il cacciatore fischiando/su l'uscio a rimirar./Tra le rossastre nubi stormi d'uccelli neri,/com'esuli pensieri,/nel vespero migrar./ Ha tre, Giacinto, grappoli la vite./Bevi del primo il limpido piacere;/bevi dell'altro l'oblio breve e mite;/e ... più non bere:/ché sonno è il terzo, e con lo sguardo acuto/nel nero sonno vigila, da un canto,/sappi, il dolore; e alto grida un muto/pianto già pianto. Giosue Carducci (1835-1907)

In vino veritas. Orazio

"Se oggi hai del vino, oggi ti devi ubriacare;/ A quel che sta fuori dell'uscio, bene o male, non ci badare". Wu Ch'eng-en (Lo Scimmietto)

Vino color del giorno, vino color della notte, vino con i piedi di porpora o sangue di topazio, vino, stellato figlio della terra... Pablo Neruda

Il bronzo è lo specchio del volto, il vino quello della mente. Eschilo (VI secolo A.C.)

Bevendo gli uomini migliorano: fanno buoni affari, vincono le cause, son felici e sostengono gli amici. Aristofane (I cavalieri)

Tre coppe di vino non di più, stabilisco per i bevitori assennati. La prima per la salute di chi beve; la seconda risveglia l'amore ed il piacere; la terza invita al sonno. Bevuta questa, chi vuol essere saggio, se ne torna a casa. La quarta coppa non è più nostra, è fuori misura; la quinta urla; sei significa ormai schiamazzi; sette occhi pesti; otto arriva lo sbirro; nove sale la bile; dieci si è perso il senno, si cade a terra privi di sensi. Eubulo

A frugal mensa si assidono/ sol d'incolte erbe imbandita,/ma d'ogni altra mensa splendida/assai più da lor gradita./Lieti il dolce vino bevono/alla grata mensa amica, e fra loro ognun dimentica/la sofferta aspra fatica. Giacomo Leopardi (La Campagna - canzonetta V, 1809)

Lo vino nuoce a la castitate. Jacopone da Todi (Laude)

La vita è troppo breve per bere vini mediocri. Johann Wolfgang von Goethe (1749 – 1832)

Il tuo grembo è una coppa rotonda / dove non manca mai vino aromatico. Cantico dei Cantici

Et però credo che molta felicità sia agli uomini che nascono dove si trovano i vini buoni. Leonardo da Vinci

... prese con la sua destra rugosa e scarnata un fiasco che stava sulla tavola, con la sinistra un bicchiere, e fattili prima cozzare un tratto e tintinnire, sollevò il fiasco, lo inclinò sul bicchiere, lo riempì, se lo pose alla bocca, tracannò un sorso, ritirò il bicchiere, battè due o tre volte un labbro contra l'altro, e sciamò: "Ah! questo risusciterebbe un morto! Bella felicità averne dinanzi un buon fiasco! Al diavolo i rangoli, e i pensieri! Non mi duole più nemmeno d'esser vecchia; ma se fossi giovane ih! come vorrei godermela!" Alessandro Manzoni (1785-1873)

Guarda il calor del sole che si fa vino. Dante (La Divina Commedia)

Che vita è quella di chi non ha vino? Questo fu creato per la gioia degli uomini. Antico Testamento

Bastano vino e poesia a far dell'oggi un giorno felice,/Le grandi imprese avranno il loro giorno, e la gloria si degna di aspettare. Wu Ch'eng-en (Lo Scimmiotto)

Non è vero che un uomo cambia ubriacandosi, è da sobrio che è diverso! T. De Quincey (Confessioni di un mangiatore d'oppio)

Janu aveva anche del vino, del buon vino di Mascali che regalava a Nedda senza risparmio, e la povera ragazza, la quale non c'era avvezza, si sentiva la lingua grossa, e la testa assai pesante. (...) Di tratto in tratto si guardavano e ridevano senza saper perché. "L'annata sarà buona pel povero e pel ricco" disse Janu, "e se Dio vuole alla messe un po' di quattrini metterò da banda ... e se tu mi volessi bene! ..." e le porse il fiasco. "No, non voglio più bere" disse ella colle guance tutte rosse. "O perché ti fai rossa?" diss'egli ridendo. "Non te lo voglio dire" "Perché hai bevuto!" "No!". "Perché mi vuoi bene? (...)". Ella chinò gli occhi come se ci vedesse delle fiamme, e le sembrò che tutto il vino che aveva bevuto le montasse alla testa, e tutto l'ardore di quel cielo di metallo le penetrasse nelle vene ... Vino de una oreja: ossia buon vino, perchè chi scuote la testa mostrando così le due orecchie dà segno che il vino che beve non gli piace, al contrario di chi soddisfatto di quanto beve, china la testa verso il bicchiere e così mostra una orecchia sola. E poi si dice che le immagini ardite non hanno popolarità! Giovanni Verga (1840-1922)

Il piacer del vino è misto di corporale e di spirituale. Non è corporale semplicemente. Anzi consiste principalmente nello spirito. Giacomo Leopardi (Zibaldone, Firenze 17 luglio 1827)

Ed ora bevete tutti ed ubriacatevi/magari a forza. Alceo

Prima di tutto un buon fiasco di vino sincero. Alessandro Manzoni (I promessi sposi)

Faccio un brindisi e me ne vado subito./Un brindisi che mi ha insegnato mia nonna:/"Viva Bacco, e viva Amore:/L'uno e l'altro ci consola;/Uno passa per la gola,/L'altro va dagli occhi al cuore./Bevo il vin cogli occhi poi .../Faccio quel che fate voi. Carlo Goldoni (1707-1793)

Ma tu passa con la tazza/ Tra i banchi della nave/ Stura gli otri panciuti e/ Attingi al fondo il vino rosso. Archiloco

Chi non ama le donne il vino e il canto, è solo un matto non un santo. Arthur Schopenhauer (1788 – 1860)

...e crederei che la prima occasione e la prima cauda di ridere, fosse stata agli uomini la ubbriachezza. Giacomo Leopardi (Operette Morali - "Elogio degli Uccelli", 1824)

In viaggio per l'Italia. Il luoghi e gli scrittori.

Dai fasti del grand tour alle paesologie e le ricognizioni di provincia. Un viaggio in Italia è un'occasione unica per unire svago e cultura.

Il 30 ottobre del 1581, Michel de Montaigne si trovava a **Torino**. “Piccola città in un sito molto acquoso, non molto ben edificato, né piacevole, con questo che mezzo delle vie corra un fiumicello per nettarle delle lordure”, scriveva nel suo diario di viaggio. Per poi aggiungere: “Qui si parla ordinariamente francese e paiono tutti molto devoti alla Francia. La lingua popolesca è una lingua la quale non han quasi altro che la pronunzia italiana: il restante son parole delle nostre”. Quattrocento anni dopo, un torinese doc come **Giuseppe Culicchia**, in margine ad un convegno sugli scenari del romanzo, a proposito della sua città osserva come “a Porta Palazzo si parlano tutte le lingue del mondo, tra cui il piemontese, che però è diventato una lingua di minoranza, tant'è vero che sulle vetrine di alcune botteghe ci sono adesivi che tengono a specificare ‘qui si parla piemontese’”. Insomma, il tempo passa, e le cose cambiano, per fortuna nostra e dei viaggiatori, ma alcune **vocazioni dei luoghi** sembrano rimanere immutabili.



Un quadro di Giovanni Paolo Pannini che ritrae una galleria di Roma

Così, quel “**grand tour**” italiano che fu un’istituzione fra gli scrittori e gli intellettuali europei dal settecento fino ai viaggi di **Stendhal** (e passando per **Montesquieu**, **Goethe**, **De Sade** e tanti altri), oltre ad aver prodotto un’invidiabile mole di letteratura – spesso di eccelsa qualità – può oggi assolvere ad un’altra funzione, quella di specchio attraverso il quale guardare ciò che il nostro paese è stato e quel che invece è diventato. Attraverso i libri possiamo stabilire dei parallelismi arbitrari ma istruttivi... o perlomeno divertenti. Prendiamo ad esempio la descrizione di **Castro**, in Provincia di Viterbo, così come la fece un notaio cinquecentesco (e come fedelmente la riporta **Isa Grassano** nel suo ottimo vademecum “101 cose divertenti, insolite e curiose da fare gratis in Italia almeno una volta nella vita”): “ha la forma di una lira, è circondata da dirupi scoscesi e da una profonda valle dove gli abitanti si recano per procurarsi canne. Tutto intorno pascolano le greggi. Le sue mura e gli inaccessibili dirupi nessuno potrebbe scalare se non con le ali. Cosicché anticamente la cittadina fu chiamata con il nome di Castro Felice”. Oggi, com’è la stessa Grassano a spiegare, il turista che volesse fare una digressione

durante il suo viaggio in quella zona del Lazio ai confini con la Toscana, troverebbe ben poco di quello che fu un ricco ducato, e dovrebbe lavorare molto di fantasia per far coincidere almeno in parte l'evocativa descrizione del notaio Angeli con le scarse rovine che fanno capolino fra le felci e gli alberi. Un aiuto potrebbe però venire dalla lettura del famoso racconto stendhaliano **"La badessa di Castro"**, contenuto in quelle **Cronache Italiane** che attraverso alcune storie appartenenti al repertorio popolare, indicavano una via possibile per la redazione di una "cartografia letteraria" del Belpaese. Certo, quelle immagini e quelle storie avevano già avuto modo di sedimentare, perché Stendhal scrisse le Cronache agli inizi dell'ottocento basandosi su manoscritti e materiali risalenti spesso a due secoli prima.



Un esodo biblico versione 2.0

L'Italia, d'altra parte, di occasioni simili ne offre moltissime, e non è un esercizio retorico cercare le radici di un'immagine "turistica" di cui il nostro paese gode ancora, mettendo a confronto quel materiale di partenza, ricchissimo, eterogeneo, con ciò che possiamo capire oggi del **nostro paese** partendo dalle testimonianze che scrittori di ogni estrazione (letteraria, beninteso) dedicano ai propri luoghi, o a quelli che vanno scoprendo durante le loro peregrinazioni.

Così, accanto agli immancabili Piovene, Brandi, Pasolini (giusto per restare in epoche a noi vicine e confinare l'indagine al novecento) potremmo ad esempio mettere i libri di **Franco Arminio**, **che qui regala ai lettori di Wuz un racconto inedito** dedicato ai toponimi e alla loro mutazione.

Di seguito abbiamo pensato di offrirvi un breve elenco di titoli; sono alcuni fra i libri recenti coi quali riannodare le fila di un dialogo con il nostro paese. Attraverso **le parole degli scrittori**, e i loro consigli, potremo compiere il nostro grand (o petit) tour, e guardare alle cose di tutti i giorni con uno sguardo più aperto e consapevole.

LA MONTAGNA IN LETTERATURA

Piemonte, terra ai piedi delle montagne: l'etimologia della parola rivela già l'essenza fisica della regione in cui nasce Interlinea, incorniciata dai rilievi bianchi e azzurri che dominano uno dei panorami più affascinanti d'Italia. Molti scrittori hanno guardato a questo orizzonte frastagliato come a un punto d'arrivo per la loro arte. La nostra casa editrice può

fregiarsi di ospitare nel suo catalogo narratori di razza che hanno saputo trasformare la propria parola in una fusione di pietra e luce, che si stende sulle pagine come su un prato d'erba fresca.

Dagli indimenticabili pensieri di un grande del secondo Novecento come **Sebastiano Vassalli** e la sua elegia in prosa del Piemonte, in un volume robusto e illustrato che ci restituisce in tutto il suo nitore il patrimonio di colori della nostra terra: quella terra che, nella sua apparente, piatta aridità di pianura ha dato linfa a romanzi indimenticabili come *La Chimera*, *Cuore di pietra* e *L'oro del mondo*, a testimonianza dei tesori che la abitano e che la rendono simile a uno scrigno.

Anch'egli uomo schivo, **Benito Mazzi** è un autore che affonda le sue radici nell'anima alpina della favolosa Valle Vigizzo, incastonata tra la Svizzera e la selvaggia Val Grande, dove è nato tuttora risiede e prosegue nella sua prolifica e solitaria professione di storico, giornalista e scrittore di racconti e romanzi incentrati sull'aspra quanto incantata vita di montagna: tra boschi, locande e fiumi di vino, fuochi di bivacco e contrabbandieri, sentieri ripidi e rocciosi e vette celestiali, le sue storie hanno il potere di condurci in un'epoca indefinita dai colori puri e talvolta selvaggi, con una prosa che ha incantato un suo conterraneo di nome Gianfranco Contini.

La vetta può essere desiderata e conquistata dal cammino e dalla poesia, ma non è che una misera tappa verso l'assoluto: come ci insegna un poeta appartato nonché instancabile camminatore come **Beppe Mariano**, i cui versi suonano scheggiati e vertiginosi come le pareti di un precipizio. Un poeta stimato da un critico piemontese come Giovanni Tesio e da uno scrittore come Sebastiano Vassalli che, nella introduzione al libro, lo definisce uno dei pochi "veri poeti italiani rimasti".

Un ultimo, grande prosatore che impreziosisce il catalogo è **Mario Rigoni Stern**: un uomo che è già leggenda. Il sergente della neve, nonostante gli ottantacinque anni, continua a spargere nella brezza delle sue valli trentine riflessioni di uomo coraggioso e incontaminato, immortale come le montagne. E i suoi lamenti di uomo incondizionato dalle oscenità della nostra epoca, risuonano in queste pagine -dedicate alle festività natalizie- con la sua voce tersa e cristallina, che continua a richiamare migliaia di lettori grazie a quell'impeto calmo che lo contraddistingue, dove emerge la sua necessità di farsi ascoltare, il suo limpido segreto.

Le nostre pagine di montagna non sono né ripide né impervie: sembra quasi di camminare tra le loro righe.

DON'T MISS

- **Peccati di gola in Ciociaria**Posted 34 giorni ago
- **Catania, un'eruzione di sapori**Posted 59 giorni ago
- **Romagna mia, lontan da te...**Posted 68 giorni ago
- **"Expo...e dintorni", su VdG magazine di agosto**Posted 149 giorni ago
- **Schneeberg: bambini e relax? Si può fare!**Posted 149 giorni ago
- **Il nuovo Made in Italy che avanza**Posted 178 giorni ago
- **Portacomaro, tra i vigneti di Papa Francesco**Posted 178 giorni ago
- **Stresa, la perla del Lago Maggiore**Posted 178 giorni ago
- **Nelle cucine dei monasteri d'Italia**Posted 178 giorni ago
- **La Risina umbra: è (ri)nata una stella**Posted 178 giorni ago
- **Chiara Boschis, la "Barolo Queen"**Posted 178 giorni ago
- **Mauro Rosati, l'uomo della "Qualità"**Posted 249 giorni ago
- **Fiasconaro e la rivoluzione del panettone**Posted 342 giorni ago
- **Milano, la nuova mappa del gusto**Posted 342 giorni ago
- **Iginio Massari: il "maestro dei maestri" della pasticceria mondiale**Posted 376 giorni ago
- **Giuseppe Sala: Milano Expo 2015? Avanti con fiducia**Posted 396 giorni ago
- **Dardanello: Italia, riparti dai punti di forza**Posted 396 giorni ago
- **Cotto e Mangiato: ciak, si gira al VdG market!**Posted 409 giorni ago
- **Un fiore che viene dal freddo**Posted 16 giorni ago
- **Rinascite Astigiane**Posted 26 giorni ago

Stresa, la perla del Lago Maggiore

By *Redazione* on luglio 3, 2014



Arte e natura, ma anche cultura ed enogastronomia. Mille e un motivo per scoprire la piccola capitale mondana del Verbano dove, a metà '800, è partita la storia dell'ospitalità italiana, trasformando in pochi mesi la Strixia medievale nella bomboniera di villette Liberty che oggi conosciamo. Non a caso qui è nata la prima scuola alberghiera d'Italia

Teste coronate, artisti, dandy, nobildonne, amanti del bien-vivre. Si davano appuntamento tutti qui. Stregati dal clima mite, quasi mediterraneo. Affascinati dalla vegetazione rigogliosa e lussureggiante. Incantati dai magici riflessi delle acque del lago. Innamorati della bellezza quieta, e assieme scontrosa, di questi luoghi incorniciati in un quadro meraviglioso dal recinto delle Alpi. Da queste parti son passati Montesquieu, Rousseau, Byron, Stendhal, Dumas padre e Flaubert, tanto per citare alcuni dei viaggiatori famosi del classico Grand Tour che tra il '700 e l'800 portò sulle italiche sponde il fior fiore dei letterati e dei rampolli di

buona famiglia di mezza Europa. Ma l'elenco è lungo e comprende anche la regina Vittoria, Fogazzaro, Dostoevskij. E dopo di loro Gabriele D'Annunzio e Arturo Toscanini, Renato Guttuso e Ernest Hemingway. Tutti pazzi per Stresa, la perla del Verbano appollaiata sotto le pendici del Mottarone (la cui vetta guarda ben sette laghi prealpini!) proprio dirimpetto alle isole Borromee, la "petite capitale" – elegante, raffinata, ovattata – della sponda piemontese del lago Maggiore.

La vocazione all'accoglienza

Abituata dunque, fin dall'età romantica, a esser punto di ritrovo di quello che oggi si direbbe il "jet-set internazionale", Stresa – storico feudo dei Visconti prima e dei Borromeo dopo – può essere considerata, a buon diritto, il luogo dove partì la storia dell'ospitalità in Italia. Merito degli illustri personaggi che la frequentarono a partire da XVII secolo e di quelli – come nel caso del filosofo Vincenzo Rosmini e della duchessa di Genova Elisabetta di Sassonia – che la scelsero come residenza eletta. La sua evoluzione turistica e ricettiva difatti cominciò a svilupparsi proprio in quell'epoca (nel 1859 venne aperta l'Osteria della Speranza e il primo albergo Bolongaro) per raggiungere la massima espressione agli inizi del '900, quando il prolungamento della linea ferroviaria da Arona fino a Domodossola e l'apertura del traforo del Sempione incrementarono sensibilmente l'afflusso di turisti italiani e stranieri. I semplici abitanti di Stresa e dei paesini del Mottarone e della Valsesia, si dedicarono sempre più alle attività alberghiere e ristorative. Così nell'arco di qualche decennio quella che era stata l'antica Strixia medievale si trasformò radicalmente: le vecchie case scomparirono per dar spazio ad edifici più moderni, il lungolago divenne un concentrato di grandi alberghi dalle elaborate architetture Liberty e l'entroterra si riempì di residenze patrizie in cui spiccavano parchi e giardini ricolmi di strepitose fioriture. Facile, quindi, immaginare le blasonate villeggiature del passato di principesse e granduchi che sul Verbano venivano a cercare ispirazione, amore e una quiete dorata all'ombra dell'Isola Bella, dell'Isola Madre e di quella dei Pescatori. A parte le maestose ville signorili disseminate nel verde e i grandi alberghi, le memorabilia di quegli anni sono ancora visibili nella Villa Bolongaro (abitata dalla duchessa di Genova e dunque conosciuta anche come Villa Ducale) ora trasformata in museo e sede del Centro Internazionale di Studi Rosminiani. E nel 1938, Stresa, proprio ad assecondare la straordinaria vocazione turistica (ante litteram) del suo territorio, vedrà la fondazione della prima scuola alberghiera d'Italia, nata per volere del professore Albano Mainardi e intitolata ad Erminio Maggia. La Scuola di Stresa, fin dalla sua nascita diventò il fulcro dell'insegnamento nel settore turistico-alberghiero, modello per tutti gli altri Istituti in Italia, acquisendo un prestigio internazionale che a 75 anni di distanza non è ancora venuto meno.

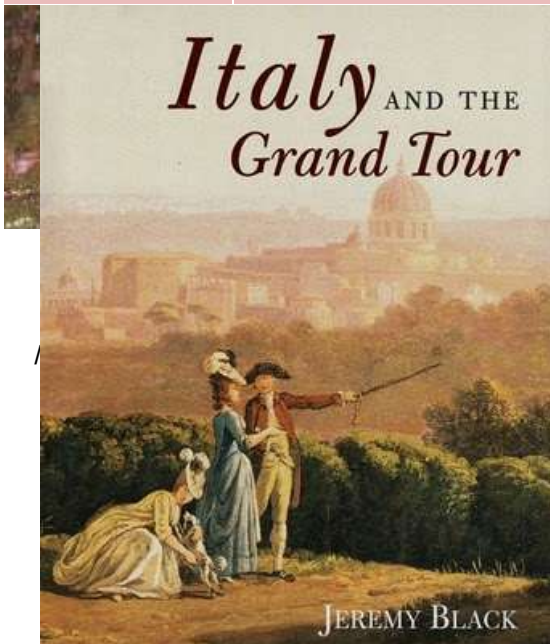
Stupefacenti scenografie

Oggi, la cittadina piemontese è una delle più ricercate stazioni di soggiorno lacuale d'Europa. Se ci si lascia alle spalle il lungolago, il centro storico di Stresa è pronto ad accogliere visitatori e curiosi: accanto alla parrocchiale neoclassica dedicata a Sant'Ambrogio, ecco portici e localini trendy, boutique supergriffate e negozi di specialità locali che si susseguono lungo stradine e piazzette. Numerosi i luoghi di shopping goloso dove degustare vini (il numero di etichette è imbarazzante...), oli e distillati e si assaggiano biscottini e bonbon tra cui i cappuccini (con caffè e cioccolato) e i Baci di Stresa (con nocciole e crema gianduia). I più raffinati infine, dovranno fare una sosta da "Acqua di Stresa": qui infatti è in vendita un profumo (l'Acqua di Stresa, appunto) che ripropone le fragranze dei fiori che crescono sul lago: camelia, gelsomino e legno di rosa. E, a proposito di piante e fiori, la costa piemontese del Verbano, ancora oggi è nota anche per i parchi e i giardini delle sue ville e a Stresa si può visitare il parco di Villa Pallavicino, 20 ettari disegnati "all'inglese", tagliati da viali fioriti, popolati da alberi secolari e in cui sono ospitati un giardino botanico e una quarantina di specie animali. Da qui è possibile raggiungere, in auto o funivia, il monte Mottarone dal quale ammirare

incredibili panorami. A rendere ancora più affascinante la location sono, senza dubbio, le tre isole Borromee che spuntano dalle acque del lago a poche centinaia di metri da Stresa. La storia del piccolo arcipelago è legata intimamente con quella della famiglia Borromeo che per secoli governò queste terre e i cui rampolli non disdegnarono di farsi costruire sulle isolette delle sontuose "seconde case" affacciate sull'acqua. Costruzioni progettate per essere scenografiche, fastose e stupire ospiti e visitatori. Fantastiche architetture barocche per esempio trasformarono l'Isola Bella in una specie di veliero galleggiante dove giardini e terrazze, statue e fontane preparavano allo spettacolare scenario del Palazzo Borromeo: dalla Sala delle Armi al Salone delle Feste alla Sala da Ballo le sorprese non mancavano. Ma la parte più scenografica e insospettabile del Palazzo era (ed è) nei suoi sotterranei. È qui, infatti, che gli architetti dei Borromeo si inventarono grotte aperte sul lago: ideate per regalare agli ospiti fresco riparo d'estate, divennero presto un luogo incantato, decorato di conchiglie e mosaici, ornato di statue e reperti archeologici. Una volta all'aperto, il Parco del Palazzo regala altre suggestioni magiche create dai fondali di piante esotiche (piante del pepe, alberi del pane, eucalipti e melograni), dalle fontane ricoperte di ninfee, dagli alberi potati nelle più stravaganti forme geometriche, dalle terrazze digradanti scandite da colonne, statue, obelischi.

Sapori verbanì

A Stresa si va per assaggiare le Margheritine, che sono dei biscotti soavi e pieni di gusto, a base di burro, simbolo di questa cittadina da quando un pasticciere locale ebbe l'idea di prepararli in onore della principessa Margherita di Savoia, in visita sul Lago con la madre, la duchessa Elisabetta di Genova, che qui, nella Villa Ducale, trascorreva le vacanze. I migliori li fanno alla pasticceria Bolongaro e al bar pasticceria Gigi. Nella cucina del lago Maggiore è possibile imbattersi in autentiche rarità enogastronomiche: qui è di casa il filetto di pesce persico alla Borromea, dorato al burro, e poi messo in padella con cubetti di limone, capperi e funghi. Ma anche trote di fiume, coregoni, tinche e anguille, vengono proposte insieme alle "classiche" alborelle fritte.



del '500 **William Cecil**, il primo ministro di Elisabetta I, intraprese per primo una politica di viaggio all'estero, utile per la formazione dei giovani aristocratici.

s Bacon scriveva nel suo "Of Travel" (1625) che "le cose che dovevano essere viste e le corti dei principi, specialmente quando davano le udienze agli ambasciatori; le corti di cui lo in cui veniva amministrata; le chiese e i monasteri; le mura e le fortificazioni delle città, militari, gli arsenali; le rovine e le antichità, le biblioteche, le case e i giardini.

Il tutore doveva mostrare al giovane viaggiatore riti quali le feste, i matrimoni, i funerali e le dimostrazioni non andavano dimenticate.

L'utilità di non fermarsi troppo nella stessa città e di informarsi sui nominativi di persone di spostarsi da un luogo ad un altro in modo da poterne avere i favori nella città.

Le uffe e risse andavano accuratamente evitate.

Inoltre che il tutore e il ragazzo conoscessero un minimo della lingua parlata nel paese, avessero con sé una guida scritta.

Un'altra regola era che il giovane tenesse un diario, per fissare le cose viste e imparate (delle quali avrebbe chiesto il resoconto).

Tornato in patria, il ragazzo avrebbe dovuto mantenere una corrispondenza con le persone più importanti.



avorevoli a questo tipo di esperienza, coloro che erano contrari non mancavano. Lo Cecil non si era ritenuto troppo soddisfatto del figlio al suo ritorno dal Grand Tour. Nel 1600, il viaggio era diventato pratica consolidata e riconosciuta come positiva per la giovane.

vano erano ragazzi di età compresa tra i 16 e i 22 anni, ed erano accompagnati da un

ai rampolli delle famiglie aristocratiche, si aggiunsero anche quelli dell'emergente o canto, la Corona britannica stanziava appositamente una certa somma per questi viaggi d'istruzione.

è il termine *Grand Tour* fu **Richard Lassels** nel suo "An Italian Voyage" (1670). Da deriva anche il *Petit Tour*, un giro più breve.

la *tour*, giro, è quella che definisce al meglio questo tipo di viaggio che iniziava e finiva jo.

ie *grand* è appropriato perchè, almeno inizialmente, il viaggio durava anche tre anni!

Paese in cui si sostava più a lungo (18 mesi contro i 9-10 in Italia) ma a poco a poco fu gione del Grand Tour.

esercitato dalla cultura, dal mito del Bel paese, visto come un vero e proprio museo a la straordinaria quantità di opere d'arte e reperti antichi, gli inglesi e tutti coloro che paesi del Nord Europa erano attratti dal sole, dalla luce, dalla natura dell'Italia.



- Gaspar Van Wittel (detto il Vanvitelli)

ivava generalmente a settembre; se per via mare, sbarcava a Marsiglia o a Nizza e
l'Italia da Genova; se arrivava via terra, dal Moncenisio entrava a Torino. Raggiungeva
tiera Genova - Pisa; via interna Torino - Milano - Bologna). poi toccava Siena e Viterbo,
l'**Roma** ai primi di novembre. Qui il soggiorno si protraeva per parecchi mesi, nei primi
ad aprile, in modo da assistere a tutte le celebrazioni del Natale e della Pasqua, per poi
vare ai primi di giugno a **Napoli**.

do il viaggio durerà meno tempo, la sosta a Roma sarà più breve: passando per Loreto,
a si arrivava a **Venezia** a febbraio, per assistere al famoso carnevale. Quindi,
cenza e Verona, si ritornava in patria.

esi prediligevano Venezia, mentre i francesi Roma. Qui era sorta, nel 1666 l' **Academie**
ata da Colbert, e che ospitava per un certo periodo di tempo giovani artisti stranieri in

chi proseguivano oltre Roma avventurandosi più a sud, verso la Sicilia.

1738 si scoprirono i resti sepolti dalla cenere del Vesuvio di **Ercolano**, e nel 1763 di
divenne una tappa obbligata del Grand Tour.

giovani inglesi si riunivano numerosi attorno alla figura dell'ambasciatore inglese e a **Sir**
in, esperto vulcanologo e collezionista di reperti archeologici.



Flaxman - Joshua Reynolds

incitato dalla moglie **Maria Amalia di Sassonia**, a far riprendere i lavori di scavo, che erano stati abbandonati nei primissimi anni del '700. Flaxman si dedicò a realizzare delle copie in acqueforti degli splendidi affreschi che venivano alla luce, per facilitarne la diffusione.





anti i primi scavi di Pompei

presente agli scavi, per assistere ai rinvenimenti e discuteva con il pittore **Camillo** migliore di esporre le singole opere (che venivano riunite nel palazzo di Portici).



o Paderni

anche il pittore **Giovanni Battista Casanova**, fratello del più noto Giacomo, con il zare delle copie delle decorazioni pittoriche rinvenute e di stabilire quali fossero le portare a Napoli.



a Casanova

Carolina, regina di Napoli, moglie di **Ferdinando IV** (succeduto al padre Carlo III ritornato recarsi a vedere le meravigliose scoperte di cui si parlava in tutta Europa. com'era, non era minimamente interessato; Carolina, nelle sue prime lettere alla madre, sua scontentezza e Maria Teresa inviò a Napoli il figlio **Giuseppe** perchè si rendesse ragione.

vi, l'imperatore si mostrò enormemente interessato.

o tratto dal Diario di scavo di Pompei, datato 7 aprile 1769, (sperando di non andare davvero molto significativo!!):

ora richiese a La Vega quanti operai fossero impiegati in quel lavoro ed avendo inteso rispose al Re, come permetteva che andasse un'opera tale così languendo. Al che dicendogli che tutto si sarebbe fatto, l'Imperatore soggiunse che questo era un lavoro da mettersi che avesse pensato che cosa simile a quella non vi era nell'Europa, nell'Asia, nell'Africa che questa faceva un onore speciale al regno; e richiese al Re chi avesse l'incarico di rispose di essere il marchese Tanucci. La Maestà della Regina dimostrava dispiacere di unitamente faceva premura al Re, che si desse vigore a tale opera" e continuando la re...non cessava di stimolare con le maniere le più forti il Re, perchè facesse di queste ."

all'Imperatore Giuseppe II e l'interesse dimostrato soprattutto da Maria Carolina, gli scavi o impulso.

guro il Museo dove tuttora sono esposti le opere e gli oggetti rinvenuti nei siti

era ormai venuto a conoscenza degli splendidi risultati di quegli scavi e ogni letterato o
ze umanistiche veniva ad ammirare le meraviglie di Napoli. Tra questi anche **Goethe** che
marzo 1787" nel corso del suo Grand Tour in Italia.

"La fede, cos  come l'amore, non passa attraverso la ragione." Hermann Hesse

MP: EMAIL:



reine Claude Inviato il: 22/3/2014, 17:32

RISPONDI:

Arciduca

Oltre a **Maria Carolina d'Austria**, in seguito anche **Carolina**

/Arciduchessa **Bonaparte** (divenuta regina di Napoli nel 1808) prese a cuore gli

scavi di Ercolano e Pompei: vi si recava regolarmente, incentivando
gli operai e gratificandoli di tasca propria ad ogni scoperta.

□□□□□□

Gruppo:

Utente

Messaggi:

531

Dato l'entusiasmo della regina ad ogni nuova scoperta, molto spesso
venivano organizzati "falsi ritrovamenti", ricoprendo reperti gi  venuti
in superficie e facendo finta di trovarli al momento.



Maria Carolina d'Austria



Carolina Bonaparte



Disegno ottocentesco

Molti dei reperti archeologici ritrovati negli scavi, uscirono però dall'Italia al seguito di collezionisti stranieri "dando vita alle grandi raccolte principesche, per diventare la spina dorsale dei più grandi musei d'Europa".

Ritornando al Grand Tour, nel corso del '700 divenne un fenomeno sempre più diffuso.

La formazione culturale di un nobile o anche di una signorina di buona famiglia (questo verso la fine del secolo) non poteva ritenersi completa senza un viaggio europeo, del quale l'Italia era la meta essenziale.

Iniziarono a diffondersi le guide con i consigli per il viaggio. Tra queste, "**Nuovo viaggio in Italia**" pubblicata nel 1691, si proponeva di scrivere "cose nuove o poco conosciute" differenziandosi dalla già abbondante letteratura esistente.



Opera di **Maximilien Misson**, un magistrato francese emigrato in Inghilterra per motivi religiosi, scritta sotto forma di lettere, si proponeva tra l'altro, di raccontare quello che era rimasto delle vestigia antiche in raffronto a ciò di cui i testi classici raccontavano. Inoltre, descriveva minuziosamente anche le piccole città meno visitate.

Di Parma, ad esempio, descrive lo splendido Gran Teatro: "*E' una cosa rara, né Parigi né Venezia ne hanno di simili. E' di una grandezza e bellezza straordinari*".

Misson era stato in Italia per un periodo di 6 mesi, tra il 1687 e il 1688, proprio come precettore di un giovane aristocratico inglese e da ugonotto, dà anche uno sguardo critico e un po' dissacrante dell'opulenza della Chiesa di Roma.

La sua guida sarà un vademecum utilizzato durante tutto il '700.

Anche l'inglese **Marianna Starke** (1761 ca - 1838) scrisse una guida rivolta un po' a tutte le categorie di persone che si mettevano in viaggio per il Tour.

Nel corso del tempo, infatti, non più solo i giovani nobili affrontavano il Gran Tour, ma anche letterati, artisti, uomini d'affari, famiglie intere, giovani donne, persone sole.

La sua guida, dettagliatissima, venne citata anche da Stendhal, per l'accuratezza delle informazioni pratiche, inclusi i prezzi di cibi e bevande!

"La fede, così come l'amore, non passa attraverso la ragione."

Hermann Hesse



Giacomo Girolamo Casanova

 **Inviato il: 23/3/2014, 16:51**





Anche se immagino lo conosciate tutti, segnalo il sito www.archive.org che consente l'accesso alla copia fisica del libro cercato che magari si trova dall'altra parte del mondo, in qualche biblioteca statunitense, canadese o di chissà dove.

Ad esempio questo è il risultato della ricerca sulle opere di Misson:

<https://archive.org/search.php?query=Maxim...diatype%3Atexts>

Duca / Duchessa

Qui l'opera citata, nell'edizione 1743, cioè oltre quarant'anni dopo la prima edizione:

■■■■■■■

Gruppo:
Utente

Messaggi:
350

Provenienza:
Roma

<https://archive.org/details/voyageditalieda00missgoog>

Si può scegliere fra vari formati, partendo dal libro in immagine fisica, per passare a trascrizioni di testo. Queste ultime ho notato che spesso risentono della datazione del carattere di stampa che conduce a frequenti errori nella trascrizione. Visto che è anche possibile stampare le singole pagine del testo originale, con una buona stampante è possibile riprodurre l'intero libro. Per chi ha pazienza, abilità e cartucce da consumare, oltre a risme di carta dell'epoca, è possibile metter su una stamperia di falsi autentici da mettere sullo scaffale. Naturalmente ci vuole pure un rilegatore che sappia il fatto suo...

Modificato da Giacomo Girolamo Casanova - 23/3/2014, 22:48

L'amore è una malattia, e se non è una malattia inguaribile non è tale.

L'amore finisce per diventare odioso: una meraviglia brutta.

MP: EMAIL:



reine Claude

Inviato il: 24/3/2014, 10:44

RISPONDI:



no, per aver postato il link di archive.com per poter leggere l'opera di Misson! Io ta in un altro sito, ma questo è più scorrevole.

della guida di Misson, il riferimento al Teatro di Parma è indicativo del ruolo che ca, e durante tutto il '700, l'Italia in campo musicale: la penisola "poteva vantare ile primato" rispetto alle altre nazioni europee.

Arciduca /Arciduchessa

■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■

Gruppo:
Utente

Messaggi:
531

netà del '700, ad esempio, sotto la direzione di **Antonio Vivaldi**, l'**Orchestra della Pietà**, aveva raggiunto vertici di assoluta eccellenza, ed era molto apprezzata nell'Italia.

o che testimonia di un concerto del celebre coro, tenuto il 20 gennaio 1782 in arciduchi russi, chiamati Conti del Nord:



Scene al casino dei Filarmonici - Francesco Guardi

La Pietà parla brevemente Almagnac qui: [#entry549063483](#)

Andando spunto dalla guida di Maximilien Misson, è fuor di dubbio che c'era un luogo che il visitatore straniero trovava in Italia all'epoca e quello che era l'antico cuore della civiltà classica.

Infatti, l'Italia era molto arretrata, rispetto ad esempio anche solo all'Inghilterra, che si era spinta verso la Rivoluzione industriale, o all'Austria di Maria Teresa.

Di più, l'importanza del Bel paese per quanto riguarda la storia dell'arte antica era

tipica dell'Italia divenne la veduta della campagna romana o dei campi Flegrei, un paesaggio costellato di reperti antichi, con una natura di commovente bellezza", dove si vedevano contadini e popolani in costume tradizionale.

Un quadro più folkloristico che reale" ma che è ancora, se ci pensiamo bene, un riflesso del desiderio dei turisti che vengono in Italia!

La rappresentazione della penisola riempie quadri realizzati da grandi artisti, che proprio per i gentiluomini del Grand Tour: sono il Canaletto, Giovan Paolo Panini, Francesco Guardi, Bernardo Bellotto.

Roma, di Venezia, di Firenze ad opera di questi pittori sono come delle
e cartoline, che i viaggiatori internazionali riportavano con sè in patria.

degli artisti vedutisti fu il già citato **Gaspar Van Wittel** (1653-1736), un pittore
turalizzato italiano.

vedute di Roma e Napoli.





"La fede, così come l'amore, non passa attraverso la ragione." Hermann Hesse

MP

EMAIL

MP

MmeAnna

Inviato il: 24/3/2014, 12:22

RISPONDI



Bellissimi i dipinti!

E' vero, nel viaggiatore straniero e' rimasta un'idea folkoristica dell'Italia. I gran tour hanno enormemente contribuito a far conoscere al mondo le bellezze artistiche del nostro paese.

C'est dans le malheur qu'on sent d'avantage ce qu'on est.
(Marie Antoinett

Principe / Principessa

■■■■■■■■■■

Gruppo:
Utente
Messaggi:
1.357

MP

EMAIL

MP

reine Claude

Inviato il: 25/3/2014, 10:14

RISPONDI



esti dipinti sono davvero bellissimi!

tevole influsso sui vedutisti, di cui fu uno degli esponenti più raffinati, il piacentino **Giovan Paolo Pannini (o Panini)** (1691-1765).



Arciduca /Arciduch

■■■■■■■■■■

Gruppo:
Utente
Messaggi:



to qui sopra è un *capriccio*: gli edifici, fedelmente riprodotti, vengono
nati con architetture di fantasia o con rovine di luoghi diversi ma riuniti
ie.

ro esempio di *capriccio* nel quadro dello stupefacente **Bernardo Bellotto**
(1780), pittore veneziano, nipote di Canaletto.



:cio padovano



a Firenze



agna lombarda

e sono opere giovanili, eseguite nei primi anni della sua carriera; a 26 infatti, lasciò Venezia per accogliere l'invito dell'Elettore di Sassonia Augusto III e si trasferì a Dresda, dove divenne pittore di corte. Nel 1758 fu chiamato a Vienna dall'Imperatrice Maria Teresa. I dipinti eseguiti a Dresda, a Vienna, in seguito a Monaco (presso l'Elettore di Baviera) sono caratterizzati da una nitidezza e una luminosità splendide!!).

Famoso tra i vedutisti è certamente il veneziano **Canaletto**, (Giovanni Antonio Canal, 1697-1768).

I suoi quadri erano destinati quasi esclusivamente all'esportazione: Venezia era una delle tappe preferite dai viaggiatori del Grand Tour, in particolar modo dagli inglesi.

Il suo impresario teatrale **Owen Mc Swiney**, suo grande estimatore, lo mise in contatto con i committenti inglesi: per questi ultimi, a partire dal 1760, Canaletto iniziò ad eseguire vedute di Venezia, scegliendo scorci

mentali, ripresi in giornate limpide e serene.



ntoro al Molo, il giorno dell'Ascensione, uno dei dipinti più celebri, che fa della serie delle rappresentazioni celebrative (conservato a Torino).





re veneziano riscosse grande successo tra i committenti inglesi; il console
 ezia **Joseph Smith** (tra l'altro ricchissimo collezionista d'arte) gli
 issionò, nel corso degli anni, decine di dipinti (in seguito acquistati in
 dal re d'Inghilterra Giorgio III) e intere serie di incisioni.

'46 Canaletto si trasferì a Londra, dove continuò ad eseguire vedute di
 ia (realizzate utilizzando precisissimi taccuini di disegni) nonchè della
 le e della campagna inglesi. Ad es.

[549208532](#)

lute del Canaletto erano eseguito utilizzando, in parte, la *camera ottica*,
 rmetteva di realizzare opere minuziosamente perfette.

"La fede, così come l'amore, non passa attraverso la ragione." Hermann
 Hesse

MP:

EMAIL:



reine Claude

Inviato il: 26/3/2014, 10:36

RISPONDI



A Roma era consuetudine, per i viaggiatori del Grand Tour, farsi fare un ritratto.

L'artista che più eccelse in questa pratica fu **Pompeo Batoni** (1708-1787).

Pittore toscano, stabilitosi presto a Roma, eseguì numerosi ritratti, in particolare per i committenti inglesi.

Arciduca /Arciduchessa



Gruppo:
Utente
Messaggi:
531

Stato:



Ritratto del quinto conte di Shaftesbury



Ritratto di Sir Wyndham Knatchbull-Windham

Il ritratto risale al 1758-1759, periodo in cui il baronetto fece il suo Grand Tour al ritorno del quale, nel 1760, divenne membro del parlamento inglese.

(Mi piace molto l'idea di ritrarre anche l'affezionato cagnolino-che compare in moltissimi altri ritratti di questi gentiluomini inglesi- e che qui gioca con il suo padrone).



Ritratto di Francis Basset, Primo Barone di Dunstanville e Basset

Questo ritratto, eseguito nel 1778 (vent'anni dopo quello del baronetto Knatchbull...e Batoni ancora era richiestissimo per questo tipo di dipinti!) ritrae il ventenne Francis Basset nella sosta a Roma del suo Grand Tour (intrapreso nel 1777 in compagnia del reverendo Sandys come cicerone): sullo sfondo si intravedono Castel Sant'Angelo e San Pietro e non mancano, naturalmente, le rovine in primo piano.



Ritratto di Thomas Tayleur, Primo Marchese di Headfort



Ritratto di Mary Quin, Marchesa di Headfort

Il dipinto (1782) ritrae la moglie del primo marchese di Headfort (irlandesi) che tiene in grembo la figlioletta appena nata Mary: sembra proprio una Madonna rinascimentale!



Ritratto di John Chetwynd- Talbot, Primo Conte di Talbot



Ritratto di Philip Metcalfe

In questo ritratto predomina il volto del ricco collezionista d'arte inglese, e solo sullo sfondo si intravede il Colosseo.

"La fede, così come l'amore, non passa attraverso la ragione." Hermann Hesse

MP

EMAIL

MP

reine Claude

Inviato il: 28/3/2014, 12:00

RISPONDI



Idealmente, dall'esperienza del Grand Tour, un giovane doveva ritornare a casa non soltanto con un ritratto sullo sfondo delle vestigia e dei monumenti di Roma, ma con una nuova maturità, un gusto affinato, una migliore conoscenza delle culture straniere.

Arciduca /Arciduchessa



Gruppo:
Utente

Messaggi:
531

Stato:



Ho trovato una serie di lettere, davvero molto interessanti per capire il significato del Grand Tour nel '700, scritte da **Philip Dormer Stanhope, Quarto conte di Chesterfield** al figlio Philip.

Philip compì il Grand Tour accompagnato da Walter Harte, studioso e poeta amico di Alexander Pope.

Ne riporto alcuni stralci di una, datata 15 maggio 1749:

*Caro ragazzo,
questa lettera ti troverà, spero, applicato seriamente ai tuoi studi a Torino, dopo gli affanni e la dissipazione del carnevale di Venezia.*

Voglio dire che il tuo soggiorno a Torino dovrebbe essere, e mi compiaccio che lo sia, un utile periodo per la tua educazione; ma allo stesso tempo, devo dirti che non sono mai stato così in ansia per te come ora sento di essere.

Mr. Harte avrà cura di tenerti lontano dai pericoli, ma anche tu, con il tuo buon senso, cerca di stare attento.

Sono informato che ci sono molti inglesi all'Accademia di Torino; non so chi sono ma so del comportamento indecente e gretto dei miei giovani connazionali all'estero, specialmente quando sono insieme numerosi.

Non farti coinvolgere. Non sei stato mandato all'estero per fare conservazione con i tuoi connazionali, se stai fra loro avrai meno possibilità di imparare sia la lingua che i modi del paese che ti ospita.

Desidero che tu non abbia contatti nè amicizia con queste persone. Mr. Harte ha l'ordine di riportarti subito qui al primo cenno di un tuo comportamento non corretto, e so che egli è molto scrupoloso.

Sappi inoltre che ho il costante resoconto di come ti comporti dal conte di Salmour, il governatore dell'Accademia, il cui figlio è qui ora.

Desidero che tu ti applichi diligentemente ai tuoi esercizi di danza, scherma, equitazione all'Accademia.

Non dimenticare di curare il tuo abbigliamento e cerca sempre di essere bien mis.

Insomma, i consigli che un padre particolarmente rigoroso darebbe al figlio in partenza per l'Erasmus! 😊

A proposito dell'**Accademia Reale di Torino**, dalla fine del '600 era appositamente destinata all'educazione dei rampolli dell'alta nobiltà piemontese e straniera (vi studiò, tra gli altri, anche Vittorio Alfieri).

Un ultimo aneddoto, relativo al fatto che i giovani inglesi impegnati nel Grand Tour tendevano a comportarsi non proprio bene, così come il loro rango farebbe supporre, nonostante i solerti precettori.

A proposito di Philip Metcalfe (l'ultimo ritratto che ho postato), costui in Inghilterra fece parte della **Society of Dilettanti**, un gruppo che riuniva persone state in Italia con il Grand Tour e, come scriveva lo scrittore Horace Walpole "...un club dove i due capi, Lord Middlesex e Sir Francis Dashwood erano raramente sobri durante tutto il tempo in Italia" ...!

"La fede, così come l'amore, non passa attraverso la ragione." Hermann Hesse

  	
MmeAnna	 Inviato il: 28/3/2014, 12:26 
	Interessante la lettera, mi piacerebbe leggerne altre. Anche il conte Fersen fece tappa a Torino durante il suo Gran Tour. I secoli passano, ma gli uomini restano gli stessi! Anche oggi, i ragazzi che viaggiano per l'Europa, non tengono tutti un comportamento irreprensibile. <i>C'est dans le malheur qu'on sent d'avantage ce qu'on est.</i> (Marie Antoinette)

Principe / Principessa

□□□□□□□□

Gruppo:
Utente

Messaggi:
1.357

Stato:



MP EMAIL



Giacomo Girolamo
Casanova

Inviato il: 28/3/2014, 19:51

RISPONDI



Grazie Tiziana, immagini bellissime!

Il padre inglese però ansioso, astioso e pure.... palloso!
Ecceccavolo!

I visitatori stranieri si uniformavano volentierissimo alle usanze nostrane soprattutto ad una: il cicisbeismo e ciò perché il fenomeno era un'esclusiva assoluta delle nostre città. Le testimonianze in tal senso sono numerosissime e non si contano le lettere in cui con curiosità, approvazione o riprovazione veniva descritta la cosa.

Duca / Duchessa



Gruppo:
Utente

Messaggi:
350

Provenienza:
Roma

Stato:



Riporto il passo della voce di wiki (da me completamente ristrutturata nel 2008), in cui si parla di ciò, con le note relative:

Anche in questo caso ampie notizie sull'argomento, trovato di volta in volta interessante, ameno o riprovevole, sono state scritte in seguito al rituale "viaggio in Italia" compiuto da celebri personaggi stranieri. Qui si può spaziare dalle memorie di de Brosses a quelle di de Lalande passando per Sharp[2] paladino indiscusso dell'anticicisbeismo. Altro viaggiatore che non manca di fare una puntuale osservazione sulla questione è il marchese De Sade[3] e la unanime attenzione verso questa usanza spiega quale rilevanza potesse avere nella società del tempo. È da notare che gli stranieri in visita in Italia, vi si adattavano con facilità e curiosità, lasciandone frequenti tracce in lettere e memorie.[4]

Note

1^ Per quanto riguarda la diffusione dell'usanza nelle varie

città, si veda l'ampia analisi compiuta da R. Bizzocchi nel capitolo "Una geopolitica dei cicisbei" in *Cicisbei, morale privata...* Cit. In bibl. pag. 160 e seg. Le uniche eccezioni a questa collocazione geografica si possono ravvisare in usanze paragonabili al cicisbeismo quali il cortejo spagnolo o la figura del petit maître in Francia.

2^ Samuel Sharp (1700 – 1778), medico e letterato inglese, *Letters from Italy, describing customs and manners in the years 1765-66*

3^ A proposito dell'usanza nel Regno di Napoli il marchese osserva: Il cicisbeismo, tanto diffuso a Firenze e a Genova, qui è ignoto (*Viaggio in Italia*, Boringhieri 1996 pag.215).

4^ Tra gli stranieri che praticarono il cicisbeismo, durante la loro permanenza in Italia, si annoverano Dominique Vivant Denon con Isabella Teotochi Albrizzi e Horace Walpole con Elisabetta Capponi Grifoni.

Modificato da Giacomo Girolamo Casanova - 28/3/2014, 20:19

L'amore è una malattia, e se non è una malattia inguaribile non è tale.

L'amore finisce per diventare odioso: una meraviglia brutta.

MP

EMAIL

MP

Pamplémousse

Inviato il: 28/3/2014, 21:47

RISPONDI



Nobile

Gran bel post! Per quanto riguarda il libro: in effetti ha una copertina stupenda, mi è venuta una voglia matta di comprarlo...maledette case editrici anglosassoni, sanno proprio venderci per bene!

Volevo spendere qualche parola di più a proposito della situazione di Pompei...ecco, lo stato pietoso in cui versava Pompei già all'epoca è una delle più efficaci dimostrazioni di quanto sia erroneo il revisionismo storico nei confronti dei Borboni. Sia chiaro, la verità come al solito sta nel mezzo: è vero che il Regno delle Due Sicilie non

■
Gruppo:
Utente
Messaggi:
30
Provenienza:
Napoli/Bologna
Stato:



era esattamente così arretrato come fu descritto dalla propaganda pro-unitaria (o sarebbe meglio pro-colonizzazione?), ma non era nemmeno quell'El Dorado descritto da tanti revisionisti. Purtroppo anche io, quando'ero più piccino e ingenuo, tendevo a credere alle belle favolette raccontate a proposito del Regno delle Due Sicilie, ma col tempo mi sono reso conto che quei tanto celebrati "primati" (la prima ferrovia d'Italia, il primo acquario, il primo teatro lirico ecc.) non erano che finalizzati alla politica autocelebrativa dei Borboni, che di fatti non avvertivano la necessità di dotare il territorio delle strutture e dei servizi più elementari. Qualche piccolo esempio: ok, i Borbone costruirono la prima ferrovia d'Italia: la tratta in questione era Napoli-Portici, una distanza ridicola, persino per quei tempi (Portici in effetti confina con Napoli), per non parlare del fatto che quella fu l'unica tratta ad essere costruita...nondimeno, a dispetto di questo piccolo progresso, c'è anche da dire che lo stato della rete viaria del Regno era a dir poco pietoso. A tal proposito mi viene in mente la battuta emblematica di Burt Lancaster ne "Il Gattopardo", quando il principe di Saline dice:"Spero che Garibaldi almeno ci costruisca le strade!" (che illuso che era, poverello).

Potrei stare fino all'eternità a parlare di questi argomenti, però meglio non continuare, ché già sono andato OT. Giusto per ritornare in tema, è curioso notare che oggi, presso gli studenti universitari americani (specie quelli con una famiglia particolarmente facoltosa alle spalle) il "semestre in Europa" (ma talvolta anche l'intero anno accademico) è ritenuto un passaggio fondamentale per la propria formazione, e come individui, e da un punto di vista professionale (si tratta comunque di una voce in più nel curriculum). E' davvero curioso notare come nonostante l'umanità cambi sempre di più,

determinate pratiche, seppur inconsapevolmente, restano immutabili.

CITAZIONE (MmeAnna @ 28/3/2014, 12:26)

I secoli passano, ma gli uomini restano gli stessi!
Anche oggi, i ragazzi che viaggiano per l'Europa, non tengono tutti un comportamento irreprensibile.

Ho visto solo ora che ho scritto quasi la stessa cosa tua, lol! Bisogna anche tener conto di un altro fattore: nonostante la morale cattolica dell'Italia, il nostro Paese era considerato soprattutto come una terra che offriva al visitatore i piaceri più disparati, specialmente dai viaggiatori che venivano da terre dominate dal Protestantismo.

Immaginate che effetto doveva fare agli occhi di uno svizzero o di un olandese, dove già all'epoca tutto era rigidamente controllato dallo Stato, venire qua e trovare a disposizione ogni genere di piacere a loro disposizione, dai casinò dedicati al gioco d'azzardo alle case di piacere. Non a caso nella seconda metà dell'800, quando l'Occidente inizierà ad intensificare i suoi rapporti con la Cina e con il Giappone, saranno queste due "nuove" terre ad assumere i connotati "sensualistici" che prima erano prerogative dell'Italia, ma anche dell'Impero Ottomano, della Siria o dell'Egitto.

MP

EMAIL

REPLY

Cartaphilus

Inviato il: 28/3/2014, 22:17

RISPONDI



CITAZIONE

Il padre inglese però ansioso, astioso e pure.... palloso!
Ecceccavolo!

Povero Chesterfield, mi pare di ricordare che i suoi tentativi di educare il figlio si sono risolti in una gran delusione.
L'edizione Adelphi delle lettere dovrebbe essere ancora disponibile:

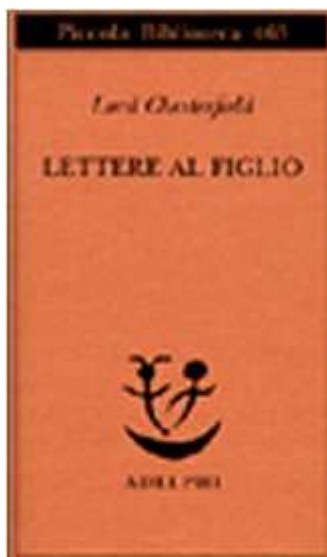
Delfino / Delfina



Gruppo:
Utente

Messaggi:
1.843

Stato:



<http://www.amazon.it/Lettere-figlio-1750-1...+lettere+figlio>





Giacomo Girolamo Casanova

Inviato il: 28/3/2014, 22:32



Pamp il libro è caro se rilegato ma costa poco più di 20€ se morbido:

Formati

Prezzo Amazon Nuovo a partire da Usato da

Copertina rigida -- EUR 120,71 EUR 60,26

Copertina flessibile EUR 21,65 EUR 21,65 EUR 29,95

Ti puoi togliere lo sfizio con poco!

Duca / Duchessa



Gruppo:
Utente

Quanto alle motivazioni del viaggio per me erano e sono sempre le stesse: l'Italia aveva ed ha ancora i più grandi giacimenti artistici del mondo. Quindi si veniva e si viene per ammirare infinite opere d'arte, quadri, monumenti, architetture ecc. in più, ed anche questo è un caso unico,

Messaggi:
350
Provenienza:
Roma

Stato:



possiede vestigia romane immense sparse dappertutto ma se ne trovano anche altrove, ad esempio in Turchia. In Italia però c'è anche tutta una serie di opere successive di tutte le epoche che altrove non ci sono. È questo il vero motivo.

Poi, di contorno, ci poteva essere pure qualche passatempo, visto e considerato che si trattava di nobili e spesso molto giovani rampolli di famiglie altolocate e benestanti. Qualche svago dovevano pur prenderselo no? Anche perché, vista la durata del viaggio (6/12 mesi), mica potevano votarsi alla castità per il relativo periodo!

Ciò premesso ti assicuro che anche nei paesi protestanti c'era un fiorire di sex workers e che l'industria del sesso marciava a pieno regime. Come facilmente si evince dalle testimonianze letterarie, memorialistiche ed epistolari dell'epoca. Quindi non c'era bisogno di venire in Italia apposta ma trovandosi in loco why not? Per quanto riguarda Venezia i cataloghi delle "honeste cortesane" giravano a stampa già nel '500 con nomi, indirizzi, prezzi ecc.

Quanto alla "morale cattolica" ha sempre convissuto meravigliosamente con peccati, peccatori e soprattutto peccatrici. Anzi pare che peccati carnali, confessioni, pentimenti e assoluzioni costituissero le fasi di un motore a 4 tempi che marciava come un orologio. Già nel '500 a Roma il numero delle rinomate cortigiane era molto elevato ed erano notoriamente frequentate da rappresentanti di tutte le categorie (nessuna esclusa). Perciò....

Modificato da Giacomo Girolamo Casanova - 28/3/2014,
22:59





[Home](#) / [Scuola](#) / [Tesine](#) / [Viaggio e arte](#) / [Il Grand Tour e il fascino dell'Italia](#)

IL GRAND TOUR E IL FASCINO DELL'ITALIA

di Cesare De Seta*

Nel corso della seconda metà del Cinquecento e per tutto il Seicento il *Grand Tour* ha una connotazione prevalentemente aristocratica, anche se artisti e intellettuali possono in qualche misura considerarsi l'avanguardia di un'armata volta alla conquista pacifica dell'Europa. La dizione *Grand Tour* è adottata per la prima volta, in trascrizione francese, nel *Voyage or a Compleat Journey Trough Italy* (1670) di Richard Lassels. La pratica del viaggio nell'Europa d'*Ancien Régime* è dapprima un torrente con esili affluenti, poi in età elisabettiana - tra la seconda metà del Cinquecento e gli esordi del Seicento - il torrente si trasforma in fiume. Diviene infatti un'istituzione per la formazione della classe dirigente inglese e ad ingrossarlo contribuiscono viaggiatori francesi già al tempo di Luigi XIII e del Re Sole; con essi fiamminghi, olandesi, tedeschi, svedesi, russi e ancora altri provenienti da ogni paese d'Europa. Nel Settecento il Grand Tour è ormai un grande fiume rigoglioso che attraversa la letteratura e le arti. Una sontuosa corte di viaggiatori lambisce il monte Parnaso, sede delle nove Muse, luogo ideale e allegorico già dipinto da Nicolas Poussin, mentore di Giovan Battista Marino. Anton Raphael Mengs affresca in villa Albani a Roma (1761) il medesimo soggetto: col suo sodale Johannes J. Winckelmann - bibliotecario del Cardinale Albani - dà così nuovo vigore a un mito rinascimentale già celebrato da Mantegna e Raffaello. La comunità dei *touristes* è, nel corso del secolo del Lumi, la più numerosa e libera accademia itinerante che la civiltà occidentale abbia mai conosciuto. Quantunque i dati statistici siano carenti per tutta l'Europa, e quei pochi ora disponibili hanno più che altro valore di indizio, è certo che l'esperienza del Tour nel corso del tempo assume una connotazione interclassista già nell'età dell'assolutismo. L'intelligenza, il gusto, il piacere della musica e delle arti sono qualità che prescindono dallo status sociale. Montaigne offre una precoce e alta testimonianza di questo sentimento negli *Essais* (1580), quando scrive: "Io stimo tutti gli uomini come miei compatrioti e abbraccio un Polacco come un Francese, posponendo questo legame nazionale a quello universale e comune." A metà del Settecento sarà il poeta Samuel Johnson, noto come Dottor Johnson a confermare il carattere pan-europeo di questo sentimento. Questo programma ideale prende forma malgrado crisi e pause più o meno lunghe, a causa dei conflitti ricorrenti tra le nazioni e al lacerante scontro che oppone la Chiesa di Roma al

mondo protestante. Ma, con la conclusione della Guerra dei Sette anni nell'inverno del 1763, l'Europa conosce una stagione di lunga pace e il *Grand Tour* vive quella che possiamo definire, senza enfasi, la sua età dell'oro. Essa si conclude con la campagna d'Italia (1796) del giovane Bonaparte, ma un trauma violento l'aveva già subita con lo scoppio della Rivoluzione francese.

Roma capitale del *Grand Tour*

Roma è il baricentro immobile di questo itinerario per molti secoli, ma il *Caput Mundi* e la Città santa del cattolicesimo - denso di reliquie pagane e cristiane - si laicizza in età moderna, grazie al contributo di viandanti cosmopoliti che attingono a essa senza alcuna inibizione, malgrado permangano prevenzioni confessionali e ideologiche. A intraprendere il viaggio sono certamente più numerosi gli inglesi e per questa ragione sono essi che costruiscono il primo codice del Tour: stabilendo le finalità didattiche di questo "*cursus honorum*", tracciando gli itinerari e fissando le mètte obbligate. Da parte sua Francis Bacon in *Of Travel* (1615) dà un contributo essenziale perché il viaggio d'istruzione s'imponga come esperienza indispensabile per un giovane che ambisce ad assumere un ruolo dominante nella società del suo tempo. Thomas Hoby, William Thomas, Fynes Morison, Thomas Coryat sono gli autentici pionieri di questa avventura.

Sulla loro scia e grazie alle loro pagine un numero crescente di connazionali attraversano la Manica per visitare i Paesi Bassi e la Francia; essi raggiungono l'Italia via mare da Marsiglia o da Nizza: di qui procedono con una feluca a Genova, o giungono direttamente a Livorno per fermarsi a Firenze e girare la Toscana, altri sbarcano a Civitavecchia, il porto dello Stato pontificio prossimo a Roma, e di qui si spingono almeno fino a Napoli. Chi proviene dal continente attraversa le Alpi e valica il Moncenisio: se proviene da Lione si ferma a Torino e a Milano, se proviene da Monaco, Dresda, Vienna o Praga passa il Brennero e incontra Verona, di lì raggiunge Padova e Venezia. Le vie d'acqua sono meno usuali, ma spesso è attraverso il Po che si giunge a Ferrara e a Ravenna, di lì si prosegue per Padova e lungo il Brenta si giunge a Venezia. L'itinerario classico prevede che si discenda (o si risalga) la Penisola fendendo la dorsale appenninica, da Bologna a Firenze o, sul versante Adriatico, passando per Ancona e Loreto, il cui santuario è uno dei luoghi più battuti a causa della devozione mariana. Dopo Radicofani, passo appenninico descritto con enfasi da molti viaggiatori, principia la discesa verso Roma. I pericoli non mancano: i banditi sono un imprevisto di cui i viaggiatori sono ben consapevoli. Il soggiorno romano commuove il più flemmatico dei viaggiatori, la malia di Venezia l'intenerisce, le collezioni artistiche di Firenze lo stordiscono, Napoli lo ubriaca di sole e di mare. Nella seconda metà del Settecento, preceduti da alcuni ardimentosi, molti intraprendono il viaggio in Sicilia: taluni per via di terra attraversando Puglia e Calabria, altri si imbarcano a Napoli e approdano a Palermo.



Gli itinerari si sfilacciano, si sovrappongono tra loro, mutano nel tempo a seconda della fortuna che ciascuna città, regione o contesto s'è conquistato nella cultura di provenienza del viaggiatore. Sulla via del ritorno si battono le stesse piste si risale la penisola fino a Torino per passare in Francia e imbarcarsi a Calais o fino a Milano e Venezia per avviarsi verso le Alpi. Si viaggia su calessi, postali, carrozze o a piedi, ci si ferma in locande o pensioni, si mangia in osterie, si viaggia in compagnia di *Bear-leader*, di camerieri o da soli, ci si serve di passaporti e salvacondotti per attraversare le molte frontiere della Penisola frantumata in Stati e staterelli. Pier Leone Ghezzi ironizza su questi ciceroni in una graffiante vignetta (c. 1725), George Dance sui suoi connazionali al risveglio in una locanda di Tivoli (c. 1780).

Nazionalità e gusti dei *touristes*

Non è agevole disegnare le propensioni di ciascun viaggiatore, né sempre la nazionalità è indice significativo. Tuttavia i francesi sin dal tempo di Montaigne, Philibert de l'Orme e Rabelais hanno in Roma una mèta fissa e preminente, per tutto quanto di Antico essa raccoglie nel suo seno. I tedeschi e in genere i nordici ambiscono al sole del Sud, a una natura incontaminata e allo stesso tempo arcadica. Gli inglesi condividono entrambe queste predilezioni, ma Venezia rimane un *topos* straordinariamente presente nel loro immaginario. Certo è che nel corso del Settecento il baricentro del viaggio si va spostando sempre più verso il Mezzogiorno, perché lì sono le radici della civiltà e lì sopravvivono riti e miti che la *civilisation* ha cancellato: l'ammirato stupore suscitato dalla scoperta di Ercolano e Pompei induce a spingersi oltre, a Paestum e in Sicilia alla ricerca del Dorico e alle fonti della civiltà magno-greca. Questi fili, che ho provato a separare per temi dominanti, in effetti, si aggrovigliano e non c'è viaggiatore - da qualunque angolo d'Europa provenga e qualunque sia il suo credo religioso o ideologico e le sue scelte di gusto - che non sia partecipe di interessi comuni; gli stereotipi esistono e sono ben radicati, ma sarebbe azzardato assumerli a rigida guida di una tassonomia per nazione. I viaggiatori hanno connotazioni professionali: gli artisti, i letterati, i filosofi, gli scienziati hanno interessi in qualche misura diversi, ma c'è un nocciolo comune che li induce a visitare quel museo a cielo aperto che è Roma.

Città nella quale non possono mancare i Musei Capitolini inaugurati nel 1734 e, dal 1771, il Museo Pio-Clementino. Roma e la sua campagna sono un'area archeologica di incomparabile fascino che si distende fino a Tivoli, Frascati, Albano e Nemi. Alcuni intraprendenti viaggiatori conducono campagne di scavo, i mercanti fanno affari d'oro, i collezionisti di statuaria antica, di reperti di ogni tipo, di dipinti non si contano. Il collezionismo è una vera febbre che contagia un po' tutti a seconda delle possibilità economiche, ma anche chi ha meno risorse acquista un libro, una stampa, una *gouache* che possa ricordargli la città o l'opera che gli è rimasta nel cuore. Il prosperare delle imprese calcografiche è il frutto di un mercato fiorente capillarmente diffuso nei maggiori centri del Bel Paese. C'è naturalmente un calendario che si cerca di rispettare per non mancare gli appuntamenti più significativi offerti da ciascuna città: dalla festa del Redentore a Venezia a quella di Santa Rosalia a Palermo, da quella dei SS. Pietro e Paolo a Roma a quella di San Gennaro a Napoli. Talune ricorrenze sono particolarmente presenti all'attenzione del viaggiatore: il Natale e la Pasqua sono ricorrenze solenni che assumono nella cornice di San Pietro un fascino particolare. Ma anche le feste popolari, come la corsa dei tori in Campo San Polo a Venezia o quella del Palio a Siena trovano i loro cultori, contribuendo a condire il già succulento menu che offre l'Italia.



Il cosmopolitismo del *Grand Tour*

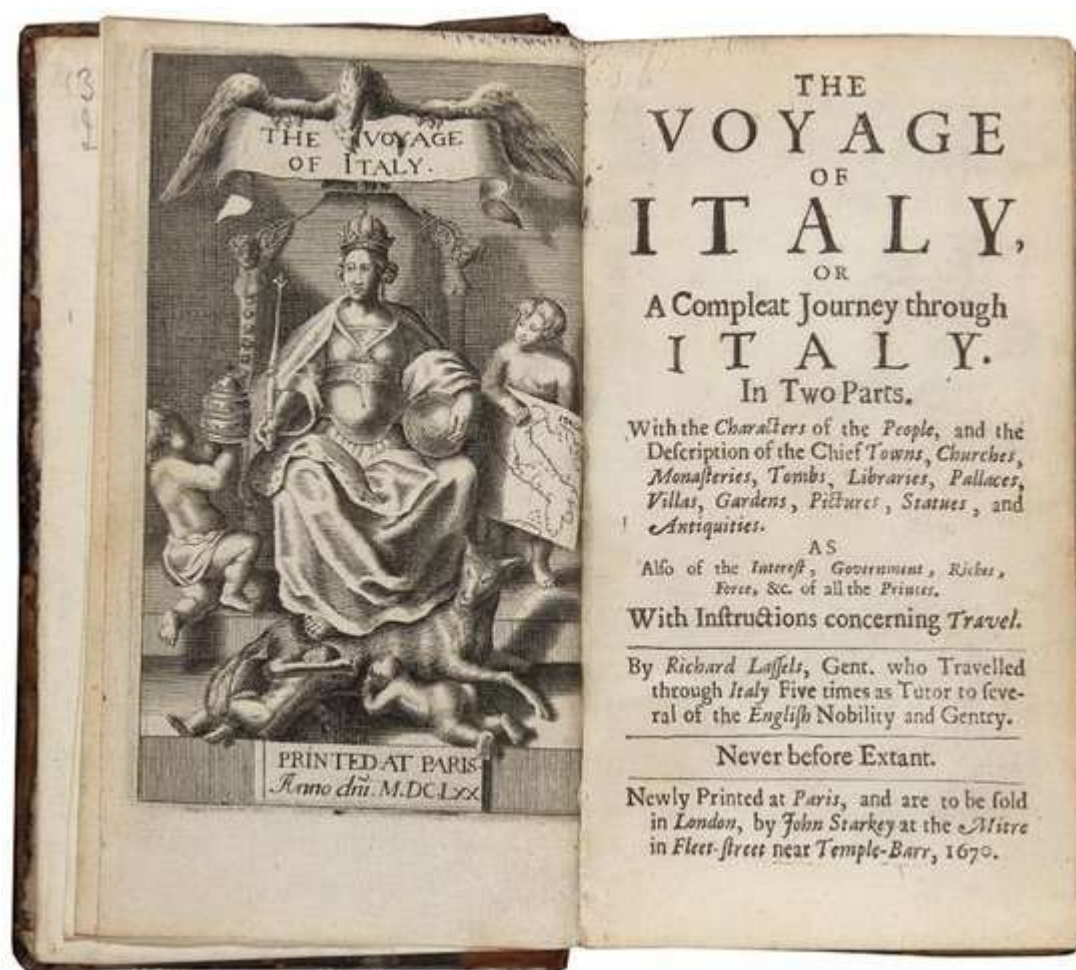
Il *Grand Tour* ha una indentità sovranazionale che riluce soprattutto negli spiriti più alti che vivono questa esperienza e tale carattere cosmopolita è un dato costitutivo fin dalle origini. L'Italia è per tutti costoro un'immagine femminile, è la "*Mater Tellus*" cantata da Lucrezio e la nutrice di un'esperienza spirituale e sensitiva unica: per questi motivi alla terra di Dante, Petrarca, Machiavelli, di Michelangelo e Raffaello, di Vivaldi e Farinelli, di Galileo e Aldovrandi è riservato un posto del tutto particolare nel Tour. L'Italia è a un tempo Parnaso, Campi Elisi e terra delle Esperidi. Due sono le coordinate che conviene seguire per darsi conto di questo viaggio iniziatico alla fonte del sapere e della bellezza. Ogni europeo rivive il mito di Ulisse, compone una sua *Odissea* che diviene *Diary*, *Journal* o *Tagebuch*. La sconfinata produzione letteraria è una testimonianza, memoria di un'avventura irripetibile che si

ricorderà per tutta la vita e che si fa più vera e reale nel momento in cui viene narrata. Dunque da un lato testi letterari di disuguale valore e di intenzionalità narrative non omogenee, dall'altro l'esperienza visiva e plastica: pittori, architetti, scultori, incisori debbono in primo luogo immergersi nel bagno salvifico dell'Antico e poi attingere all'arte e all'architettura contemporanea di quel grande atelier che è l'Italia in età moderna. Qui sono attivi architetti come Bernini e Borromini, Juvarra e Vanvitelli, pittori come Salvator Rosa e Caravaggio, Tiepolo e Piranesi. Proprio come si vede nelle celebri tele del Louvre di Giovanni Paolo Pannini c'è da scoprire 'Roma antica' e 'Roma moderna': e in tal senso i grandi dipinti del pittore piacentino devono considerarsi un'allegoria dell'Italia intera. La religione delle memorie classiche è una costante che accomuna De Brosses a Addison, Berkeley a Goethe, ma pure Claude Lorrain a Hubert Robert, Inigo Jones ai fratelli Adams, Marteen van Heemskerck a J. Philipp Hackert. I mutevoli paesaggi d'Italia e l'Antico, sono - fin dalla metà del Cinquecento e per tutto il Settecento - soggetti privilegiati da una larga parte della pittura europea. Il vecchio Goethe nelle conversazioni con Eckermann ricorda l'effetto affabulatorio che su di lui bambino avevano avuto le incisioni di Piranesi esposte sulle pareti della casa paterna. Edward Gibbon evoca con perseveranza i poeti latini che, adolescente, aveva imparato a recitare a memoria. Un'ideale galleria di 'ritratti' di città e di paesaggi è parte, dunque, dell'immaginario collettivo di un'Europa di *savants*. A essi si affiancano da comprimari, con una loro voce originale e persuasiva, alcuni dei maggiori pittori europei. Città gravide di palazzi e di chiese, di ville e giardini, di musei e biblioteche, di teatri e di gabinetti scientifici vengono visitati e 'conquistati' dagli avidi occhi dei viaggiatori. Dal tempo del Sacco di Roma l'Italia moderna aveva patito a varie riprese il ferro e il fuoco degli eserciti stranieri, questa volta viene presa da un esercito composto dalle intelligenze più vivide d'Europa. Mai come in questo caso possiamo dire che i conquistatori si trasformano in conquistati: sentimento antichissimo che ci rimanda alle parole di un antico romano quando giunse sull'Acropoli di Atene. E Roma, Venezia, Firenze, Napoli assumono - in età moderna - il ruolo che ebbe la città di Pericle e di Fidia per i romani. Una molteplicità di fuochi ideali che hanno i loro cultori a volte entusiasti a volte severi, taluni persino sprezzanti, sempre comunque appassionati, capaci di attingere a identità paesistiche e culturali così diverse tra loro. Nel corso di due secoli la turrita e 'terrifica' corona delle Alpi, le pianure floride della Padania, l'aspro Appennino, le coste lussureggianti dalla Liguria alla Sicilia, lagune e riviere, cascate e vulcani – tipici soggetti 'pittoreschi' - divengono soggetto artistico e oggetto d'attenzione scientifica. Berkeley e Goethe, Evelyn e Lalande sanno che il sapere è uno solo, che arte e scienza sono inseparabili.

*Professore di Storia dell'Architettura all'Università Federico II di Napoli e Directeur d'Études presso l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi. Dirige il Centro Studi sull'Iconografia della Città Europea. Tra le sue pubblicazioni sul tema: *L'Italia del Grand Tour da Montaigne a Goethe*, Milano, 1992; *Luigi Vanvitelli*, Napoli, 1999; *Viaggiatori e vedutisti in Italia tra Settecento e Ottocento*, Torino, 1997.

Pubblicato il 23/3/2007

Si chiama “



Torino & turismo: nascono nel 1800 le prime guide per i visitatori della città

” e viene pubblicata nel 1858.

Una prima parte è dedicata ai “cenni preliminari su Torino antica e moderna”, la seconda alla “parte storica e amministrativa e notizie utili” in cui vengono descritte tutte le zone del capoluogo divise in sezioni (**Dora**, Moncenisio, **Monviso**, **Po**, Borgo Nuovo). L’ultima parte è dedicata ai regolamenti, alle tariffe e le spedizioni della Posta Lettere, le ultime due pagine alla “**real casa di Savoia**”.

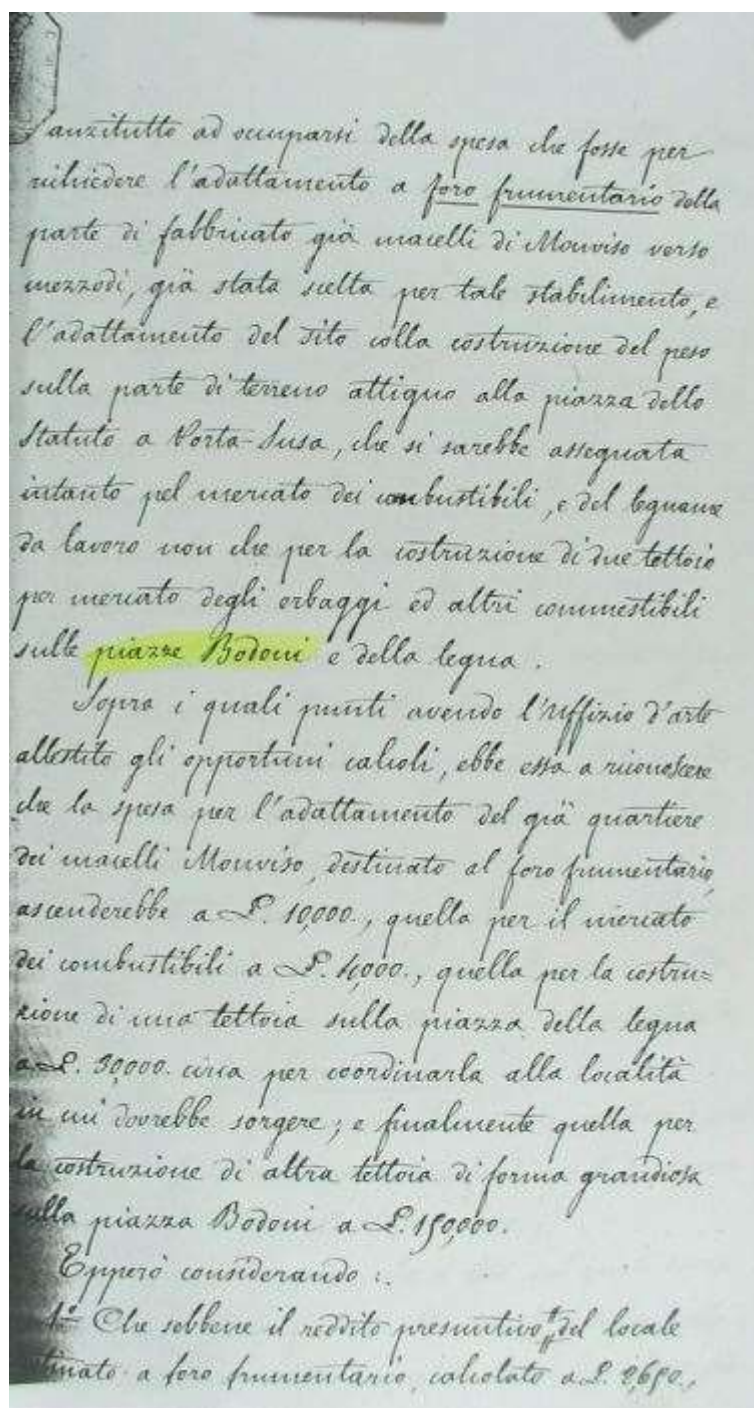
Ciò che manca in questo volume sarà integrato in una nuova guida pubblicata nel 1863, sempre ad opere di Augusto Lossa.

Il titolo di cinque anni dopo cambierà in “**Torino descritta o Guida storico amministrativa della città di Torino, indispensabile ad ogni forestiero e cittadino torinese**”.

Come la precedente, il volume è privo di immagini, didascalico e molto fitto.

Qualche caratteristica positiva in più, qualcuna in meno. Mentre la prima guida divideva la città di Torino in sezioni, qui le **vie**, le **piazze**, i **vicoli** e i **corsi** sono semplicemente elencati in ordine alfabetico, senza distinzione di quartiere.

La scrittura è graficamente più monotona, povera di grassetti o caratteri più grandi che, per quanto poco accattivanti per gli standard grafici a cui siamo abituati oggi, nella prima guida rendevano la pagina più movimentata e interessante.



Dettaglio positivo che invece mancava nel primo volume è la parte dedicata ad alberghi, caffè e trattorie torinesi.

Questa caratteristica è importante e determinante per una guida turistica che si rivolge a persone che in una città devono vivere, dormire e mangiare.

Sono indicazioni preziose quanto la descrizione storica di un monumento e su cui poi si sono basate grandi guide turistiche negli successivi (come la famose Guide Routard).

Nel confronto con la precedente **guida** si può notare anche una curiosità.

Mentre nell'edizione del '58 c'era un'intera parte dedicata alla comunicazione postale, nel '63 la stessa parte viene sostituita da quella dedicata ai prezzi per le comunicazioni via telegrafo.

E' significativo dell'evolversi della società in quegli anni: le prime linee del telegrafo vengono inaugurate a Torino intorno al 1850, ma solo nel 1861 si raggiungerà in Italia un collegamento totale con 355 uffici.

Le indicazioni sulla guida traducono questo cambio di **abitudini tra i cittadini di Torino**, ma più in generale in tutta la popolazione italiana.

Giulia Regis Masoero